GIMENTO
E BERTARELLI

della
FRANCIA

Tom. II.

RISORG
IT. ACHILLE
1925

498

MUSEO DEL RISORGIMENTO CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. I

498

I FASTI
DELLA FRANCIA

ANTICHI E NUOVI

DAL PRINCIPIO DELLA MONARCHIA
SINO AL REGNO

DI

NAPOLEONE I.

SUO ATTUALE IMPERATORE

E

RE D'ITALIA

COLLA DI LUI VITA
SINO ALL'EPOCA PRESENTE

OSSERVAZIONI STORICHE

DIVISE IN DUE PARTI

PARTE SECONDA.

MILANO
PRESSO PIETRO AGNELLI
in s. Margherita

PBEE027767
PBEE027769
N. WW. 305122
BER. I. 498

. . . . . *Omnem*

Celticus implevit campum furor.

(Sil. Ital. lib. 4.)

La storia dell' ultimo suo Monarca dello Stipite de' Capeti, essendo, come è a tutti ben noto, indivisa con quella della Rivoluzione, abbiamo creduto indispensabile di darla nella seconda parte. Non entreremo nel caos immenso di tutte le luttuose vicende che hanno preceduta, e seguita questa spaventevole sommossa, giacchè si sono a quest'ora già pubblicate diverse Storie abbastanza diffuse, senza che noi si affattichiamo a descrivere le medesime ripetizioni più o meno esagerate secondo, lo spirito o l'opinione di coloro, che riguardarono la cosa con dei colori o troppo neri, o che la sostennero con delle ragioni che comunque esser possono, non sono niente coerenti alle voci della giustizia, e dell' umanità. Giusta le nostre promesse faremo osservare le cause più probabili che l' hanno prodotta, dietro i pensamenti degli stessi Scrittori Francesi, e marcheremo soltanto i fatti più essenziali, senza entrare in osservazioni che potrebbero rovesciare delle odiosità sull'opinione di coloro appunto che hanno veduta questa crisi memorabile

nella storia di questa nazione, con un occhio non troppo bene orizzontato, vale a dire fuori del suo vero punto di prospettiva.

Luigi XVI. era nato da Luigi Delfino di Francia figlio di Luigi XV., e da Maria Principessa Reale di Sassonia sua seconda consorte li 23 Agosto 1754 in Versaglies. L' educazione che ricevette appena uscito dall' infanzia, fu quasi la medesima che si diede al Conte di Provenza di lui Fratello, tuttavia esistente, che si dava ancora l'inutile titolo di Pretendente, e che posteriormente lo conferì a suo Nipote il Duca d' Angoulemme, figlio dell' altro Fratello il Conte d' Artois. Il loro Governatore era il Duca di Vanguyon, il loro precettore Monsignor di Coetlosquet già Vescovo di Limoges, prelato degnissimo che non mancò d' istillare ad entrambi i Regi allievi quel rispetto dovuto alla Religione, e quello spirito di carità che sa rendere amabile un principe agli occhi de' suoi sudditi. I due celebri Abati di Radon Villeres, e di Mostueges ebbero parimenti parte nell' istruzione di Luigi, il quale imparò assai bene la Storia, la Geografia, la Nautica, l' Astronomia, e mostrò del genio per la Meccanica, della quale ne formava la sua

applicazione, e vi consumava quel tempo che avrebbe potuto meglio impiegare alla cognizione della politica, e alla scienza dell' uomo, giacchè gli avrebbero forse risparmiato quelle tante sciagure che non seppe nè prevedere, nè allontanare. Ma egli aveva sortito un' indole docile, un' inclinazione più propensa alla divozione, e alla pietà, e questa naturale bontà gli giovò a cattivarsi nei primordj del suo Regno quella benevolenza e quella parzialità, che il fece considerare come un idolo presso la sua Nazione. Questi ottimi principj gli erano serviti però se non altro a mantenersi illeso dalle insidie del vizio, in una corte dove la voluttà, e la seduzione tendevano le reti per ogni parte all' innocenza, e dove l' adulazione sapeva addormentare gli animi teneri, prima ancora di conoscerne i suoi pericoli. Giunto egli all' età di 16 anni, il primo ministro Duca di Choiseul consigliato aveva Luigi XV. a dar compimento al suo stabilito matrimonio con l' Arciduchessa d' Austria Maria Antonietta, figlia dell' Imperatrice Maria Teresa. Per esternare l' epoca di questo fausto avvenimento, dopo la richiesta fatta della regia sposa dalle LL. MM. II. dall' Ambasciatore Francese l' A-

bate di Rohan che fu poscia Cardinale, tanto noto per gli intrighi della storia della famosa collana, si coniò una medaglia rappresentante da un lato la giovane Delfina con la leggenda: *Maria Antonia Arch. Austriæ. Lodovic. Galliæ, Delphin, Sponsa.* Dall'altra vedevasi l'Ara della Concordia con Imeneo, che regge due corone di mirto, ed accende la face al sacro altare, alla sinistra la Concordia suddetta con due Cornocopia ed il motto: *Concordia novo sanguinis nexu firmata. Nup. Celebr. Vien. Proc. Ferdinando A. A. XIX. April. MDCCLXX.* Giunse ella nel mese di maggio a Versaglies nel cui famoso Palagio si dette il compimento agli sponsali generalmente allora encomiati, ed in ispecie dai Parigini, che d'altro a norma della moda non parlavano che del Delfino, e della bella Delfina. Per tutto si vide spettacoli, feste, fuochi d'artifizio, balli, banchetti, e quanto di più splendido e maestoso potevasi dare da un Monarca, che non d'altro ambiva che a manifestare una grandezza ch'era prossima al suo occaso. Chi avesse mai potuto pronosticare allora quello che è avvenuto a' giorni nostri, sarebbe passato per un visionario, un pessimo Astrologo da condannarsi ad una di quel-

le cadute, colle quali faceva perire questi pretesi oracoli dell' avvenire quell' anima snaturata dell' Imperator Tiberio. Egli è certo che se allora fossero esistiti i pretesi Aruspici ai tempi de' Romani, dall' infausto accidente seguito durante il corso di queste feste, avrebbero certamente tratti dei presagi troppo funesti. La folla straordinaria accorsa per assistere all' incendio d' una macchina d' artifizio dato nella piazza Delfina, la soverchia accondiscendenza de' magistrati perchè tutti potessero godere di questo spettacolo, avendo impedito di prendere quelle necessarie precauzioni per allontanare dai pericoli, fece che vi perisse una centinaja di persone, che rimasero sgraziatamente schiacciati nella calca. È bensì vero che la corte rimase attristata da questo disastro, e si pensò tosto a diminuirlo con delle elargizioni alle persone che sventuratamente rimasero offese, e ai parenti superstiti di coloro che vi erano periti.

Questo tragico avvenimento che aveva non poco amareggiato la pubblica gioja, non era che una piccola nube che aveva momentaneamente oscurato la compiuta letizia de' suoi sponsali, in paragone di que' domestici dissapori che principiarono si può dire col suo

matrimonio. Abbiamo già avvertito nella vita di Luigi XV. che questo Monarca si era dato in preda a tutti i piaceri che gli offeriva una corte corrotta, e che la favorita succeduta alla celebre Pompadour, era madama du Barry, donzella di bassa nascita, e di minor buona fama, quantunque spiritosa, e avvenente, ma dotata di tutta quella sagacità e perfidia necessaria per dominare dispoticamente sul cuore del suo canuto amante, che quanto più si avviava al sepolcro, tanto più diveniva imbecille. I capricci di questa femmina dissoluta, incostante, e perniciosa cagionarono nuovi e immensi danni alla corte, non meno che al Regno. L'impudenza giunse a tal segno di farsi nominare Dama d'onore, all'oggetto di poter sedere nelle partite di piacere, nelle gite di campagna e alla stessa mensa reale. Sino dalla prima volta che Luigi XVI. erasi portato al delizioso castello della Muette, per ricevervi la sua sposa, non ebbe rossore il Re di domandarle ancora come le piaceva la sua innamorata. La novella consorte di Luigi, già preventivamente istruita dalla madre, le rispose subito che la trovava bella e adorabile; nonostante il Delfino non la guardò mai in volto, nè ebbe mai con

essa alcuna relazione. Costei resa troppo audace del favore che godeva, giunse all'acciecamento di mortificarlo, e di denigrarlo presso l'avolo suo, in tutte le congiunture che se le presentavano, di usarle tutte quelle male grazie possibili, sino a denominarlo un ragazzo senza educazione. Senza qui perdersi a descrivere tuttociò che contribuisce a render odiosi i novelli sposi in faccia alla corte, e alla nazione, diremo che la gara andò tant'oltre, che sapendosi quanto il Delfino vivesse appassionato della sua sposa, sino al punto di farsi uno scrupolo di alzare gli occhi per guardare in volto ogni altra donna, si ordì tra il Duca di Richelieu e quello di Chartres, mostro dell'umanità, e l'obbrobrio del decimo-ottavo secolo, conosciuto sotto il nome specioso di *Filippo Uguaglianza* del quale ne avremo anche troppo a parlare a suo luogo, per diminuire il credito della stretta alleanza sempre sussistente tra l'Austria e la casa di Borbone, di balzare dal posto il primo ministro il Duca di Choiseul il quale non aveva tanta bassezza d'animo di umiliarsi davanti ad una favorita generalmente diffamata, e che sovvente avvertiva il Re dell'ignominia che si procurava nel la-

sciarsi indegnamente dominare da una donna senza costumi, e da un giovinastro vizioso, esecrato da tutti i buoni, e di cui correva la voce, ch' egli avesse avvelenato lo stesso suo padre. S' egli però non fu reo di sì enorme delitto, era capace di commetterlo. Si conobbe con tuttociò che sintanto che il prefato Ministro veniva sostenuto dagli immediati successori alla corona, non sarebbe stato possibile balzarlo dalla sua carica; in conseguenza la Dubarry non vi fu intrigo che non ponesse in esecuzione per riuscirvi, profittando di tutti i momenti di debolezza di Luigi XV. per arrivare al suo intento. Animata questa donna spregievole del buon successo delle sue vendette, si accinse persino a privare Maria Antonietta della benevolenza del Sovrano, e de' sudditi, col mettere in derisione, e rivolgere in mala parte ogni sua azione anche indifferente. La sua affabilità chiamossi leggerezza, e la bontà che esternava verso tutti veniva malignata, e interpretata ad una sospetta condotta. La cosa non si arrestò a questo. S' incominciò a spargere sopra di essa e suoi costumi dei libelli infamanti, che presso le persone senza criterio ed educazione trovarono credenza. Entrata finalmente l'insidiosa

Taide una mattina nella camera di Luigi XV., e siccome ella aveva un cuoco che assomigliava perfettamente al Ministro, ed appena aveva fatto quest' osservazione lo aveva licenziato dal suo servizio, disse: *ho mandato via il mio Choiseul; quando cacciate al diavolo il vostro?* Seppe quindi tanto dire e persuadere che l' imbecille Regnante s' indusse a privarsi del più stabile appoggio che avesse il suo scettro, e nel giorno 24 Dicembre gli spedì la lette- 177°
ra d' esilio, lettera che aveva tante volte scritta nel caldo del suo amore, e quindi poi lacerata a sangue freddo.

In tal modo fu balzato di carica il solo Ministro capace a sostenere la Francia, in mezzo a tanti mali nella sua periclitante fortuna, e di serbare quel possente concetto che aveva sin allora conservato presso tutte le Potenze d' Europa. L' Abate Terray sostituito al deposto Choiseul, quindi il Duca d' Aiguillon, la di cui elevazione tanto premeva alla Dubarry. Le depredazioni, i ladronecci, ed il vuoto del Regio patrimonio sempre più si dilatarono, il monopoglio de' grani, nel quale si era fatto entrare il Re medesimo, terminò di divorare le sostanze de' miserabili, e di preparare le sciagure del Regno di Luigi XVI.

Bisogna aggiungere a tutto questo l'assistenza che presso quest'epoca si dava a tutte le intraprese che si formavano contro la sicurezza dello stato e de' sudditi dall' indicato Luigi Filippo Duca d' Orleans, pernicioso e detestabil germoglio prodotto dalla più ottima pianta. Ci sia premesso di dare a questo proposito un' idea de' primi misfatti di quest' insigne scellerato, autore di tanti mali per giugnere poscia di grado in grado a ravvisare sino a qual segno di affascinamento e di perfidia, può arrivare un mostro sotto spoglie umane, allorchè sono in sua mano i mezzi di poter nuocere impunemente a coloro che divengono gli oggetti della privata vendetta. Quanto il di lui genitore era stato modesto, umile, caritatevole, ed esatto osservatore de' doveri di cittadino e di principe, il famoso duca d'Orleans reggente era stato libertino ed irreligioso. Il primo s' era ritirato dai rumori e dalla corruzione della corte, affine di condurre una vita tranquilla nella solitudine e nel silenzio, impiegando i suoi ultimi giorni nello scrivere varie opere di pietà, nelle quali si accinse a confutare le novelle massime che pullulavano omai per tutte le contrade della Francia, e diciam pure in molte

parti d' Europa. Le astinenze, le elemosine erano i suoi divertimenti, talchè veniva riputato in concetto di santità, sino a dirsi generalmente che degenerava dalla razza degli Orleanesi. Estinta la sua prima consorte Eleonora Augusta de Baden, sposò segretamente in secondi voti la contessa di Montesson prima Dama d' onore della Duchessa suddetta, che altri figli non gli lasciò alla sua morte, se non il Duca di Chartres nato a s. Cloud, famoso Palazzo di Villeggiatura fuori di Parigi nel 13 Aprile 1747, ch' è appunto il prefato Luigi Filippo d' Orleans di cui imprendiamo a parlare. Non tralasciò suo padre d' invigilare in mezzo alle sue incessanti divozioni alla di lui migliore educazione, e di condurlo colle ammonizioni e con gli esempj sulla carriera degna di un personaggio così distinto. Ma tutto fu vano, essendochè sino dai primi anni fece trasparire chiaramente un carattere indocile e turbolento, tanto più che essendo figlio unico gli si menavano buone varie azioni indecenti, che meritavano sin d' allora le più severe correzioni. Non curava nè il genitore, nè i governatori, nè i suoi precettori che egualmente strappazzava e derideva, chiamando il primo vecchio insensato

e bigotto, ministri di Plutone gli altri, e quando incontrava la Montesson sua matrigna la caricava d' ingiurie le più obbrobriose, e la miglior parola era quella di brutta villana. Scappava sovente di mano a' direttori ed ai maestri per andare a trattenersi coi palafrinieri e gli scozzoni, e nè servivano a frenarlo gli ordini paterni, le severe ammonizioni, i gastighi, gli arresti nelle proprie camere, a segno che l'Abate Sacy suo primo Ajo ebbe a dire un giorno al Duca suo padre, *che gli dispiaceva dovergli annunziare, che il Duca di Chartres suo figlio sarebbe stato un giorno il flagello dell' uman genere, e della patria, avendo un cuore il più iniquo e perverso, che mai si fosse conosciuto.* Si procurò con gli ameni studj di deviarlo dalle cattive pratiche e inclinazioni; ma solo riescì nel correre come i lacchè, nel giuoco del pallone, e nel guidare con pericolo de' Destrieri, e dei focosi polledri attaccati alla carrozza, e non aveva per anco compiuta l'età di 16 anni, che fuggiva la notte dal palazzo di sua famiglia per immergersi unitamente a una truppa di giovinastri i più dissoluti, ne' più turpi vizj e sfrenatezze. Il Re Luigi XV. lo rimproverò più volte acerba-

mente, e lo minacciò, ma il giovane principe incallito nelle più rozze indegnità mordeva con rabbia il freno, e s' irritava più che mai. La Pompadour gli aveva fatto sino dal 1764 una severa ammonizione per parte di S. M. che non servì se non che per ricevere una risposta umiliante, ed insieme feroce; talchè stette due mesi in arresto nel prenominato castello di s. Cloud. Il Duca padre pagò i debiti contratti pel mantenimento del libertinaggio, e di que' detestabili compagni coi quali scorreva di notte le strade di Parigi commettendo un' infinità d' indecenze, assaltando persino le persone sul ponte nuovo, e nel sobborgo di s. Onorato, spogliandoli dei denari, e dei mobili preziosi, nello stesso modo che faceva l'Imperator Nerone, quando lasciava nelle ore notturne la sua dorata Reggia, per recarsi coi compagni de' suoi disordini, a fare l' assassino di strada. Non sapendo a che partito appigliarsi per rimettere sulla via della virtù e dell' onore un figlio così dissoluto, e nel tempo stesso sì indocile, pensò di accasarlo con la Principessa Luisa Maria di Borbone unica prole di Luigi Giovanni Duca di Pentievre, figlio del Conte di Tolosa, Principe legittimato da Luigi XIV. che gli aveva data la vi-

ta. Questa Principessa oltre d'essere una ricchissima ereditiera, passava pel miglior partito della Francia, non meno per la sua bellezza, che per le rare qualità che in essa risplendevano. Di mala voglia il di lei genitore acconsentì ad un tale maritaggio, giacchè prevedeva quello che sarebbe un giorno accaduto, ed essa pure provò la più grande amarezza nel darle il suo consenso. Ma siccome gli Imenei de' grandi sono quasi sempre la conseguenza della politica e della ragione di stato, così convenne tanto all' uno che all' altro piegare la fronte ai regi voleri. Pareva cionullameno che da principio si amassero i due sposi con reciproco affetto; ma poco durò la concordia per colpa del marito, che poneva sovente la prudenza della consorte ai più fieri cimenti. In tale occasione dopo la nascita di Luigi Filippo il primogenito, chiamato il Duca di Montpensier avvenuta il dì 6 Ottobre 1773 si sparse la voce per l' Europa tutta, che il vecchio genitore del dissoluto Duca d' Orleans, fosse stato a norma di quanto si è esposto avvelenato, e il pubblico che poche volte s' inganna rivolse i suoi sospetti sul Duca di Chartres, essendo al fatto delle dissenzioni esistenti tra padre e figlio. Comunque fosse la cosa,

il Duca d' Orleans mancò di là a poco tempo d'una malattia, che i medici o non conobbero, o finsero di non conoscere, e prima di spirare inviò un biglietto sigillato, così esprimendosi col gentiluomo a cui lo consegnò: *dite a sua Maestà che di nulla ho da rimproverarmi se non che di lasciare un figlio, ed un suddito sì disumano ed iniquo.*

Divenuto in tal modo assoluto padrone delle sue operazioni, non meno che del vasto patrimonio di sua casa, la prima dopo il ramo regnante del regio sangue, e che si faceva ascendere a circa 10 milioni di lire Tornesi di annua rendita, senza computare quanto gli proveniva per parte della sposa, si dette in preda palesamente alle passioni le più depravate ed infami. I buoni Francesi presso i quali restava la verecondia e l'onore rimasero scandolezzati di tanta corruttela; in quanto lo osservarono gettarsi totalmente dal partito della Dubarry, e rendersi pedissequo e satellite primario di tutte le sue voglie e capricci. Un numero non indifferente di giovani cadetti di case nobili, rovinati da' vizj o poco provvisti di assegnamenti, lo riguardavano come il loro capo e protettore, e per ottenere da lui i mezzi onde sod-

disfare le loro sfrenate voglie, essendo quasi già da mezzo un secolo incominciate a languire le istituzioni della buona educazione della gioventù, non conoscevasi che il solo nome di virtù. La moderazione veniva stimata insipida, e l' integrità de' costumi una misantropia. Degli pregievoli letterati fomentavano per l' altra parte coi loro corrotti romanzi, coi loro trattati di avvelenata filosofia semprepiù queste massime, non avendo di mira che il proprio vantaggio, senza prevedere ch' erano questi tutti semi micidiali che avrebbero un giorno germogliato la rovina della Francia, e quella de' suoi abitanti. Allettati questi giovani focosi nel calore dell' età più fervida dalle delizie, e dal piacere e diciam pure dall' esempio de' ricchi, e de' primarj cortigiani, si abbandonavano all' orgoglio, alla stima del denaro, e alle scelleratezze senza rossore, e non contando per nulla ciò che possedevano, tutto si metteva in opera o con la forza, o con l' inganno quello che apparteneva agli altri. L' onore, la pudicizia, e tutte le cose divine ed umane erano divenute indifferenti; la continenza non era più di moda, e quelli che disonoravansi con dissolutezze degne d' orrore chiamavansi *gente del*

buon tuono. La turpe profusione delle cene era giunta a segno, che quanto di più raro e costoso hanno la terra e il mare, bastavano appena per coprir le mense condite con tutta la raffinatezza del lusso. Chi non poteva giugnere a tanto, ricorreva alle aggressioni e agli omicidj notturni, dimodochè gli assassinamenti e le prodigalità si davano la mano, e si porgevano ajuto a vicenda per sempre più dilatarsi. In una corte sì dissoluta e libertina come quella di Luigi XV. il Duca d'Orleans meritava effettivamente per i suoi vizj e i suoi delitti, d'essere alla testa di tutti i più insigni scellerati del regno. Inoltre stavano a lui attaccati tutti quelli che avevano dissipate nei disordini le loro facoltà, che contratti debiti immensi cercavano sottrarsi alla severità de' Tribunali; i rissosi, gli sgherri, i giuocatori d'avantaggio ed altri condannati per i commessi misfatti, o in procinto di esserlo vivendo di trufferie, di lenocinj e false testimonianze; e finalmente tutti coloro a cui la miseria, o i rimorsi avevano fatta perdere la tranquillità ed il riposo, e si trovavano prossimi ad una fatale disperazione.

Noi abbiamo premesse tutte queste notizie che forse possono sembrare a

qualcuno isolate dal nostro scopo, ma che sono troppo necessarie per disporre il lettore alla catastrofe della rivoluzione, essendo stati esse unitamente ad altre cause che accenneremo in seguito, che l'hanno promossa, e che uno de' principali stromenti è stato appunto il Duca d' Orleans, del quale ne abbiamo dato in breve il dettaglio della di lui rilasciata condotta.

In queste infelici circostanze appunto Luigi XVI. nell' età di 20 anni im-
1774 pugnò lo scettro con l'idea di formare la felicità de' suoi popoli, e di ristorare i danni e le calamità della Francia. Segnò i primi suoi passi colle beneficenze. Rinunziò spontaneamente ai diritti del così detto *giocondo ingresso*, competente ad ogni nuovo Monarca al suo avvenimento al trono. Questo diritto consisteva in una tassa di 40 per cento sopra tutti gl'impiegati, pensioni d'onore, e sulle vendite di beni stabili da pagarsi per una sol volta. Mise nuovamente in corso gl' interessi del debito dello Stato, condotto dalla mala versazione che lo guidava al precipizio, promettendo indennizzare le famiglie che avevano sofferto durante la sospensione ingiusta de' medesimi. Ordinò il ribassamento del prezzo de' generi di primo bisogno, restrinse le

spese della corte, e allontanò tutte quelle persone che s' erano rese odiose colle dilapidazioni. I Parlamenti vennero immediatamente ristabiliti, e distrutta in tal guisa la politica degli antecessori, che non era che un consesso d' individui che non seguiva altra regola che quella di compromettere la regia autorità. Il Cancelliere Maupeau fu licenziato, il Duca d' Anguillon primo Ministro si depose da sestesso, giacchè sapeva ciò che si era demeritato, e la sua carica fu conferita al vecchio Conte di Maurepas assente da più di 23 anni dalla corte. Lo stesso riguardo si ebbe verso il sig. Pozt-Coulon maggiore delle guardie, che s' aspettava di pagare il fio della sua precedente temerità, fu avvertito che continuasse a (*)

(*) Il Re di Prussia Federico il grande all' annunzio dell' esaltazione di Luigi XVI. al trono scrivendo a Voltaire si espresse in questo modo:

» Mi rallegro che il vostro giovane Re abbia sibbene » incominciato la sua carriera, e fatta una buona scelta di » ministri. Ciò formar dovrebbe la felicità della vostra » nazione; mentre i popoli son felici quando i Re sono » saggi, e moderati. Non importa che abbiano tanto spi- » rito nè talenti, nè che si diano la smania di mostrarsi » enciclopedici. Luigi nutre per quanto si vede le migliori » intenzioni del mondo. È docile, e benefico; ma non vi » è cosa più da temere, che la peste de' cortigiani, che » tenterà tutte le strade per guastarlo. Dopo i primi an- » ni è stato sempre circondato dagli adulatori, da' fanatici, da teste deboli; ed inconseguenza vi è da dubitare che non sia per avere una sufficiente fermezza onde esaminare coi propri occhi quanto gli verrà fatto credere. «

servire fedelmente S. M. che tutto se gli perdonava. La celebre favorita di Luigi XV. la Dubarry, venne relegata nel Monastero del ponte delle Dame vicino a Meau, e poco dopo ottenne di scegliere a suo piaciamento il luogo di suo domicilio, purchè fosse distante 30 miglia da Parigi. La lettera che conteneva un tall' ordine diceva: *che motivi di Stato inducevano il Re a rilegarla in un convento; ma che non si sarebbe mai scordato della protezione accordatale dal defunto suo Avo; talchè nel primo Consiglio pensato avrebbe a costituirle una decente pensione, quando così esigessero le circostanze.* Con tutto questo i di lei parenti perdettero le cariche immeritamente conferite, e l' orgogliosa favorita scagliò contro il Duca di Urilliere incaricato di questa lettera le seguenti parole: *bel governo sarà questo per la Francia., se incomincia con una lettera di Sigillo!*

Morto il ministro Maurepas, il Duca di Urilliere occupò il suo posto sebbene per poco tempo. Malherbes e Tueget ebbero l' incombenza di ristabilire il buon ordine; ma dovettero limitarsi a mantener le cose nello stato in cui erano, giacchè si sà che le riforme nel principio di un nuovo go-

verno producono sempre delle crisi disgustose. Trattanto sull' esempio di Catterina II. aveva ordinato l' inoculazione del vajolo stato sì funesto alla reale famiglia, ed in ispecie i Delfini, e ne insinuò una sì lodevole operazione anche a' suoi sudditi.

Tutte queste lodevoli determinazioni erano prossime ad essere funestate da un' estrema carestia di grano che affliggeva la Francia, giacchè il traffi- 1775
co di questo primo genere era nelle mani de' monopolisti, che lo intercettavano a basso prezzo dai proprietarj, e lo rivendevano al doppio di quello che ad essi costava. Facevano costoro abbassare e crescere il prezzo del grano a norma del lucro che disegnavano percepire, onde il pane era scars di pessima qualità. La necessità anti miserabili gli spinse a impadronirsi a forza dei sacchi delle biade, e ne gettò alcune centinaja nella Senna. Questo accrescendo semprepiù la penuria si temette sin d' allora una generale sollevazione. Per allontanarne delle triste conseguenze, si chiamarono le truppe dai confini della Capitale, e nell' atto che si distribuirono delle grosse somme ai miserabili a scapito del regio errario, si assegnarono premj a coloro che avessero procurato maggior quan-

tità di grano. L'abbondante raccolta però dell'anno vegnente, le provvisioni che si tirarono dai Paesi-bassi e dall'Olanda col consenso della corte di Vienna, riparò al disastro, che anche questo fu susseguito da una generale epidemia nelle bestie Bovine, a segno di mancare anche di quelle d'aratro, ciò che impedirono all'agricoltura di essere utile allo Stato, e si dovette levare le consuete tasse a' contadini, e questa concorrenza di disgrazie aumentò le piaghe delle finanze, ad onta dei grandiosi progetti che si erano proposti da quel ministro Turgot.

La solenne coronazione intanto ebbe luogo nella città di Rheims, eseguita con tutta la magnificenza e buon gusto. Il vecchio maresciallo Tonnere, che teneva impugnata la spada del Regno esercitando l'ufficio di gran Contestabile, cadde tre volte in terra dalla debolezza, ciò che fece dire ad un motteggiatore *guardate che bel miracolo della sacra ampolla! tre volte il fulmine* (Tonnere) *è caduto in Chiesa senza attaccarvi il fuoco.* L'assemblea del Clero colse al consueto il momento per retribuire al Re una somma di 20 milioni, alla quale aveva concesso il Monarca molti privilegj, massime rapporto ai protestanti, ed

ai loro matrimonj. Contemporaneamente gli sponsali della Principessa Clotilde Regina di Sardegna sorella di S. M. con il Principe del Piemonte rinnovarono le feste, e le pompe senza però che avessero forza di distrare la mente del novello Sovrano tuttavia intenta a riparare i mali non pochi dello Stato. Con un editto pieno d' umanità cangiò la pena di morte per la diserzione de' soldati ne' pubblici lavori, si approfittò della pace per diminuire le truppe che teneva in piedi, innalzando il Conte di s. Germano che aveva abbandonato il servizio della Danimarca, e alla carica importante di segretario di guerra. Restrinse le spese del teatro di corte a Versaglies, e della caccia de' Daini, abolì la maggior parte delle paghe che si davano dalla polizia agli esploratori, i quali uniti ai ministri subalterni, davano adito a delle private vendette, e ad un' infinità d'ingiustizie, e di prepotenze cosa che succede generalmente nelle grandi capitali. Nell' ordine dato al capo di quel dipartimento si espresse così: *Se si dice bene di me non è necessario ch' io lo sappia; se si parla male mi farete piacere di avvertirmi, perchè mi possa emendare.* Se si adottasse da tutti i Sovrani una massima sì lodevo-

devole, quanti mali non verrebbero risparmiati! Non istancheremo i lettori a riportare tante altre ottime disposizioni date da Luigi XVI. ne' primordj del suo Regno tempestoso, che tutte egualmente promettevano i bei giorni di Luigi XIV. e quelli di Francesco I. Dopo aver ordinato i più vantaggiosi miglioramenti per il ben essere dello Stato, credette anche ristabilire la marina sopra di un piede imponente, lasciata come abbiam veduto in abbandono dal suo Predecessore. All' epoca del 1763 non eran rimasti ne' porti della Francia che due soli vascelli in grado di agire, e pochissimi se n' erano costruiti dopo questo tempo. Il Conte di Vergennes richiamato dall' ambasciata di Svezia, avido di acquistare della gloria per qualunque strada, gli fece osservare esser giunto il momento di vendicare la Francia dei passati svantaggi, approffittando delle insorte discordie tra la Gran Brettagna, e le sue Colonie d' America Meridionale. Ecco un nuovo progetto per mettere la marina Francese nello stato il più imponente. Principiando da questo tempo sino al 1778 si vide aumentata la forza di mare sino a 76 vascelli di linea, senza contare le fregate ed altri bastimenti armati. Le Isole perciò

e tutti gli Stabilimenti Francesi nelle due Indie, si munirono di truppe e di tutto il bisognevole, nell' atto che il Re pensò sull' esempio delle corti di Russia e di Londra di ordinare delle nuove scoperte intorno al globo terracqueo. A tale oggetto si equipaggiò una flottiglia sotto la direzione del Cavaliere della Bordonnaje per tener dietro i passi di Bugainville, e di Cook a rinvenire altre terre, ed isole Australi e Settentrionali, e prima di tutto determinare con precisione la situazione delle Isole Canarie, e di quella di Capo-verde per la fissazione del primo meridiano.

Noi dobbiamo convenire che erano ottime le intenzioni di Luigi pel miglioramento di tutte le parti dell' Amministrazione; ma egli aveva la disgrazia di non sapersi rendere superiore alle cabale ed ai raggiri di coloro che lo circondavano. Per mezzo di un circolo vizioso, ed un intrigo dei più abbominevoli, venne sgraziatamente spinto a sollevare alla suprema direzione delle Finanze un uomo, che mascherando un orgoglio, ed una presunzione senza limiti, sotto il manto della più nera ipocrisia veniva stimato l' Angelo tutelare della Francia, quando non era che un demone sterminatore. Il già

menzionato ministro Turgot dotato in fondo di molto merito, non poteva balzarsi dal suo posto senza una manifesta ingiustizia; tuttavia coloro che si volevano servire di Necker per istromento fatale dei loro perversi fini, tentarono di togliergli la fiducia della nazione, onde obbligarlo forzatamente alla rinuncia.

Non si amano generalmente nelle corti dei concorrenti dottati di abilità, e quanto più si scoprano in un suddito ragioni di preferenza, tanto più si macchina per allontanarlo. Successero a Turgot i Clugny, i Taboreau che non fecero appena che mostrarsi sulla scena, ed il predetto Necker fu posto sul tappeto, il quale venne presentate alle MM. LL. dal ministro Vergennes come il solo soggetto capace di sostenere il pubblico credito. Luigi quantunque non fosse troppo dotato di fino discernimento, concepì per il finanziere Ginevrino un' opinione più favorevole del suo primo Ministro. *Ho parlato*, gli disse, *al vostro raccomandato; serviamocene in quello che abbiamo bisogno; ma che non s'ingerisca in altri affari, poichè mi sembra vanaglorioso, temerario, e testardo. Egli si crede capace di tutto, ed io ne giudico altrimenti, avendo inteso*

da lui delle massime molto pericolose. Dapprima Necker non fu che ispettore del tesoro Reale, e quindi fu fatto ministro delle Finanze, senza voto e sessione del Consiglio dello Stato, come si era sempre praticato.

Si allontaneremo un momento dal racconto dagli affari politici della Francia, per marcare di passaggio la comparsa che fece a quest'epoca nel 19 Aprile 1777 del Sovrano filosofo a Parigi Giuseppe II. Avido questo Monarca di viaggiare, e sopra tutto di osservare il reggime della Monarchia Francese, vi comparve quasi improvvisamente. Il suo ingresso in quella capitale non fu nè solenne, nè strepitoso, ed il mondo tutto lo trovò ben diverso da quello dell'Imperator Sigismondo, e di Carlo V. Austriaco, che fu ricevuto quest'ultimo sotto baldacchino sostenuto dai Principi del Sangue, e dai complimenti di formalità del Parlamento, allorquando portossi in Francia, come abbiamo narrato sotto Francesco I. per chiedere il libero passaggio ne' suoi stati, all'effetto di recarsi a vendicare l'audacia de' Gantesi.

Crediamo superfluo il riferire le accoglienze, gli onori, le allegrie che diedero a questo Principe viaggiatore recatosi colà sotto il nome di Conte di

Falkenstein. Basterà che accenniamo che esso si portò in compagnia degli Augusti di Francia, a visitare tutti i più utili stabilimenti, ed insinuarne a Luigi suo cognato tutti que' vantaggiosi cangiamenti e riforme, che potessero coadjuare a render migliore la sorte degli infermi, dei carcerati, dei luoghi d' educazione ec. Non si deve però ommettere un di lui tratto che farà meglio conoscere il carattere di questo Principe saggio. Entrato una mattina nella stanza di Luigi, quale alzato dal letto si faceva mettere la camiscia da' suoi camerieri, gettatosi a sedere sopra un canapè, e ridendo disse: *ecco come si fa a divenire schiavo de' proprj servitori; io mi metto la camiscia, e mi vesto da me stesso.* Dopo aver egli visitato le Accademie, i Ginasj, i Tribunali, gli Arsenali nei Porti di s. Malò, ed a Brest, e d' aver osservato quanto di bello, di raro, di scientifico trovavasi nella Francia riparti per la Germania, avendo profuso in questa sua permanenza per tutto i tratti della sua munificenza.

Eccoci già pervenuti a quel tratto di storia che marca in certo modo una di quelle epoche fatali, che contribuì cotanto alla caduta di Luigi XVI., e alle disgrazie che involvero per due lu-

stri la sua nazione. È abbastanza noto a chi ha qualche tintura di storia moderna, ch' erano già presso a due se-1778
coli che l' Inghilterra avendo rivolto il suo pensiero alla conquista del nuovo mondo, e che i suoi navigatori dietro le traccie degli Spagnuoli e dei Portoghesi scoperto un gran tratto di paese nella parte più settentrionale, vi avevano fondati degli stabilimenti che vennero poi accresciuti, e consolidati dopo la metà del secolo XVII. durante il Regno di Carlo II. Stuardo. Tredici belle Provincie si erano formate sul principio del XVIII. secolo da' Coloni usciti in diversi tempi dalla gran Brettagna, i quali mercè la loro industria, l' agricoltura, ed il commercio le avevano rese floride e poderose. La madre comune che aveva tali Colonie staccate dal proprio seno, e che le aveva per tanto tempo nutrite col proprio latte, difese dagli assalti di esterni nemici, lusingavasi che i suoi figli riconoscenti un giorno alle benefiche cure della genitrice, avrebbero contribuito a gara a sostenere i pesi dello Stato, ed addossarsi una parte de' bisogni che opprimevano la nazione; ma ella s' ingannò nelle sue speranze. Il Gabinetto di Londra nella pace conclusa del 1762 umiliando troppo la Francia sua eter-

na rivale, non pensando che ad estendere i dominj della Potenza Brittanica, la molla della sua grandezza non tarderebbe ad esser ridotta in pezzi dagli sforzi del suo proprio dispotismo. Vi volevano de' mezzi straordinarj onde supplire alle spese esorbitanti, e indispensabili onde render fruttifere ed utili le conquiste comperate a prezzo di sangue e di tanto danaro particolarmente quella del vastissimo continente del Canadà. Il vecchio ministro Pitt, padre di quello che ora fa tanto strepito nel ministero Inglese, sempre implacabile nemico del nome Francese, e tanto contrario alla pace indicata non cessava di ripetere, *che la cessione del Canadà avrebbe fatta perdere all' Inghilterra l' America Settentrionale, essendo quel paese il vero e natural custode delle colonie Inglesi.* Infatti non più riguardato come un oggetto di terrore per le medesime, dopo ch' era passato sotto il dominio della metropoli, cessarono essi di considerare i Francesi non più loro vicini come nemici, ma anzi di aver d' uopo per difendersi delle armate e flotte della madre patria. Avvedutesi in progresso d' aver servito d' istromento passivo all' odio, e all' ambizione de' loro concittadini, pensarono sin d' allora

a scuotere un giogo che sembrava loro troppo duro e pesante. La preponderanza marittima della corte di Londra, era dovuto in gran parte ai progressi dei di lei coloni, ed ai modi da essi somministrati. Bisogna sapere che gli Americani per secondare le idee de' ministri di Giorgio II. e III. gli Americani nella guerre del 1756 e 1762 avevano messo in piedi più di 25 mila combattenti, senza comprendere la prodigiosa quantità di gente posta sopra i vascelli che quasi ne raddoppiava il numero indicato, senza una prodigiosa ed inesausta forza di braccia non sarebbe stato agevole all' Inghilterra l'armare tante Flotte, e sostenere al tempo medesimo il suo esteso commercio. Il guadagno che ne ricavarono le colonie sorpassò i due milioni di lire sterline. A questa risorsa di cui le Finanze Inglesi ne avevano un urgente bisogno, fa d' uopo aggiungere ciò che la di lei marina ritraeva dall' America in attrezzi, canape, legno da costruzione, ferro, catrame, oggetti tanto costosi in Europa quanto abbondanti nelle parti settentrionali del nuovo mondo. All' effetto di conservarsi la proprietà esclusiva di questi generi il Parlamento Inglese ne aveva proibito l'esportazione, e una tal legge sareb-

be riuscita meno funesta alle altre nazioni dell' ingrandimento delle colonie, se elleno fossero sempre andati d'accordo colla metropoli. Trovandosi esauriti quasi tutti gli espedienti per far denaro, pensò il ministero Brittanico di chiamare i figli usciti dal suo seno in soccorso della patria comune. Una determinazione di tal natura ben maneggiata, era in se stessa in regola e piena di sagacità, e secondo ogni apparenza i coloni avrebbero di buona voglia aderito a quanto richiedevasi da loro; ma incautamente dal gabinetto di Londra si dispose a parlar da padrone, in un tempo che gli era necessario adoprare le preghiere e le insinuazioni. I sussidj accordati sino a quell' epoca dagli Americani erano in fondo semplici donativi, e non dazj imposti dalla suprema autorità del trono, e la concessione de' medesimi era provenuta da libere volontarie determinazioni, concertate nelle assemblee de' diversi stabilimenti. In tal guisa le colonie del nuovo mondo soggette alla gran Brettagna, riguardavano come un diritto consolidato dall' uso e dal tempo, il metodo di somministrare alla patria e uomini e denaro. Sul principio perciò del regno di Giorgio III. coloro che stavano alla testa degli affari

profittando del momento d' una pace gloriosa, esigettero dalle Colonie nel 1755 una contribuzione forzata, consecutivamente all' atto cotanto contrastato della carta bollata, che vietava di ammettere ne' tribunali Americani qualunque documento legale se non fosse esteso in carta bollata, venduta a caro prezzo dal regio errario. Le provincie d' America scosse da questa esazione, la giudicarono tosto come una vera e manifesta usurpazione de' loro diritti più sacri, e tutte di unanime consenso si accinsero ad opporsi all' esecuzione degli ordini provenienti di Londra come illegali ed oppressivi. Ma fecero ancora più, determinarono di comune consenso di non comperare più in avvenire nessuna merce o manifattura inglese, e quegli abitanti rinunciarono ad ogni oggetto di lusso, e ad uso di tavola e di vestiario, ed un numero abbondante di agricoltori abbandonarono i loro aratri per occuparsi all' industria, ed alle manifatture le più necessarie, al qual' effetto si erano aperte delle fabbriche in molte Città, dove si lavoravano dei panni e delle stoffe nazionali.

Quest' unione incomprensibile di tutti gli spiriti Americani, fece rimanete attoniti i ministri di Londra, che la

caratterizzarono come una vera cospirazione. I reclami de' negozianti soliti a spacciare i lavori delle loro fabbriche in America accrebbero le inquietudini, e produssero tanto spavento che dopo due anni venne rivocata l' imposizione del bollo della carta, onde ristabilire le cose sull' antico piede. Il trionfo delle colonie su quest' oggetto fu però di corta durata, giacchè il Parlamento per indennizzarsi di quanto perdeva sul bollo della carta, mise altre imposizioni su tutti i generi che avevano maggior esito in tutta l' estensione del nuovo mondo. Ma neanche questo decreto fu meglio osservato dal primo, e si opposero con l' istessa forza ed unanimità contro le ulteriori innovazioni, ed impedirono costantemente ogni e qualunque pagamento, e chiesero con fermezza una rinunzia formale alle nuove tasse. Dopo lunghe discussioni fu accordata a Londra la loro istanza, alla riserva dell'articolo del Thè, come un genere di maggior consumo degli altri, e ordinarono con tutta l' autorità e la forza il pagamento di un' imposta sopra una bevanda, senza la quale sembra agl' Inglesi impossibile di vivere.

Il comando pubblicato con un editto rigoso, eccitò lo sdegno generale in

tutte le provincie Anglo-Americane, ed in alcuni luoghi fecero de' formali ringraziamenti, a que' capitani di nave e mercatanti, che ricusato avevano di caricarsi di questo prodotto, ed ai negozianti a cui era indirizzato, e che avevano ricusato di riceverlo. Il The trasportato dalla China e Conchinchina, di legni con bandiera Brittannica, e che veniva poi recata nel continente Americano, si faceva ascendere a quasi 2 milioni di lire sterline; ma non si potè metterne a terra neppure una sola cassa. Gli abitanti di Boston più degli altri inaspriti, avevano dato fuoco nel loro stesso porto a tre bastimenti carichi di quell' erba tanto ricercata. I ministri Inglesi avidi di vendicare un siffatto insulto recato alla maestà del governo Brittannico, ne chiesero altamente dal Parlamento un severo castigo. Questo fu eseguito in un decreto emanato il 13 marzo 1773 il quale ordinava che venisse chiuso per sempre il porto di Boston. L' esecuzione di un tal comando chiamato dagli Anglo-Americani barbaro e micidiale, non fece altro che confermargli nella risoluzione di sostenere i proprj diritti a tutti i costi, e tutte le provincie fecero causa comune con quella di Boston, disposti a soffrire tutti i disastri a cui furono

esposti, allorquando vennero le squadre dell' Inghilterra ad apportarle le stragi e la morte. Nel mese di Settembre del 1774 le colonie della nuova Kampshire, Massacuset, Isola di Rode, Connicticut, Nuova-Jorck, Nuova Jersey, le tre contee sulla Delavare, Penisilvania, Mariland, Virginia, le due Caroline, e Georgia inviarono i loro rispettivi deputati a Filadelfia all' effetto di sostenere di unanime consenso i loro diritti, privilegi, ed interessi. Da quest' epoca in poi le contese de' figli con la madre patria divennero sempre più serie e più funeste. Non si ascoltano più altri progetti di accomodamento, e i due partiti vengono ad una guerra civile. La gran Brettagna confidando nella superiotà delle sue forze spedisce truppe da sbarco nel nuovo mondo, e gli Americani si prepararono alla più valida resistenza. Ambi i partiti si danno prove micidiali del loro sdegno coll' incendiare e bombardare le Città situate ne' luoghi marittimi, e a desolare le spiagge. La forza Americana formata d' ogni ceto e condizion di persone mise in mare un numero infinito d' armatori e corsari che andarono ad insultore i legni mercantili de' loro aggressori, sino sulle alture delle Isole Brittanniche, e nel mediterraneo, e

per dar maggior lustro alla sua bandiera nel congresso della giornata memorabile del 4 Luglio, dichiarò formalmente, e solennemente liberi e sciolti i 13 Stati-uniti dell' America Settentrionale, da qualunque soggezione e vassalaggio all' Inghilterra e s' impose una costituzione, colla quale ai vantaggi interni del governo Repubblicano, aggiungeva la forza esterna della Monarchia. 1776

Scosso appena in tal modo dagli Americani il giogo della madre patria, inviarono tosto dei deputati e ministri presso tutte le potenze marittime d'Europa, a procurare che fosse riconosciuta formalmente l' acquistata indipendenza. Il vecchio filosofo Benjamino Franklin venne a Parigi con altri compagni, ad implorar l' assistenza del giovane Monarca in favore de' suoi concittadini, con una quasi certa persuasiva che non gli sarebbe stata negata. Il conte di Vergennes avido di cogliere l' occasione di vendicare la Francia dei mali sofferti nella cessata guerra del 1762, gettò imprudentemente il suo Re in un impegno niente necessario, e in tempo che le finanze erano in uno stato di deperimento. Luigi stette per qualche tempo in forse, e fu di sentimento diverso da quello di tutti gli

altri Consiglieri dai quali si discuteva il progetto, sembrandogli che fosse troppo opposto alla probità, e disdicevole all' onore d' un gran Sovrano, il sostenere le turbolenze negli stati altrui, con evidente pericolo che in progresso gli fosse resa la pariglia. Ma siccome che aveva il difetto di difidare da se medesimo, così cedette fatalmente suo malgrado alle insinuazioni dell' ambizioso suo ministro, che non conosceva nell' andamento della sua politica se non quello che credeva utile, disprezzando l' onestà come una debolezza, niente calcolando la vita e le sostanze de' popoli. Abusando dell' inesperienza della gioventù di Luigi, seppe farlo acconsentire a' suoi progetti. lusingandolo della gloria immortale che avrebbe acquistata nell' abbassare l' orgoglio d' una potenza rivale già da 700 anni. Questa determinazione inconsiderata sarà una macchia indelebile nella vita di questo Monarca che imprendiamo a scrivere.

In sequela di quanto abbiamo espo-
1778 sto nel dì 6 Febbrajo venne conchiuso un trattato di commercio d' amicizia, tra la Francia e gli Stati Americani, che veniva riguardato che come un' alleanza offensiva e difensiva. Nel 13 Marzo la corte di Versaglies fece no-

tificare questa sua risoluzione al Re di Inghilterra, ed ecco in sequela di questo atto insorta una nuova rottura tra le due grandi nazioni sempre nemiche irreconciliabili.

La Corte di Francia a forza d' imprestiti, e di affrettare il proprio precepizio, con aprirsi ai piedi un' immensa voragine di nuovi debiti, era giunta all' epoca della dichiarazione a favore degli Stati-Uniti a contare 230. legni tra grandi e piccoli armati in guerra. Le viste della Francia erano di rimettersi in possesso della maggior parte degli stabilimenti ceduti nella pace antecedente, e specialmente le Indie occidentali.

Il Conte di Estaing uscì nel 13 aprile dal Porto di Tolone facendo vela per le Antille, con una squadra composta da due navi di linea di 80 cannoni, 5 di 74 e quattro altre di 50 in 64 bocche da fuoco, seguite da varie fregate e legni da trasporto avventi a bordo 16m. uomini tra soldati e marinari. L' armamento marittimo dell' Inghilterra contava non meno di 357 legni sotto il comando dell' Ammiraglio Keppel ripartita in 3 divisioni. I primi attacchi che seguirono in luglio furono sanguinosi e ostinati, ma nessuna delle due potenze potè cantar vittoria. In

agosto però rinnovandosi gli attacchi, giacchè gli Americani facevano causa comune con i Francesi, la fregata la *Giunone* s'impadronì della fregata inglese la *Volpe* di 28 cannoni e 200 uomini. L'isola della Dominica venne felicemente conquistata dagli alleati nel 9 settembre, trattanto che le truppe della Gran-Brettagna avevano invasa l'isola di S. Lucia.

Il peggio si fu che la Corte di Spagna allucinata dalle promesse della Francia, che entrando con essa a far causa comune avrebbe potuto riacquistare Gibilterra e Porto Maone, perdute sino sotto Filippo V. entrò nella coalizione. Il marchese di Almovodar pubblicò per ordine della sua corte un lungo manifesto di guerra, che al consueto pretendeva giustificare i motivi per cui era stato obbligato ad entrare in quest'alleanza offensiva contro l'Inghilterra, ed effettuò l'unione delle due squadre Gallo-Ispane verso li 20 giugno dell'anno seguente.

Troppe cose ci attendono a descriversi nella vita di Luigi XVI. per arrestarsi su tutti i fatti ostili seguiti durante questa guerra. Si limiteremo a fare sapere ai nostri leggitori che i primi attacchi delle due armate nemiche poco decisero, che la flotta Gal-

lo-Ispana potè far pochi progressi alle coste dell'Inghilterra per le molte procelle che dovette soffrire nell' oceano, e per le malattie epidemiche degli equipaggi e de' soldati. Ciò nullameno nel 1781 erano riusciti a prendere, e Porto Mahone, e l' isola di Minorica che ritornò sotto il dominio Spagnuolo. La Giamaica però per quanti sforzi si fossero impiegati dai Gallo-Ispani non potè mai divenir loro conquista, alla quale erano diretti i loro disegni. La Domenica fu ripresa dagli Inglesi con una battaglia che v' ha pochi esempi nella storia, sostenuta dal famoso Ammiraglio inglese Rodney, dove i coalizzati ebbero una rotta decisiva, colla perdita del gran vascello la *città di Parigi* e 6 altri vascelli di linea seguita nei primi d' aprile. Bisogna confessare che questa vittoria costò molto cara alla squadra inglese, giacchè molti dei suoi legni furono danneggiati, e contò qualche migliaja di morti anche per la sua parte.

Niente più felice riuscì il tentativo ai Gallo-Ispani di prendere la famosa piazza di Gibilterra, mentre da tanti sforzi e spese incalcolabili per abbattere questa chiave del mediterraneo, osservarono il luttuoso spettacolo di vedersi distrutto da una batteria mascherata

costruita dagli assediati alle falde della fortezza nelle mura esteriori 14 navi di linea, e di veder galleggiare tra le onde sanguigne di quel mare 2154 uomini tra morti e feriti, e la fortezza valorosamente difesa dal gen. Elliot mostrò all' Europa il pieno trionfo e superiorità della potenza Brittannica. Con tutto questo però, vedendo la Corte di Londra l' impossibilità di ridurre sotto l' antico giogo i coloni d' America, per il cui scopo s'era intrapresa questa guerra rovinosa, giacchè calcolavasi il pubblico debito contratto per sostenerla a non meno di 180 milioni di lire sterline, somma veramente grande, poichè solamente per pagarne gl' interessi si esigevano altri 9 milioni di sterline che erano indispensabili per sostenere il credito della nazione. Il Marchese di Rochingam succeduto nel ministero Brittannico, Ministro pieno di lumi e di moderazione, progettò un accomodamento particolare con le Colonie, quello cioè di riconoscerle libere ed indipendenti come qualunque altra potenza del mondo, e fu d'uopo venire al duro passo di trangugiare il calice amaro nel 5 novembre. Giorgio III. nel 1782 darne l' annunzio alle due Camere insieme adunate pronunciò le seguenti memorabili parole: *Nell'ammettere la*

totale separazione delle Colonie Americane dalla soggezione a questi regni, ho sagrificata ogni considerazione personale alle brame e alla opinione del mio popolo. Rivolgo a Dio onnipotente le mie umili e ferventi preghiere, che la gran Brettagna non risenta un giorno i mali che devono risultare da sì grande smembramento al suo impero; e che l'America possa restare in sicuro sotto un governo, che altro non è che un' anarchia. In qualunque modo la stessa Religione, il linguaggio, il sangue, gli interessi, formeranno ancora, per quanto spero, una costante unione tra la madre patria, ed i separati figlj.

Dopo che la Francia credette di ottenere il grande scopo di separare gli Stati d' America dalla dispotica dipendenza della sua rivale l' Inghitterra, si dette tosto mano dal Conte di Vergennes ad ordire un trattato vantaggioso alla Casa di Borbone. Se il termine delle ostilità era necessario per la gran Brettagna, non lo era meno per il gabinetto Francese. Le sue rendite sebbene rimarchevoli erano incerte, ed era mestieri pagare 90 milioni di lire tornesi in tanti frutti per i debiti contratti. Gli stipendj delle cariche sorpassavano i 25 milioni, le truppe di

terra ne costavano 30, la marina 18 che formavano 216 millioni all'anno. La Casa reale anche con tutte le riforme che si era prescritte ne spendeva altre 18, e 30 se ne dividevano annualmente i principi del sangue, talchè appena ne entravano nel regio errario 50 solamente, dovendosi crear nuovi imprestiti, e per abbattere la sua nemica rivale l'Inghilterra non faceva che scavarsi la fossa del suo prossimo precepizio. Le due Corti di Vienna e Pietroburgo offrirono la loro mediazione, che venne accettata dalla Francia per mezzo del plenipotenziario Fitzherbert a Parigi, e del giovane figlio di Vergennes a Londra, ed in tal modo rimase conclusa la pace, e firmata di comune accordo tra la Francia, la Spagna i XIII. Stati uniti d'America Settentrionale, l'Olanda ch' era entrata come ausiliaria ad assistere le due prime potenze coalizzate, e la Corte di Londra. Il risultato di questa pace fu che oltre l'indipendenza accordata agli Americani veniva loro concessa la facoltà di pescare sul gran banco di Terra nuova, la cessione delle piazze situate nel loro continente, che rimanevano tuttora in potere degli Inglesi, eccetto fuori del Canadà, e della nuova Scozia, e la navigazione promiscua del gran

fiume Mississipì. Tutto quello che si cedette alla nuova Repubblica forma un' estensione di 208 miglia quadrate Italiane. La Francia ottenne l' Isole di S. Pietro e Miquellon presso Terra nuova, con più il diritto di pesca di que' mari, la cessione di Tobago con la restituzione dell' altra Isola di S. Lucia alle Antille, e inoltre tutti gli stabilimenti Inglesi sul Senegal nell' Affrica, con le dipendenze, forti, e l'Isola di Gorea. Pondichery, Suratte, e tutte le altre piazze del Coromandel dovevano essere pure restituite alla Francia. La Spagna riebbe l' Isola di Minorica con tutta la Florida orientale e occidentale. Il porto di Dunkuerquen nelle Fiandre oggetto perpetuo della gelosia dell' Inghilterra, che sin allora era sempre restato in perpetuo stato di demolizione, rimase fortificato come trovavasi nell' atto della sosgrizione dei preliminari di questa pace, e Luigi XVI. in mezzo a tanto dispendio gettato nel sostenere l' indipendenza degli stati Americani, in mezzo alla perdita di una marina considerevole a cui non era mai arrivata a montarne l' eguale, credette di aver cancellata l' umiliazione del trattato di pace del 1763.

Noi non dobbiamo trasandare dal

nostro transunto storico la morte del celebre filosofo ed insigne letterato M. Voltaire avvenuta sotto il Regno di questo Monarca. Sono appieno note le vicende di quest' uomo singolare, esso non aveva mai potuto fissare la sua dimora nè a Versaglies, nè a Luneville, nè a Berlino dove era stato chiamato per ben due volte da quel grande Monarca tanto amico delle Scienze, e dei Letterati. Non potendo verso gli ultimi anni di sua vita rimanere in Francia per causa del suo lubrico poema *La Pulcella d'Orleans*, che faceva un rumore scandaloso, dopo alcuni mesi di dimora a Colmar, andò a cercare un asilo in Ginevra. Quindi per le intestine discordie sempre rinascenti in quella piccola repubblica fissato aveva il suo domicilio a Gex paese affatto deserto ed isolato, formandovi una piccola colonia di Artefici d' ogni sorta, e sopra tutto dei fabbricatori d' orologi, per vendicarsi de' Ginevrini. Fu allora che nel suo ritiro alzò come si suol dire un Tribunale per giudicare indistintamente di tutto l' universo, e dove i grandi per raddolcire la mordace sua penna, non mancarono di fargli pervenire dei doni di qualche rimarco. Nel principio perciò del 1778 determinò di abbandonare il riposo e la tranquilli-

tà di Ferney, attirato dall' incenso, e dal fracasso che si faceva ancora in Parigi per le di lui opere, in ispecie le teatrali. Ne chiese il permesso a Luigi XVI. e l' ottenne, con ferma intenzione però di non comparire alla Corte. In quella patria istessa da cui era stato da giovine, e costretto tante volte a fuggire, vi ritornò quasi cadaverico. Il suo accoglimento fu dei più strepitosi. Le accademie gli decretarono incogniti onori, e fu incoronato in pieno teatro dove recitavasi la sua ultima Tragedia l' *Irene*. L' ottuagenario filosofo rimase però ben presto vittima di tanto rumore, poichè la fatica delle visite, le ripetizioni teatrali, il totale cangiamento della maniera di vivere, gli riscaldarono il sangue di già molto alterato. Assalito improvvisamente da una forte emorrogia di sangue nel petto, trovossi assai debole, in guisa che stando alla tavola del Marchese di Villette presso cui alloggiava gli disse: *Voi siete come quei Re d' Egitto che mangiando avevano una testa di morto avanti gli occhi.* Un valente incisore che nella istessa mattina presentogli un rame esprimente il suo scenico trionfo, ottenne da Voltaire in risposta: *Mi bisogna più adesso di sepolcro che di qualunque altra inezia.* Tutti questi

detti dimostravano chiaramente quanto lo tormentasse l' idea d' una prossima morte. Finalmente non trovando riposo nè giorno, nè notte prese una gran dose d' oppio, che gli tolse quasi interamente lo spirito, invece di procurargli le dol-
1778 cezze del sonno. Fu perciò trovato estinto nel letto la mattina del 30 maggio, e sepolto clandestinamente nella Chiesa de' Monaci Bernardoni di Selliers, dove era Abate suo nipote il religioso Mignot. Così terminò la carriera quest' uomo veramente estraordinario che fu mormoratore a Londra, cortigiano a Versaglies, Cristiano a Nancy, e incredulo a Berlino. Il suo carattere era un composto di contraddizioni che non è agevole il darne una precisa idea. I medesimi suoi seguaci lo dipingono al tempo stesso come un Aristippo di saggezza, ed un Diogene cinico per la mordacità e la satira. Il miglior emblema che fu applaudito in Parigi relativamente a questo filosofo, fu una banderuola ha cui v' era il ritratto di Voltaire, che si pose su di una torre del suo castello.

Erano appena terminate le feste a Parigi per la nascita del secondogenito di Luigi XVI. dato in luce ai 27 mar-
1781 zo, quando il curioso e complicato avvenimento della collana venne a fissare

gli occhi del pubblico, che formò in quest' occasione mille sinistre conghietture, e il decoro della Regina fu esposto a delle nere calunnie. I Signori *Bohmer* e *Bassenge* giojellieri di Corte dissegnavano di esitare una ricca collana di brillanti, già stata offerta a S. M. per la Regina; ma il valore di un milione, e 600 mille lire di cui ammontava, ritenne la Corte dal farne acquisto. La stessa esebizione fu fatta dai Giojellieri inutilmente all' Inghilterra, all' Olanda, e alle Fiandre. Soggiornava in Parigi certa Maria Antonietta Valois che sin da giovanetta si era esercitata nel mestiere di Sartora. Conosciuta in appresso da Madama Brullanvillieres presso la quale aveva saputo cattivarsi la sua affezione, onde procurargli una considerazione in Parigi, la fece credere discendente della Casa di Valois. Giovane di qualche avvenenza, non era difficile trovarsi ben tosto de' protettori, che seppero perorare la di lei causa presso la Corte, dalla quale ottenne una pensione, per il cui mezzo potè sposare il Sig. de la Mothe gentiluomo Francese. Madama de la Mothe fu dunque il primo personaggio a figurare in questo intrigo. Invogliatasi quest' intrigante di posseder la collana, e mancante naturalmen-

te de' mezzi per farne la compra, studiò il modo di ottenerla senza costo. Profitta perciò dell'accesso che aveva alla Corte, onde fingersi confidente della Regina, e sorprendere un Prelato che godeva del credito della nazione, onde i mercanti del monile potessero trovare una persona che fosse responsale. La trama è delle più intrecciate, e ingegnosamente connessa. Dopo d'aver l'intrigante la Mothe con fino artifizio milantata l'intima confidenza che falsamente ostentava avere colla Regina, e trovate delle supposte prove onde persuadere il Prelato che aveva meditato truffare, gli affidò colla massima segretezza, che la Sovrana aveva desiderio d'acquistare il monile, ma che essa non voleva comparire nel contratto, nè che fosse fatto per suo conto, non avendo in allora tutta la somma corrispondente. Fa d'uopo sapere, che il Cardinale de Rohan tanto allora ch'era in qualità d'ambasciatore alla Corte di Vienna, e anche dopo ritornato a Parigi rivestito della sacra porpora, i suoi liberi costumi avevano scemato non poco la considerazione che godeva alla Corte di Versaglies. Egli perciò avrebbe fatto di tutto per ritornare in grazia della Regina, e in conseguenza anche del reale suo con-

sorte. La Mothe non trascurò di ricordargli che questa era la sola congiuntura per rimettersi in credito della Corte. Lo assicurò inoltre, che la Regnante gli avrebbe rilasciato un ricapito sottoscritto di proprio pugno per sua cauzione, a condizione però che non sortisse mai dalle sue mani. Per dare un più sicuro colore al raggiro, le soggiunse che la Regina si sarebbe degnata di tenere con lui un abboccamento segreto in una delle prossime sere ne' boschetti reali, e che in attestato della sua considerazione gli avrebbe fatto il donativo d'una mistica Rosa.

Niun altro che un uomo credulo e incauto, come lo fu questo porporato in allora grand' Elemosiniere di Francia poteva cader nell' insidia, credendo facilmente alle menzogne d'una donna, senza prima appoggiare le sue asserzioni a qualche sicuro fondamento. La cosa fu perciò concertata, e il Cardinale, per quanto affermano i scrittori francesi, attese con ansietà il promesso abboccamento. La Mothe consumò la scena, assegnò la sera che seguir doveva la segreta apparizione della Regina nel giardino di Trinnon all' illustre personaggio, e intanto preparò vestita certa madama Oliva che aveva rassomiglianza nella statura, e nel volto alla Sovra-

na, la quale doveva rappresentare il suo carattere. Il Cardinale pretese goffamente d'averle parlato, ottenne in fatti un falso viglietto segnato *Maria Antonietta*, forse non sapendo esso che la Regina non si sottoscriveva mai col suo nome, non sottosegnandosi che con quello enfatico di *Regina*, ma forse credette bonariamente che questa variazione di firma fosse per meglio tener celato il mistero. Dall'altra parte la somiglianza del nome di madama la Mothe con quello della Regina, doveva necessariamente ispirare qualche sospetto al Prelato. Ma per condur la cosa in regola, l'Intrigante si era servito di un certo Sig. Vallette abilissimo a contraffare le firme, e la sottoscrizione fu creduta realmente quella della Regina. Comunque siasi l'avventura, i Giojellieri rimisero la collana al Cardinale, e questi a madama la Mothe, obbligandosi il compratore del monile di pagarlo in diverse rate, una delle quali fu sborsata nell'atto della consegna, e queste rate dovevansi pagare in segreto dalla Regina medesima. La collana trattanto passò nelle mani di monsieur de la Mothe, che d'accordo col famoso Cagliostro si fece in pezzi, e si vendette in dettaglio in Londra, ed in altri paesi.

Arrivò intanto l'epoca della scadenza delle 400. mille lire, a norma del convenuto. Il Prelato al quale veniva fatta istanza del pagamento, attendeva inutilmente la somma dalla Regina, giusta la promessa obbligatoria. Ma se la Corte era all'oscuro di tutto questo, la truffa doveva finalmente chiarirsi, giacchè il Cardinale non poteva essere in grado di sagrificare una somma sì rilevante, e i creditori non soddisfatti avrebbero reso pubbliche le loro pretese. Infatti stanchi i venditori del prezioso mobile di veder procrastinato il pagamento, ne informarono la Corte. Il Re a cui vedeva compromesso il suo onore, e quello insieme della Regina, pensò chiarirsi di questo inviluppato inganno. Fece chiamare il Cardinale alla di lui presenza, e a quella di Maria Antonietta sua consorte. *Avete voi*, gli disse, *comperata una collana di brillanti dai Giojellieri Bohmer, e Bussenge? Maestà sì*, rispose il Porporato — *Che ne avete fatto?* — *Credo sia passata nelle mani della Regina* — *Chi vi ha data la incombenza di far per essa questa compra?* — *Una donna cospicua, chiamata la contessa de la Mothe Valois, mi fece vedere una lettera di S. M. ed io ho stimato cosa grata l'addossarmi un*

tal incarico — *Ma come mai*, riprese la Regina, *potevate figurarvi, ch' io mi servissi dell'opera vostra in un affare di questa natura, quando è tanto tempo ch' io non vi ho parlato, e di una donna che ha niente a che fare col servizio di Corte?* — *Conosco bene*, replicò Rohano, *che sono stato ingannato, e ne sento dispiacere.* — *Ma Sig. Cardinale*, ripigliò il Re, *non avete voi scritta questa carta a Bohmer e Compagno?* — Il Porporato dopo averla osservata disse che non se ne ricordava — *Ma se mostrassi la lettera originale da voi sottoscritta, che cosa direste?* — *Oh se è sottoscritta sarà dunque autentica* — *Spiegatemi di grazia*, proseguì Luigi, con un tuono placido, *spiegatemi quest'arcano. Non bramo di trovarvi colpevole, anzi desidero sentire la vostra difesa. Dichiaratemi cosa avete contrattato con Bohmer? Cosa significano queste premesse, e questa lettera?* Il Cardinale diveniva sempre più pallido, e imbarazzato, a misura che s'avanzava questo interrogatorio, e si appoggiò a un tavolino, comparendo all'estremo mortificato ed afflitto. Sapeva di aver il divieto di non mostrare la firma della Regina, e la franchezza con cui gli

parlava, mostrava apertamente che supposto vero ch'ella vi avesse avuto parte, non voleva essere scoperta in faccia a suo marito. Dall'altro canto se mostrava il documento del suo inganno, temeva venisse a compromettere il suo decoro, e quello dell'intrigante. In questo intricatissimo laberinto, non seppe che esprimersi in questo modo: *Sono troppo sbigottito per rispondere categoricamente a V. M.* — *Fatevi coraggio Sig. Cardinale, se la nostra presenza vi da soggezione passate in questo gabinetto, ove troverete il bisognevole per iscrivere. Colà potrete esporre liberamente i vostri sentimenti, e tutto quello che addur potete in vostra difesa.* Passò il Porporato in una retrostanza, e dopo un quarto d'ora consegnò al Re una carta con alcune linee di scritto egualmente misteriose delle sue risposte. Allora il monarca gli ordinò di ritirarsi, e fece chiamare il Duca di Villoroy, Comandante delle guardie del Corpo. Il Cardinale a questa chiamata s'accorse di dover essere arrestato. — *Supplico V. M.* gli disse, *a concedermi una piccola dilazione, avanti di ordinare la mia detensione, e la prego di aver riguardo al luogo, agli abiti sacri di cui sono rivestito,*

e alla festività di questo giorno (*). *Dopo tre ore di tempo la M. V. mi troverà pronto a qualunque comando che le piacerà impormi. Faccia grazia di risparmiare alla mia famiglia il dolore, che le cagionerebbe una tale umiliazione.* Il Re si tacque, e gli rivolse le spalle. Il Cardinale fu accompagnato nel suo appartamento dal Barone di Breteuil che pose il sugello a tutte le sue carte. In seguito dal Maggiore della guardia del Corpo fu condotto al suo palazzo in Parigi, e di là all' atterrata Bastiglia. Gli esami sopra questa strepitosa causa durarono sino al 31 maggio 1786 in cui il Parlamento promulgò la sua sentenza. Tutto l' intrigo fu scoperto. Madamigella Oliva confessò che a suggestione di madama la Mothe aveva rappresentato nei giardini indicati il personaggio della Regina. Villett palesò di aver scritta per ordine della medesima la falsa obbligazione, e da queste deposizioni, unite ad altri indizj, si venne a rilevare che madama la Mothe di concerto con suo marito e Cagliostro, morto nel castel S. Leo a Roma li 2 settembre

(*) Bisogna avvertire che il Cardinale di Rohan trovavasi allorchè fu chiamato da Luigi XVI. in abito di funzione, per esser la mattina del giorno dell'assunzione di M. V. in cui cantar doveva la messa solenne.

1795 era l' autrice di tutto l' intrigo, avendo di più meditato avvelenare il Cardinale per esser con la di lui morte libera da ogni imbarazzo. La testemonianza di due mercanti Inglesi di gioje provarono, che il marito della donna suddetta, aveva ad essi venduta una porzione del ricco monile. Il Parlamento presso del quale s'erano fatti i più grandi maneggi, dichiarò il Porporato assolto d'ogni accusa, ma condannato nelle spese. Madamigella Oliva era fuggita a Brusseles, ma colà arrestata e condotta prigioniera nella Bastiglia. Cagliostro dopo alcuni mesi di carcere in Francia fu esiliato, e ritirossi a Londra. L' intrigante la Mothe con tutta la sua vantata discendenza del ramo di Valois venne frustata e bollata per mano del Carnefice, e condannata in vita alla Casa di correzione, detta la Sulpatriere, obbligata con una fune al collo a fare una pubblica ritrattazione di aver compromesso il nome augusto della Regina. Suo marito che si era a tempo sottrato dalle inquisizioni della giustizia, come complice del delitto fu appiccato in effigie.

Il Re non ostante l'assoluzione del Parlamento rilegò il Cardinale nell'Abazia di Chaise-Dieu, gli tolse la carica di grand' Elemosiniere di Francia,

e i suoi emolumenti annessi. In seguito il Duca d'Orleans e i suoi emissarj a forza d'oro procurarono la fuga della Mothe, e profittarono di questa congiuntura per far compilare da un certo Fornié Lorenese scrittore di oscuri Romanzi a nome di costei, uno scritto che intaccava la condotta della Regina, col titolo di *Memorie giustificative della Contessa de la Mothe*, che fecero distribuire per tutto il Regno e massime nella capitale.

Trattanto l'aumento dei debiti della corona per le spese infinite delle milizie, delle università, degli onorarj pei magistrati, le limosine, le pensioni, la real biblioteca nella quale contavasi più di 125m. volumi stampati di fresco, ed altre spese esuberanti assorbivano l'entrata di 40 milioni, oltre alle 20m. che rimanevano già di debito passivo, l'accrescimento del valor monetario, le vendette giurate dal Duca di Orleans contro la Corte, per esser stato da essa nuovamente rimproverato, ed espulso dalla Reggia, tutto preparavano vicina quella crisi spaventevole, che doveva involare dalla Francia la sicurezza, e la tranquillità de' suoi abitanti.

Noi abbiamo promesso di non entrare nella profondità di questo Vesuvio fu-

mante, e vomitante stragi e morti, sulla tema di restarvi inabissati. Si atteremo dunque da lungi, e ci faremo soltanto ad osservarne le cause che hanno prodotto le fiamme di questo minaccioso Ulcano.

Abbiam già avvertito che le massime d' indipendenza all' autorità suprema, e della corruzione generale del costume avevano già disposto gli animi a questo scoppio funesto; ma questo solo non sarebbe bastato ad affrettarne l'estremo colpo. Il filosofo Montesquieu se aveva ristretto nei suoi limiti il potere dei Re, aveva circoscritto altresì anche quello de' sudditi, ed aveva stabilita la nobiltà come la più solida base del trono. Rosseau col suo pericoloso Contratto Sociale aveva gridato è vero, contro i difetti della Società, e stabilito nel suo nuovo piano l' eguaglianza de' beni, e che ogni individuo poteva concorrere alla legislazione; ma che vi concorresse personalmente, non mai delegandone un altro in sua vece, mentre dice, la pretesa libertà di molti non farebbe che la schiavitù di tutti, ed il potere di pochi la disgrazia di molti. Voltaire declama è vero, contro il dispotismo de' ministri, gl' intrighi della corte, e la superstizione in fatto di religione, ma non inculca di far succe-

dere l'anarchia al dispotismo ministeriale, e la distruzione del culto religioso. Raynal anch' egli mormora sul potere assoluto dei Re, predica la tolleranza, e perora contro il commercio inumano dei Negri; ma intanto in Francia si abbatte la monarchia, si stabilisce l'intolleranza, e si passa a sanzionare la schiavitù perpetua dei Negri. L'enciclopedia non tendendo che a propagare il gusto ed il raffinamento delle arti, non poteva aver parte in una supposta rivoluzione di filosofi. Noi diremo che gli scritti vi hanno bensì cooperato da principio, ma che non bastavano per se stessi a consumarla. Scostiamoci per un momento da tutto questo, e troviamolo meglio nella necessità. Questa elettrizza gli animi, e gli solleva a tentare i maggiori sforzi, l'opinione o vera o falsa gli spinge a dei passi inconsiderati, e la forza gli sostiene a continuargli. Per le stesse cause Solone erige una Repubblica sulle rovine d'una Monarchia, per le medesime ragioni Cesare pianta una Monarchia su gli avanzi d'una Repubblica.

Luigi XIV. lasciò morendo per quanto dicono i moderni calcolatori un deficit di due billioni di lire tornesi. Questo debito si accrebbe sempreppiù sotto la regenza del Duca d'Orleans durante

la minorità di Luigi XV. e questi colle sue disposizioni lo aumentò di altri due billioni. Dunque conveniamo che Luigi XVI. montò su di un trono vacillante. Cionullameno accordiamo che la Francia vasta, fertile, coltivata, commerciante, è posseditrice di quasi la metà delle ricchezze d' Europa, debitrice e creditrice insieme a se stessa, e che aveva veduto a crescere in 20 anni le sue rendite più di 250 milioni annuali, giacchè nel mese di maggio del 1789 ascendevano 550 milioni, con una saggia amministrazione sotto di un Principe sobrio, virtuoso, ed economo, poteva ristorare i suoi danni, laddove in forza di un perverso destino non pensò che ad accrescerli, ed affrettarne la distruzione. Appena, come abbiam veduto, assunto al trono Luigi XVI. si vide la Francia involta nella guerra degl' insorgenti Americani contro l'Inghilterra, guerra ostinata e dispendiosa, crede ripararvi con il nuovo ministro M. Neker levato dal posto della compagnia delle Indie durante il corso di questa guerra, che viene a regolarne le finanze della Francia, o dir meglio ad affrettarne la sua rovina. Costui con un naturale vano e presentuoso, imbevuto delle massime di una piccola Repubblica, di cui come dissimo era cit-

tadino di Ginevra, pensò sostener questa guerra con aprire dei pubblici imprestiti, invece d' imporre dei nuovi dazj. I Parlamenti ricusando registrare gli editti di questa nuova imposizione, mostrarono sin d' allora il pericolo del nuovo sistema.

Prima di passare a descrivere gli effetti che produsse quest' imprestito di 80 milioni di franchi, osserviamone la natura e le frodi. L' interesse dei medesimi fu dapprima fissato sopra una testa al 4 al 5 e al 7 per cento. Ma crescendo i bisogni l' imprestito non sentì più limiti. Quest' interessi ascesero al 10 al 15 e al 20 per cento sopra una, due, e sin sopra tre teste. Fatta la legge trovato l' inganno. Aperti gl' imprestiti sopra una due o tre teste, un giovane di 20 o 30 anni che per esempio con una somma di 1000 lire voleva formarsi una rendita considerevole sullo stato, s' univa ad un uomo avanzato in età che voleva impiegare dei grossi capitali nel tesoro reale. Il giovane offeriva al provetto le sue mille lire, e queste le univa per esempio a 10 mila che voleva impiegarne. Le condizioni di quest' associazione erano combinate in tal modo. Il vecchio chiamava il giovane suo sostituto nell' imprestito col Re, per l'intera somma delle

11 mille lire e godeva i frutti anche delle mille lire spettanti al giovane.

Il primo vi guadagnava sua vita durante i frutti di mille lire, ed il secondo percepiva in un' età ancor giovane gl' interessi di 11 mille lire, sebbene non ne avesse sborsate che mille, giacchè interessi sì rilevanti non eran dovute che a persone avanzate in età. Questa frode sì sfacciata accrebbe enormemente il debito nazionale per l' imperizia del ministro, e per l' ingordigia de' capitalisti. Bisogna aggiungere a tutto questo la bontà di Luigi XVI. nell' esser soverchiamente proclive a ricompensare ogni più piccolo servigio che si rendeva allo stato, o se gli faceva credere per tale. Le elargizioni della Regina sparse profusamente sulla turba de' cortigiani, e sulla nobiltà francese produssero in 14 anni più pensioni, e grazie pecuniarie che non furono tutte quelle accordate sotto i due ultimi antecessori. Le sole pensioni nel 1790 ascesero a 25 milioni annuali e sarebbero ascese a più di 60 senza la frode che siamo per accennare, per cui le rese più pesanti allo stato. Coloro che ottenevano una pensione, volendo convertirla di vitalizia in un fondo perpetuo, ecco come si faceva. Col favor dei Sovrani, o de' Principi o del mini-

stro di finanze, fingevasi che i beneficiati imprestassero al tesoro reale un capitale da fissarsi ad arbitrio, i di cui interessi eguagliavano la somma dell'annua pensione. In questo modo la somma che non doveva durare che per la vita del pensionario, passava come una rendita ordinaria e perpetua ai di lui discendenti, e se il tesoro veniva un giorno a rimborsare i capitali degl'imprestiti, era obbligato in conseguenza di un simil furto a rimettere un capitale che non aveva mai ricevuto. Con queste mascherate rapine e profusioni il debito dello stato giunse all'epoca del maggio 1790 a 7 billioni di lire, vale a dire presso alcuni il quarto, e anche il sesto dell'equivalente del suolo della Francia. Almeno questi Principi generosi coll'aumentare il numero di tante munificenze avessero accresciuto il numero dei loro amici, giacchè nelle più amare circostanze della lor vita non trovarono che dei traditori e degli ingrati.

Monsieur Neker principale autore di un male così profondo voleva ripararvi con dei piccoli rimedi, proponendo alcune riforme nell'amministrazione delle finanze, nelle grazie della corte, e persino nelle spese della famiglia reale; ma non era più in tempo. La pretesa

economia non arrivava nemmeno al vigesimo, di quanto aveva egli fatto perdere cogl' imprestiti al tesoro reale. Allora fu che i cortigiani inaspriti contro il cattivo ministro di finanze persuasero il Re a dimetterlo dalla carica. Egli si ritirò dal ministero con una somma di 5 milioni di lire. Non si può dire ch' egli avesse defraudato questa somma alle finanze del Regno, mentre i suoi stessi nemici l'hanno giudicato per un ministro onorato; ma non può dirsi nemmeno con qual secreto abbia accumulati capitali tanto rilevanti in sì poco tempo, e con tanta onoratezza. Dopo monsieur Neker vi furono altri due ministri di finanze; ma siccome fu breve la loro durata, e nulle le loro operazioni, così non merita che noi si diamo la pena di rammemorarli nella nostra Storia. Monsieur de Calonne dopo d' esser stato uno del seguito d' una commediante, passò a rimpiazzare monsieur Neker, che portò nel ministero delle finanze lo stesso spirito di dissipazione con cui aveva regolato i propri interessi. Alla sua naturale inclinazione di prodigare, unì l'ambizione di sostenersi in carica, e di cattivarsi il favore de' cortigiani, ch' erano stati la causa della caduta del suo antecessore.

Non si deve però tacere che questo

ministro indefesso, pieno di genio per farsi distinguere, vedendo aperta la profonda voragine d'un debito enorme, e non potendo da se medesimo opporsi al torrente che minacciava la distruzione di se stesso, e della Francia, pensò d'associarsi le persone più ricche e più potenti, per un progetto da lui meditato. Era questo di stabilire delle nuove imposizioni, che potessero almeno opporre un ostacolo alla rovina del regno, se non valevano a sollevarlo. Simili imposizioni dovevano esser comuni ad ogni ordine di persone, senza privilegio o esenzioni, diversamente sarebbero riuscito di nissun vantaggio. Ma egli previde l'opposizione dei Parlamenti, e l'effetto della convocazione di questi magistrati realizzarono il suo timore. Dall'altra parte monsieur Neker dopo il suo ritiro avendo pubblicato il suo conto d'amministrazione per giustificare una condotta troppo difficile di appurazione in un ministro di Finanze, aveva talmente rischiarati gli occhi della Francia su questo particolare, ch'egli non ardì solo di proseguire l'impresa delle nuove imposte, e l'assemblea dei Notabili si guardò bene di sanzionare la legge de' nuovi imprestiti.

Discolta l'Assemblea de' Notabili senza aver nulla concluso M. de Calonne

fu riputato inutile, e perciò congedato dal ministero, non restò più a lui che la taccia d' un ministro dissipatore, e il vantaggio di aver amassato qualche milione, per vivere comodamente nel suo rifugio in Inghilterra.

Al Conte di Vergennes dimenticato nel momento della sua morte, era succeduto monsignor di Brienne Arcivescovo di Tolosa. Questo prelato passando dal governo d' una piccola diocesi a quella di un vasto regno, aspirava alla porpora, ed alla gloria di far risorgere nella di lui persona i due celebri Cardinali Richelieu e Mazzarino. Ma non avendo l' elevatezza d' animo, nè i talenti del primo, nè la destrezza e flessibilità del secondo, si previde sin di allora come sarebbe andato a finire il di lui ministero. Oltre all' incarico di primo segretario di stato, ricercò quello di Direttore di Finanze, vacato per la dimissione di Calonne, che Luigi bonariamente glielò accordò. Questa nuova ambizione lo condusse da se medesimo a rompere nello scoglio che doveva inabissarlo. Volendo egli sostenere il piano dell'imposizione de' dazj prescritto dalla necessità, tentato inutilmente da Calonne, e non potendo più nulla sperare dai Notabili si rivolse ai Parlamenti, presso i quali trovò la medesima resi-

7 stenza. Resa inutile la loro generale convocazione seguita nei primi dell'anno, vennero esiliati nel 15 agosto, e partirono quel medesimo giorno per la Sciampagna macchinando la più ecclatante vendetta. Trattanto i tumulti e le fazioni che avevano principiato a scoppiare a Lione, divennero quasi generali. I parlamentari che avevano le sue creature nella stessa corte, fecero questi vedere al Re la necessità di richiamargli, e la cabala prevalse. Per meglio animarli al ritorno, dopo otto mesi di rilegazione, si accordò loro quello che gli era stato negato 10 anni prima, vale a dire d'accordare ai Protestanti uno stato civile. Sottoscritto l'editto a favore degli accatolici, venne sanzionato dai Parlamenti ritornati al loro posto; ma non già quello sui nuovi imprestiti. Allora comparve Luigi in persona dicendo *che il Sovrano era il solo legislatore: che tutte le potestà che si opponevano alla Reggia, erano la rovina della Nazione; e che se egli radunava talvolta il Parlamento per trattare affari economici della Corona, ciò non era perchè abbisognasse dell'approvazione de' Parlamentarj, o per averne la pluralità dei loro voti; ma unicamente per udirne i loro pareri.* Tutto però fu inutile, e

questo discorso venne interpretato come un atto di dispotismo. Bisogna in oltre avvertire, che il Duca d'Orleans di cui abbiam parlato, uomo di nessun talento essendosi allontanato per le sue dissolutezze dalla Corte, e motteggiato continovamente dal Re e dalla Regina, aveva giurato vendicarsene. Allorquando Luigi aveva ordinato il letto di giustizia, dovendo il Duca dare il suo voto prima d' ogni altro ai due decreti d'imposte, chiuse il suo discorso dicendo: *che si opponeva alla volontà del Re, alla quale si sarebbe eternamente opposto con tutte le sue forze.* In vista di ciò in questa seconda convocazione de' Parlamenti, due de' suoi Consiglieri d' accordo col prefato d' Orleans, confermarono quello che aveva detto il Duca, e aggiunsero che non si poteva imporre a una nazione senza il loro generale consenso. Il Re appena giunto da Versaglies esiliò il Duca d'Orleans, e il ministro Brienne formò il piano d'abolire una seconda volta i Parlamenti. I fratelli del Re scortati perciò di numerosi corpi di truppa entrano a mano armata nel 10 maggio nel Parlamento di Pari- 1788
gi, mentre i Comandanti delle provincie facevano lo stesso nelle città parlamentarie del Regno, ordinando militarmente di registrare gli editti, ed inti-

mando ai Parlamenti la loro dimissione. Quanti errori commessi da Monsieur de Brienne! O non doveva questi mai stabilire l'imposizione de' Dazj, nè tampoco procedere all'abolizione de' Parlamenti, o non mai far registrare gli editti colla forza. Questo ministro prevedendo che i maneggi dei Parlamentarj presso il popolo sarebbero stati funesti, credè esiliarli colle lettere di sigillo. Giunte queste lettere nelle provincie, tutto trovossi pronto per operare l'ultima resistenza agli ordini della Corte. I magistrati fingendo d'andarsene all'ordinato esilio, passano all'ora di mezzogiorno con le loro carrozze in mezzo alle piazze delle Città parlamentarie, e con un pianto simulato danno gli ultimi addii al popolo, dimostrandogli di non poter esserli più di nessun soccorso. Questo fu il primo segnale della Rivoluzione. Gli Avvocati, i Procuratori, gli studenti travestiti da donna, o da carbonajo, unitamente ai domestici dei ministri congedati in apparenza colla loro famiglia, s'attruppano nelle strade, e danno secondo il concertato l'indizio d'una prima rivolta. Le botteghe si chiudano, i sacri bronzi delle chiese suonano all'armi, si osserva l'apparenza d'una generale confusione, finalmente il popolo si solleva, ed impedisce ai

parlamentarj di sortire dalle città. Assalisce le abitazioni de' comandanti, minacciandogli se fanno la menoma resistenza, lacera gli editti del 10 maggio ancora affissi sugli angoli della città, s' ingiuria la corte e i ministri, s' impadronisce delle porte, dei magazzini di polvere, degli arsenali, si mette in difesa contro i nuovi tentativi del ministero, e finalmente costringe i Parlamenti a rientrare nell' esercizio delle sue funzioni. Atterrito il Re da questo funesto movimento, ordina di reprimere la forza colla forza. Sebbene egli avesse 250. mila uomini a sua disposizione, non essendo questo primo scoppio acceso che a forza di denaro, e d' istigazione, pochi corpi di truppe sarebbero bastati ad estinguerlo (*). Le truppe ricusarono di eseguire gli ordini del Re, e quello dei Comandanti. Trattanto il partito della nobiltà predominante alla Corte inveiva contro del ministero, le sollevazioni si fecero credere generali in tutto il Regno, l' inobbedienza delle truppe, il vile abbandono della nobiltà e del clero, gli scritti esagerati dei Parlamenti, le alte grida del popolo, le proteste d' ogni ordine di persone, costrin-

(*) E' noto che il Popolo nelle sere di queste sollevazioni entrava nelle Osterie, e trovava le cene già pagate dai Parlamentarj.

sero Luigi XVI. ad un passo che aveva già da molto tempo preveduto.

Per ristabilire la tranquillità nel popolo inasprito più di tutto contro il ministero, credette vendicarlo col dimettere dalle loro cariche monsieur de Brienne, e Lamoignon gran Cancelliere dello Stato, divenuti entrambi l' esecrazione della Francia. Quest' ultimo uomo per altro di rari talenti, e d' incorrotta onestà non aveva altro demerito che d'essersi unito al parere de Brienne sul merito delle nuove imposizioni sui dazj. Sortirono perciò dalla Francia questi due Ministri dopo la loro dimissione, ma con un esito ben diverso. Il prelato de Brienne ottenne in Italia per ordine del Re il Capello cardinalizio che tanto aveva ambito, e M. de Lamoignon terminò da se stesso con un colpo di pistola una carriera che meritava un miglior destino.

Monsieur Neker è richiamato un' altra volta, e fu ricevuto come il salvatore della Francia, e l'angelo tutelare della pace. Egli perciò godendo la stima della Nazione, e la fiducia del Re, gli si abbandona nelle di lui mani il credito della Francia, ma egli non fa che dargli l' ultimo crollo. Fa annullare gli editti del 10 maggio, rimettere i Parlamenti, ed ordina la convocazione de-

gli Stati generali. Noi abbiamo già data un' idea di questo corpo rispettabile nel principio della prima parte. Egli fu convocato nei primi di gennajo, e in maggio ne seguì l' apertura dopo 75 anni d' interruzione. L' oggetto di questa convocazione era di riparare nel miglior modo all' intero sistema delle Finanze, la necessità di riparare alle negative dei Parlamenti sul motivo di prorogare le imposizioni provvisorie, di autorizzarne di nuove, di legalizzarne gli imprestiti, e per dir tutto di far tacere i lamenti sugli abusi del governo. Si ascoltò il discorso del Re con indifferenza, Neker fu più lodato per la sua eloquenza che per la sostanza della cosa che si trattava, e per istringere il molto in poco, dopo d' essersi vivamente disputati la validità de' poteri, piuttosto che gli interessi della corona, i deputati del terzo stato che componeva il maggior numero prevalse sui due primi ordini, si elesse in Assemblea nazionale, e il popolo a cui credette che questo corpo avrebbe meglio sostenuti i suoi interessi, sostenne l' elezione, a preferenza degli altri due ordini la nobiltà ed il clero. 1789

Il primo passo di questo corpo fu di dichiarare i diritti dell' uomo, l' abolizione dei diritti feudali, e stabilire

la libertà, e l'eguaglianza sociale in un modo ben diverso di quanto l'hanno definita i più sani filosofi, vale a dire affatto contraria alla stessa natura delle società. Il Duca d'Orleans che s'era fatto eleggere deputato del popolo d'un piccolo villaggio, vedendo arrivato l'istante di cominciare le sue vendette, protestò di opporsi, e di far fronte contro il partito del Re, che non aveva potuto tacere nell'aver osservato abbassata la nobiltà ed il clero, ed esaltati i comuni, e che a tal effetto erasi recato li 13 giugno all' Assemblea nazionale annullando di suprema autorità tutti i decreti da essa emanati. Ma ogni passo era inutile, il tempo era già perduto, ed ogni tentativo era una scossa che minava la caduta del suo trono. L'oro i raggiri del duca d'Orleans avevano già operato che le persone del suo consiglio venissero elette nell' Assemblea nazionale, e già un gran numero di persone scelte parlavano in suo favore, le sue profusioni avevano già corrotte le armate, il suo credito, e la causa pubblica che aveva sposata, gli avevano già procurato in Parigi anzi in tutto il Regno una quantità incalcolabile di seguaci pronti a sostenere la sua difesa.

Luigi XVI. vedendo in tal modo disprezzata la sua autorità da que' comu-

ni medesimi che aveva tante volte protetti, tentò un ultimo passo che fu egualmente imprudente, giacchè forse ignorava in quale stato si trovava il suo popolo in Parigi, e quello egualmente del regno. A nulla giovando gli ordini e le minaccie del 14 giugno fatte alla Assemblea nazionale, si determina impiegare i mezzi della forza, per ridurla al dovere. Dall' altra parte informato che M. Neker, e due ministri del suo consiglio, erano stati per una specie di cabala gli autori delle prerogative accordate al terzo stato, ed assicurato che questi ministri senza carattere tenevano una segreta corrispondenza tra il Gabinetto e l' Assemblea, determinossi nel 14 luglio d' esiliare M. Neker, M. de Motmerin, e M. de Saintpriest. Sostituì due altri ministri in loro luogo, e fece passare M. Foulon all' impiego di Neker. Ma Luigi XVI. corre a precepizio d' abisso, in abisso. Credendo incutere al tempo il rispetto dovuto alle sue operazioni, per sopire le sedizioni che potessero nascere pel di lei mezzo, fa venire a Versaglies 14m. uomini di truppa regolata e 24 cannoni. Fa chiudere le porte dell' Assemblea, fa piantare un campo ne' contorni di Parigi, ed elegge il marescial Broglio generalissimo dell' armata francese.

Fu a quest' epoca dove gli affari di Francia cangiarono apertamente aspetto, e l' Europa trovossi pienamente informata di ciò che passava in Parigi, nella Assemblea nazionale, e in tutta la Francia. L' atterramento della Bastiglia, la morte di M. Lunnai che n'era il comandante, quella data dal popolo a M. Foulon per averlo insultato, 20m. sollevati con alla testa un reggimento Francese già ribellato, accorsi furibondi a Versaglies, per costringere il Re a ritrattarsi, a richiamare i ministri esiliati, a far levare il campo, e a licenziare le truppe; a chiedere scusa in persona al suo popolo dal palazzo stesso della capitale; tre mila e più castelli dei Feudetari ridotti in fiamme ad un' ora medesima, gli assassinj, le stragi, il lutto, la disperazione, le strade bagnate da civico sangue, furono una piccola parte di quelle altre scene d' orrore a cui doveva essere e testimonio e vittima insieme la più grande delle Nazioni. Trattanto tutti que' Consiglieri e persone di Corte che avevano sì mal consigliato Luigi XVI a cadere in tanti errori danno il primo esempio dell' emigrazione, che spopolò in seguito la Francia di più d' un terzo de' suoi abitanti. L' Assemblea continova a riorganizzarsi, e crea la grand' opera di 2 billioni

di moneta in Carta sotto nome d'*assegnati*. Si debbe questo progetto al celebre Mirabeau. Non si vide mai nelle finanze d'alcun Regno espediente più ardito, ma necessario per la salvezza e l'onore della Francia, sanziona la tratta dei Negri, e stabilisce un Tribunale per punire i delitti di lesa Nazione. A M. Neker richiamato trova in Mirabeau un nemico che indebolisce il favore che godeva presso del pubblico, e questo ministro dopo alcuni mesi si ritira finalmente per la terza ed ultima volta. Tutto questo preparò la famosa giornata del cinque agosto cui l'Assemblea pubblica la sua prima Costituzione, nella quale restano aboliti tutti i privilegi de' nobili, e i titoli di nobiltà, si stabilisce i limiti del potere giudiziario, la Sovranità Nazionale, la libertà della stampa, tutti i beni del Clero incorporati a quelli della Nazione, e finalmente si dichiara solennemente Luigi XVI Capo e ristoratore della libertà Francese. Noi taceremo la comica giornata del 1 ottobre in cui si fecero sedere i reali personaggi ad un popolare banchetto, col quale si pretese festeggiare tra lo strepito di un'orda di ebbri, e di baccanti tumultuosa l'epoca della libertà del popolo, e si distribuirono le prime tricolorate coccarde. Si costituiscono le Municipalità per tutto

il Regno. L'Assemblea nazionale fissa la sua dimora in Parigi, e si forma il Corpo numeroso della guardia Nazionale.

Poniamo in silenzio l'attentato promosso dal Duca d'Orleans contro la vita di Luigi e Maria Antonietta nel 5 ottobre, allorquando sotto pretesto di carestia si fece marciare a Versaglies una falange numerosa di popolo armato, dove trovando la più valida resistenza nelle truppe del monarca si fecero scorrere ruscelli di sangue, conducendo a Parigi il Re in mezzo a doppia schiera di popolo infuriato e cinto di guardie, obbligandolo a fissare per sua stabile dimora il Palazzo della Tuglierie. Termineremo la storia di quest' anno memorabile nella rivoluzione de' Regni, e della sorte dei Regnanti, col riportare che i Clubs de' Giacobini s' erano già diffusi per tutta la Francia, i di cui capi erano i sanguinarj Marat, i Duffot, i Pethion, i Target, i Menau, i Frateau, e i Roberspierre che tutti egualmente spacciavansi come gli oracoli di sapienza. Le ultime operazioni di quest' anno dell'Assemblea Nazionale sedente in Parigi, fu quella di animare il zelo patriotico a concorrere con doni gratuiti e spontanei onde ristabilire il *deficit* del regio errario, e furono sì considerevoli le obblazioni fatte dai nobi-

li, da' mercanti, banchieri, ed altri benestanti che si raccolse la somma di 60m. lire sterline, che venne però una gran parte dispersa nelle mani degli esattori, e di passare allo spoglio dei beni ecclesiastici. Uno de' suoi progettisti fu appunto il Duca d'Orleans, il quale essendo stato inoltre scoperto di aver tramata la morte della famiglia reale, dovette fuggirsi per allora in Inghilterra, sinchè arrivasse il momento di veder finalmente consumati i suoi scellerati disegni. 1790

Prima di gettare un' occhiata di volo sugli avvenimenti che hanno continovata la Rivoluzione, crediamo di fare ancora qualche cenno sulla persona di M. Neker, onde meglio informare il lettore qual sia stata la fine di un ministro che aveva riscosso tanto credito e fiducia dalla nazione francese. Abbiamo più sopra osservato che il suo emolo Mirabeau aveva già scemata questa fiducia che s' era conservata presso la nazione. Un anno dopo il suo trionfo, conobbe quest' uomo per la prima volta quanto poco debba contare un saggio sul favore del popolo; ciò nullameno non s' era perduto di coraggio. M. Neker senza essere ricercato, aveva reso conto della sua amministrazione e sottoporla alla censura d' un Regno intero.

Dopo l'ultimo suo ritorno l'Assemblea Nazionale gli domandò questo conto, e nel termine d'un mese presentò il suo bilancio, e ne chiese egli stesso l'esame. Non ignorava il ministro che l'Assemblea voleva la sua caduta, eppure non temette nell'esebire i conti di darle per garanti la sua persona e i suoi beni. Ma egli col mostrare questo bilancio non fece che meglio manifestare i propri errori, giacchè il debito della Francia che nel maggio del 1789 ascendeva a 7 billioni, nel 1790 era asceso a 8 billioni. I doni patriotici suggeriti da Neker, la contribuzione del 4. per ogni facoltà furono inutili ripieghi, per riparare a questo vacuo immenso. Le truppe mancavano di paga; i creditori dello stato riclamavano i loro beni; le decime, e le imposizioni sul sale e tabacco erano state abolite; la sola Guardia Nazionale, la Municipalità di Parigi, e l'Assemblea costavano 150 mille lire al giorno; il tesoro reale era senza credito, la cassa degli *Scomputi* era chiusa da tre mesi; il numerario era sepolto; il commercio era caduto in un piccol traffico, e per colmo de' mali il debito Nazionale era stato sanzionato, e con esso dichiarate legittime le incalcolabili usure de' capitalisti, costituivano lo stato deplora-

bile delle finanze. M. Neker perciò venne giudicato un cattivo finanziero, ed un malacorto politico, e così quest' uomo tanto encomiato ebbe il rammarico di vedersi rinfacciare i suoi errori da quegli medesimi che ne avevano approfittato, e di allontanarsi carico di esecrazioni e d' ingurie da quello stesso popolo che lo aveva tanto esaltato.

Mentre la rivoluzione s' avanzava a gran passi, le Municipalità, le Guardie Nazionali, i Giacobini, la plebe la sostenevano, e sembrava che ogni decreto dell' Assemblea, fosse un nuovo colpo per abbattere la potestà reale. Si durerà fatica a credere che que' membri dell' Assemblea che avevano tutto cangiato in breve spazio di tempo, avessero accortamente lasciato sussistere ancora i Parlamenti. Questi corpi così orgogliosi che avevano più volte frenata la possanza reale, usurpatone l' autorità, fatto marciar delle armate, veduta prostrarsi ai loro piedi la Francia intera, in meno di due anni si videro ridotti mendicare la propria sussistenza da una mano di cittadini volgari. Ma questo corpo a un tempo sì rispettabile fu fatto servire d' istrumento per impedire le civili discordie e le stragi, quantunque venissero af-

fatto distituti d'autorità. L'Assemblea Nazionale si divide in due opposti partiti quello del *lato sinistro*, e del *lato destro*, volea dire il primo formato di patriotti i più arrabbiati per lo sconvolgimento d'ogni ordine di cose, l'altro più moderato. Quantunque l'Assemblea avesse sanzionato il debito della Francia i pensionari credevano tuttavia di godere de' loro assegnamenti. Il partito del lato sinistro chiede dal controrollo generale oltre i registri ordinarj delle Segreterie, e degli ufficj delle Finanze, un ruolo segreto dove si registravano le grazie, le pensioni, e le ricompense più distinte, ed era questo il *Libro Rosso*. Questa scoperta fu riguardata come un trionfo, e si spedirono dei deputati per tutto il Regno, per informarne i democratici della Assemblea di aver fatto un sì importante acquisto, che discopriva tutte le spese secrete della corte.

Contemporaneamente il paese di Liegi, e una gran parte del Brabante che si erano tolti dalla soggezione della casa d'Austria, non potendo resistere da se soli alle truppe che aveva spedito l'Imperatore, spedirono in Francia degli Ambasciatori per chiederci de' soccorsi. I Deputati dopo aver esposte le loro occorrenze alla Barra, e dopo d'es-

sersi dibattuto l'affare per più giorni, null'altro si concluse che i francesi sarebbero stati loro alleati, e che avrebbero intavolato un trattato di pace per rendere la calma ai loro stati.

Appena segnata la trattativa de' Negri tuttora in discordia coi Bianchi nella Colonia Francese di S. Domingo, il di cui Comitato Coloniale aveva inutilmente presentato i suoi riclami all'Assemblea per ricuperare una volta la propria libertà, si diede effetto alla costituzione civile del Clero, malgrado tutte le rimostranze di Monsig. di Nances, di quello di Clermont, e dell'Arcivescovo d'Aix l'Abate Maury. In conseguenza si aboli ogni Ordine Religioso con delle pensioni che furono mai soddisfatte, si lasciò in arbitrio i Parrocchi di cambiarne le sedi, si autorizzò i matrimonj davanti ai ministri laici, ed accordata la tolleranza e il libero culto delle altre religioni. Lo spoglio de' beni de' monasteri e de' chiostri divenne generale, non si risparmiò neppure i tranquilli Cenobiti della Trappa. La pittura della costernazione e della sorpresa delle espulse vergini, e de' monaci rimasti senza asilo, e senza appoggio è troppo commovente perchè la nostra penna possa reggere a delinearla. Dovettero inoltre dare il loro giu-

ramento alla Costituzione, e quelli che ricusarono dovettero trovare il suo sca mpo nell' emigrazione, a perire per le mani della morte.

Trattanto si avvicinava il giorno che segnar dovevasi col consenso di tutti i popoli della Francia confederati, la libertà della Nazione. Tutte le città principali del Regno, ogni borgo e villaggio vollero spedirvi i loro Deputati, i quali dovevavo prestare il giuramento a nome de' loro committenti. Raccolte queste varie deputazioni, e giunta la giornata del 14 luglio si resero al *Campo del Giuramento*. Era questo un campo fuori della città fatto allestire a tal effetto con archi trionfali, con portici ornati di statue, e simboli allegorici alle circostanze. In mezzo al campo sorgeva un Altare quadriforme, dove all' arrivo delle truppe, e del popolo, un Vescovo, e de'tre più distinti ecclesiastici celebrarono la messa. Le milizie si disposero attorno in giro all' Altare, e il popolo si appostò dietro loro. Alla elevazione dell' Ostia un colpo di cannone intimò un general silenzio, ad una seconda scarica richiamò l' attenzione d' ognuno al grand' atto che stava per compiersi, ed un terzo colpo avvertì gli astanti che il Maire a piè dell' altare pronunciava il giuramento in que-

sto modo: *Io giuro d' esser fedele alla Nazione, alla Legge, ed al Re, e di mantenere con tutte le mie forze la Costituzione del Regno decretata dalla Assemblea costituente dell' anno* 1789 *e* 1790. All' ultimo colpo di cannone si diè segno che il giuramento era prestato, si fecero deporre le armi, e si sciolse i soldati dall' ubbidienza, e la solennità fu terminata. Il popolo d'ogni classe mescolossi coi soldati, e senza alcun ritegno di sesso, di età si abbandonarono alle danze, alle feste, alle mense e a tutte le scene che seguirono in quella giornata di tripudio universale. La presenza del Re, quella della Assemblea Nazionale formò uno spettacolo nuovo e sorprendente in questo giorno, ma che non servì che a meglio dimostrare l' insurrezione della Francia, ed il raffreddamento della nazione verso il suo Monarca. Prima di terminare il paragrafo sull' argomento della generale confederazione, diremo che il Duca di Orleans informato di ciò che seguiva in Francia, abbandonò il suo rifugio di Londra per aver parte anch' esso nel giuramento della sua patria. Il suo ritorno senza averlo ottenuto ramaricò Luigi, non essendo più in circostanze di farsi ubbidire nè temere. Egli v' era comparso a questa festa con tutta la

pompa degna d' un Principe, e malgrado una pioggia dirotta, e lo scoppio delle saette scagliate da un ciel minaccioso che sembrava rigettare gli impegni che stava per contrarre la nazione, il cerimoniale fu dei più maestosi e solenni.

Consumata la grande cerimonia civica nel campo di Marte dal Vescovo d'Autun con 60 assistenti, sembrava che tutto dovesse prendere un aspetto di calma. Ma l'Assemblea Nazionale che voleva a forza che si perpetuasse il tumulto, e l' incendio della rivolta sino alla sua perfetta consumazione, istituì il Tribunale delle *Ricerche*, le di cui funzioni erano quelle di punire i delitti di lesa nazione, senza prima averli definiti, così pure il Tribunale del *Chatelet* che estendeva le sue inquisizioni ad ogni sorte di privati trascorsi, e faceva divenire oggetto di tradimento le medesime discordie domestiche delle famiglie, le dissensioni tra gli amici, giacchè tanto le une che le altre turbavano l'ordine pubblico, e in conseguenza nocive allo stato. Questi tribunali fiancheggiati dall'Assemblea Nazionale, e che erano divenuti i despoti della Francia, col pretesto di conservare la libertà del popolo si fecero lecito d'internarsi in tutti gli affari più

reconditi de' cittadini, sino ad aprire le lettere de' particolari, e a mettersi alla cognizione di ogni loro più secreto sentimento. Quest' ultimo colpo di dispotismo lasciò libero il freno alle private vendette, e perciò si videro molti francesi accusati, arrestati, e condotti a morte, senz' aver altra prova di colpa che quella che ne somministravano i loro fogli medesimi, inventati spesso, o interpretati da una prevenzione odiosa o nemica. Un soldato fatto arrestare dal suo Ufficiale M. de Favras originario fiammingo, per vendicarsi lo accusò al tribunale delle Ricerche, che ne commise l' esame al Chatelet come un cospiratore della patria. Il soldato aveva deposto che Favras aveva ricevuto 200 Luigi del fratello del Re, per reclutare 12m. uomini che si dovevano condurre in Francia, e farvi man bassa. M. de Favras fu arrestato, difese egli stesso la sua causa, e la sua innocenza fu riconosciuta nel modo più manifesto. Tuttavia egli fu condannato a morte, e perdette la vita su di una forca nella piazza di Greve. Il celebre Abate Maury onde far argine a tante ingiustizie che spargevano ovunque il terrore, e la desolazione, conservando l' intrepidezza del suo carattere, animato dal proprio risentimento si spinse in mez-

zo all' Assemblea e portò la sua fermezza sino a costituirsi accusatore del Duca d' Orleans, e del Conte Mirabeau. Un passo così animoso sorprese la Francia e l' Europa, giacchè questi due Deputati erano i capi della fazion dominante. L' uno come è noto era potente per le sue prodigalità, l' altro per i suoi talenti, la sua eloquenza, le sue aderenze, e per le sue massime repubblicane, e il chiamare in giudizio questi due idoli della nazione, era lo stesso che attaccare direttamente tutta l' Assemblea, la Costituzione, e la Francia. Il suo discorso pronunciato in quest' occasione fu un tessuto di verità tanto palmari, che l' Assemblea stette perplessa lungamente sulle risoluzioni da prendersi. Con tutto questo però il suo passo ardito sarebbe stato senz' effetto, se non avesse avuto in suo favore i Giacobini, i quali cominciavano già a dividersi d' interessi a quest' epoca, e in conseguenza ad agire contro quella stessa Assemblea che gli aveva sostenuti. Stanchi questi di servir sempre di strumento all' Assemblea Nazionale, di cooperare alla sua gloria, nell' atto che cadeva sopra di essi tutta la rabbia de' malcontenti, considerandosi abbastanza potenti per non temere la vendetta degli assembleisti,

credettero arrivato il momento di scuoterne il giogo, e di poter dominare da se soli. Oltre le accuse portate da questi all' Assemblea di dispotismo, di crudeltà, d' ambizione, e d' interesse, vi aggiunsero che col pretesto di condurre al suo compimento la Costituzione di voler perpetuarsi nelle cariche. I due già menzionati deputati vennero chiamati in giudizio, unitamente ai malfattori delle giornate del 5. e 6. Ottobre, nelle quali si era tentato massacrare la Real famiglia nel palazzo di Versaglies alla testa de' quali v' era pure il Duca d' Orleans, e il Conte di Mirabeau. Il primo fu accusato inoltre di aver brigato per mettersi in capo la corona, ed il secondo di aver ammassate troppe ricchezze nel tempo della sua deputazione. Lungo e ostinato fu il dibattimento delle accuse e delle difese; ma l' Assemblea che si trovava potente la vinse, gli accusati furono riputati innocenti, ed i Giacobini furono oltremodo più irritati, giacchè si procedette alla chiusa di molti dei loro Club, anzi Mirabeau stesso aveva già fatto il progetto di sottoppore al comando dell' Assemblea tutte le soldatesche del Regno, per distruggerli interamente.

In questa ostinata gara di due corpi egualmente potenti, il fuoco della sollevazione ardeva più che mai, e minacciava incendiare tutta la Francia. Dopo la sollevazione di Nancy, il contado di Venassino, e la città d'Avignone restituiti a quel Sovrano erano involti nelle sollevazioni, e nelle stragi. L' Assemblea per sedarle, aveva fatto spedire un corpo di truppe del Delfinato per avanzarsi in Avignone. Nel tempo medesimo scoppiarono in senso opposto i tumulti d' Arles, e di Montauban, ove parlavasi apertamente d' una controrivoluzione, e qui pure si inviò dall' Assemblea 12m. uomini in quelle Città con ordine di esterminare i rivoltosi. Estinta la controrivoluzione di Nancy che aveva messo l'Assemblea Nazionale nella massima costernazione, Mirabeau volendo dar compimento al suo piano fece decretare che i 100m. uomini ch' erano sulle armi a dispozione del Potere esecutivo, restassero ancora accampati ne' medesimi luoghi ove trovavansi, sotto pretesto di averli sempre pronti al menomo sospetto di rivolta. Facendo quindi spargere nuovi timori nella Capitale, propose somministrare alle Guardie Nazionali la paga di 5. soldi al giorno per ciascun soldato, all' oggetto d' impegnare con un solo de-

creto negl' interessi dell' Assemblea, tre milioni di Francesi che portavano l'armi, e di formar finalmente col consenso del Re un campo di 60m. uomini nei contorni di Parigi, per assicurare quella Capitale da qualunque sorpresa d' interna sollevazione.

Tutto questo non era infine che per veder umiliata anzi distrutta la possanza de' Giacobini, che andavansi rendere formidabili ai progetti ambiziosi della Assemblea Nazionale. In questo stato di cose quell' uomo straordinario ch'era un complesso vero di molti vizj, e di molti talenti, attaccato da un' infiammazion di polmone, morì li 2 aprile. 1791
Il sospetto, e il timore effetti inseparabili dalle grandi rivoluzioni, e quel maraviglioso che è sempre la conseguenza delle crisi inaspettate fece credere da principio che la morte di Mirabeau fosse stata preparata, ma che dagli esami più ricercati si dovette convenire che il suo fine, non fu che l' effetto di que' mali che si contraggono nelle gravi commozioni di spirito dalle persone attive, e di talenti elevati. Il popolo commosso del suo pericolo si portava ogni giorno in folla al suo letto, chiedendo nuove della di lui salute, chiamandolo il fondatore della libertà, ed il sostegno della Francia. Queste di-

mostrazioni sebbene fomentassero la sua vanità anche sul letto di morte, non potè ameno di confessare ad un suo amico negli estremi di sua vita queste parole „ L' unico mio dispiacere (gli disse) è quello di veder estinta con me la monarchia Francese ". La nuova della sua morte sparse in Parigi una generale costernazione, e quest' uomo detestato sino agli ultimi due anni di sua vita fu allora universalmente compianto. Contenti i Giacobini che la fortuna avesse loro tolto di mezzo un sì possente ostacolo ai loro progressi, impegnarono non meno il popolo che l'Assemblea a nulla risparmiare per onorare le ceneri di quest' uomo, sino a fondare un nuovo Tempio detto il *Panteon* per riporre il suo cadavere, che dopo un anno dacchè ricevette gli onori dell'apoteosi fu trattato da nemico della patria, e le sue ceneri sparse al vento da quelle stesse mani da cui era stato prodigato da tanti onori.

Trattanto cresceva la confusione e il disordine. Più non esisteva la subordinazione tra le truppe di terra e di mare. I Reggimenti Svizzeri si ribellarono contro i loro Ufficiali. Il vocabolo di libertà aveva indisposto il popolo a non più pagare le imposizioni. L' Isola di S. Domingo ardeva delle più atroci

guerre intestine, e si vedeva prossima a scoppiare in una guerra civile universale. I faziosi e molti de' membri dell' Assemblea Nazionale mostravano apparentemente di temere una controrivoluzione, e per allontanarla avevano sempre fisso in pensiero d' immergere la nazione in mali sempre peggiori. Il Clero già stato dispogliato di sostanze, e di diritti, la Religione cominciava ad essere dimenticata, e non si ascoltavano più che le voci d' odio, e di vendetta. Era già stato decretato che l' antico Tempio di S. Genevieffa venisse consecrato all' autore del Contratto Sociale Gio. Giacomo Rosseau. Sotto il pretesto delle controrivoluzioni, e dei movimenti che potesse fare il Corpo Germanico offeso per l' abolizione dei diritti feudali dell' Alsazia, si proposero nuove restrizioni alle poche prerogative ch' erano ancor rimaste al Re. Il marchese de la Fayette aveva chiesto che si accordasse a S. M. una casa militare, oppure un dato numero di guardie per decoro alla sua dignità. Questa ricerca avrà avuto le sue buone intenzioni in apparenza, ma presso all' Assemblea divenuta già l' arbitra del Francia, doveva essere sospetta. In fatti ottenne a gran fatica che potesse ritenere le antiche guardie che lo ave-

vano sì può dire veduto nascere. Ma se l' Assemblea condiscese a questo desiderio di Luigi XVI pose tosto in questione s' egli avesse diritto di comandare a queste guardie in persona, giacchè egli non doveva essere più che un Re costituzionario, e nel più stretto senso di quest' espressione.

La Religione dominante, e l' Episcopato cangiò affatto d' aspetto dichiarando soppresse per sempre tutte le dignità ecclesiastiche, decretati i suoi membri perturbatori della pubblica quiete quelli, che ricusassero prestare il solenne giuramento alla Costituzione del clero nuovamente stabilita. L' Università di Parigi fu la prima a dare il suo giuramento, per mezzo di una deputazione e questo fu un trionfo per il partito contrario all' antica disciplina ecclesiastica. Dall'altra parte però si alzarono clamori e opposizioni per tutto il Regno, quantunque senza effetto. Luigi sollecitato a dare la sua sanzione a tali decreti, rispose che per assicurarne l'esecuzione era necessario prenderne le più oppurtune precauzioni, servendosi intanto delle vie di persuasione onde consolidare viepiù le basi della novella costituzione. Questa risposta ambigua non piacque, e il presidente dell' Assemblea rinnovò le

istanze a S. M. perchè presentasse la sua approvazione senz' altre parole equivoche. Si fece intanto strepitare il popolo, e il Vescovo di Nantes che protestò contro queste innovazioni corse pericolo della vita. Il Re finalmente per calmare le popolari commuzioni appose le sue sanzioni a questo decreto, e ne partecipò con sua lettera d' avviso l' Assemblea medesima anzi si recò egli stesso in seno all' Assemblea, riconfermando tutte le sanzioni già da esso accordate alle deliberazioni dei rapprensentati della Nazione.

Con tuttociò la situazione di questo sgraziato Monarca diveniva sempre più critica e pericolante. La mattina del 1791 23. Febbrajo una nuova turba di ammutinati, cercò a viva forza di entrare nel Palazzo della Tuiglierie, e a gran fatica cercò il Marchese de la Fayette di contenere quell' adunamento di faziosi. Tutti questi torbidi che si succedevano con una rapidità violenta, gli antecedenti disastri delle più memorabili tra le rivoluzioni de' Regni, la specie di carcere con cui si teneva Luigi circoscritto nella abitazione della Tuiglierie gli causarono una passaggera malattia. Egli è bensì vero che la Costituzione gli permetteva d' allontanarsi qualora ne avesse talento venti

leghe lungi dalla residenza del Corpo Legislativo; ma la legge che gli accordava questa facoltà era subordinata ai voleri della moltitudine, avanti la quale tremava l' Assemblea, che sembrava non agisse, e non esistesse che per il favore del popolo.

All' effetto di respirare un' aria più salubre dopo d' essersi ricuperato nel 17 Aprile di questo medesimo anno, egli aveva stabilito di recarsi a S. Claud luogo di delizie, acquistato in virtù d' un cambio di un altro palazzo con la casa d' Orleans. Ne aveva già avvertito di questa sua determinazione l' Assemblea, la quale non aveva trovato difficoltà alcuna; ma i di lui giurati nemici i Giacobini temendo sempre che potesse loro sfuggir dalle mani sino alla totale consumazione de' loro disegni, sparsero ben tosto nel popolo che S. M. con tal pretesto uscirebbe dal Regno per mettersi alla testa d' un' Armata Austriaca che gli avrebbe somministrata l' Imperatore. Altri pretendevano che tentasse sottrarsi alle conseguenze d' una controrivoluzione che poco tarderebbe a scoppiare, e quest' ultima congiettura forse non era del tutto mal fondata. Comunque fosse però il popolo era nella ferma determinazione di opporsi apertamente a questa gi-

ta. Appena ebbero avviso che il Re la Regina, e il Delfino erano entrati in carrozza, che più di 10m. plebei si attrupparono nel cortile del Regio Palazzo indicato, chiudendogli ogni passo. Le Guardie nazionali invano fecero de' movimenti sulla moltitudine, ed il Marchese de la Fayette perorò anch' esso inutilmente contro l' audacia dei rivoltosi. Le MM. LL. frono costrette a ritrocedere, non senza veder maltrattato dal popolaccio i principi del loro seguito. La mattina seguente fece pervenire le sue doglianze all' Assemblea Nazionale, maravigliandosi che avendo data la libertà a' suoi sudditi, egli solo e la sua Famiglia erano i veri schiavi della Francia. La Fayette mostrò d' essere mortificato all' estremo, perchè le guardie avevano ricusato d' ubbidirlo, allorquando gli ordinò di far fronte ai rivoltosi. Finse rinunziare al comando della guardia civica, quantunque sarebbe stato di troppo umiliato se si fosse accettata la sua dimissione. Le truppe gli chiesero perdono, l' Assemblea ordinò che fossero castigati gli autori del tumulto, ma con tutto questo il Re non ebbe maggior libertà di quella della statua di Giove nel Campidoglio Romano.

Trattanto avvicinavasi il termine dei due anni prescritti alla durata d' ogni Assemblea, fu decretato che si rilasciassero gli ordini necessarj per l' elezione dei Deputati del nuovo Corpo Legislativo, o sia per la seconda Assemblea Nazionale. Proseguendosi però sempre a restringere la reale autorità venne divisa la Francia in 83 Dipartimenti, i quali tra tutti avrebbero nominati 747. Rappresentanti la Nazione, calcolando un Rappresentate per ogni 17, 262 Cittadini. In appresso fu decretato il Codice Penale, e spogliossi il Re dell' unica sua prerogativa di far grazia ai condannati, dicendo che il Re de' Francesi, oppure il potere esecutivo non avrebbe facoltà di far grazia a verun francese condannato dalla legge, mentre il perdonare a un colpevole era un insulto fatto alla legge medesima.

Era facile l' osservare che Luigi non avrebbe durato lungamente a restare in uno stato di vera servitù, quantunque per se stesso di poca fermezza per tentare qualche efficace risoluzione, stantechè gli si erano levati anche tutti i mezzi per mandarla ad effetto. È da presumere però che i Principi del sangue ed altri illustri suoi aderenti non avrebbero mancato di profittare

della buona occasione per trarlo da questa condizione di vera nullità, e forse ne avevano già meditato il disegno. Già il Conte d' Artois, e il Principe di Condè che avevano abbandonata la patria anzichè autorizzare col silenzio una usurpazione dell'Assemblea, stavano presso le frontiere circondati da tutti gli esuli più illustri della Francia. Dugento mila Ecclesiastici spogliati dalle loro proprietà, mezzo milione di Nobili privi del patrimonio de' loro avi, un numero immenso di Negozianti e Fabbricatori rovinati, una turba infinita di gente lasciata senza impiego, senza industria, e senza sussistenza, sembrava, a dir vero, un corpo sufficiente per rimettere la monarchia almeno in uno stato di calma, allorchè il Re se ne dichiarasse capo, e le Potenze straniere si unissero a secondarne gli sforzi. Questo progetto era stato forse già messo sul tappeto, e se ne attendeva l' esito più sicuro; ma l' esperienza ha provato quanto poco abbiano giovato tanti imponenti tentavi per arrestare il torrente d' una rivoluzione, il quale già straripato dal suo stesso alveo, minacciava involvere tuttociò che gli si fosse opposto. Con tutto questo però nulla era stato valevole a rimovere S. M. da un passo nel quale forse vedeva

dei nuovi pericoli. L'ultimo decreto che gli toglieva la facoltà di far grazia a un colpevole condannato dalla legge, e vide in questo passo delle verità ancora più terribili che il suo cuore aveva ricusato di credere.

Conscio dei disastri passati, dei pericoli presenti, e molto più d'un funesto avvenire; d'altronde spogliato di ogni autorità e prerogativa, e costretto a servire d'istromento a' suoi avversarj medesimi, s'appigliò all'espediente (quantunque inopportuno e pericoloso) di allontanarsi da Parigi, e di arrischiare in certo modo la vita, giacchè altro mai non gli restava che perdere, onde salvarsi dalla piena strabocchevolissima de' mali che innondava il suo vastissimo Regno, già tutto trasmigrato e sconvolto, e procurarsi un asilo più tranquillo e sicuro. Egli è impossibile di conoscere con sicurezza gli secreti Agenti, che maneggiarono un'impresa cotanto pericolosa. Ma ciò che sembra verisimile e che vien comprovato da più d'un fatto, si è che i Signori Bally e la Fayette ne fossero a parte, giacchè senza il di loro ajuto sarebbe riuscito vano qualunque tentativo, essendo l'uno il capo e il padrone della capitale, e l'altro l'arbitro asso-

luto delle Guardie Nazionali. Il potere de' Giacobini notabilmente accresciuto, i principj disorganizzanti de' quali incominciavano già essi a far pompa, e l' inimicizia de' medesimi contro l' Assemblea avrà potuto impedire di vegliare sopra il progetto della corte. I Principi emigrati, e i Sovrani d' Europa spacciavansi informati di questa fuga, ma è già abbastanza provato che ella non fu concertata se non con pochi soggetti necessarj ed ottimi per la buona riuscita. Il rischio era assai grande, e molto più per guardare un segreto di quest' importanza alla vista di tanti osservatori. E' innegabile per altro che monsieur Buillé, il quale comandava una divisione di truppe aquartierate a Metz, era escito con 6m. uomini da quella fortezza per incontrare il Re, ed erasi coi medesimi fermato nelle vicinanze di Montmaidy piazza francese sulle frontiere della Fiandra. Questo solo fatto molto più che la fuga di questo generale, e la stessa sua lettera scritta all'Assemblea Nazionale, prova l' intelligenza ch' egli aveva di questo tentativo.

La Reale famiglia era divisa in due carrozze. Nella prima stava il Monarca, la Regina coi propri figli, e la Principessa Elisabetta. La seconda con-

teneva il Conte di Provenza con sua moglie. Alcuni giovani fedeli state già guardie del corpo scortavano i due convogli in figura di cocchiere, postiglione, o servitore. Sotto il nome della baronessa di Korst, dei suoi due figli, una cameriera, ed un paggio escono questi Principi dal Louvre per una porta segreta fatta aprire tre mesi prima dal Sig. de la Fayette, e con vesti mentite prendendo di concerto sebbene per vie diverse la strada di Luxemburgo la notte del 20 giugno. Alle 9 del mattino si divulga in Parigi la nuova di questa fuga. Al primo avviso un cupo silenzio misto di spavento e di maraviglia rende immobile ciascuno e incapace di proferir parola. Ma succede ben tosto alla sorpresa il furore. Il popolo corre precipitosamente all' Assemblea per chiedere, per ordinare, e per eseguire. Trova egli che l'Assemblea, e principalmente i Giacobini i quali vedevansi sul momento rapire il frutto di tutte le loro speranze, avevano già spediti gli ordini più efficaci per ogni parte del Regno, onde arrestare gl'illustri fuggitivi. Questi trattanto correndo due notti ed un giorno, trovavansi non molto distanti dalle frontiere, e vicini a render vane le sollecitudini de' loro persecutori. Il conte di Pro-

venza e la di lui consorte giungono felicemente sulle terre dell' Imperatore. Ma non succede così dell' infelice Luigi XVI. La di lui augusta fisonomia era troppo marcata perchè anche in abito mentito potesse ingannare i suoi osservatori. Preso in sospetto da monsieur Drovet Maestro di posta a Saint Menchoude, e riconosciuto a Varenne dal Chirurgo Mongin, che un anno avanti lo aveva veduto alla Confederazione di Parigi. Un giovane Ufficiale che serviva il Re da cocchiere, occupato nel cambiare i cavalli, s'avvide che il suo padrone era stato attentemente osservato, e prima che sopraggiugna qualche nuova sciagura gli racconta i suoi sospetti, e gli chiede il permesso di mettersi tutti in salvo colla morte di colui che lo aveva scoperto. Luigi sempre eguale a se stesso nella bonorietà del suo carattere gli disse: *Anzi ve lo proibisco espressamente, io non compro la mia libertà al prezzo d'un assassinio. Il Cielo avrà cura dei miei giorni, e pietà per la mia famiglia.* Intanto lo scellerato Mongin era già corso ad avvertire di tutto il Maire di Varennes. Costui scortato dalle Guardie Nazionali fà subito a circondare la carrozza e rivolgendosi al Re che si teneva coperto con una specie di ber-

retta una gran parte del volto, *è vero*, gli disse, *che voi siete Luigi XVI?* Allora il Re scoprendosi senza mentire e perdersi di coraggio, *sì lo sono*, risponde; *se l'amore che mi devono i miei figli, non è scemato con le nostre disgrazie, siate voi i miei protettori, siatelo di tutta la mia famiglia: eccoci tra le vostre braccia, prestateci la vostra assistenza, fateci porre in salvo con questi innocenti fanciulli dalle mani dai suoi, e dei vostri nemici, e ne avrete una ricompensa illimitata e gloriosa.* Queste parole che avrebbero ammolito il cuore più duro, non persuasero la municipalità di Varennes. Il Sovrano per suo fatal destino fu obbligato con la consorte, la sorella, i figli che piangevano per lo spavento, a discendere dal suo legno, e attendere guardato a vista la risposta agli avvisi che si erano già spediti a Parigi. L'Europa che aveva già intesa la fuga del Re di Francia col più vivo trasporto d'allegrezza, cadde ben tosto nella più profonda tristezza alla notizia del suo arresto.

E' troppo noto come sia stato ricondotto a Parigi in mezzo ad un'armata di rivoltosi caricato d'insulti e d'ingiurie, e come venne infine rinchiuso nelle Tuiglierie dal marchese de la Fa-

yette, che lo tenne rinchiuso per lo spazio di ottanta giorni.

Mentre seguivano queste scene umilianti per un discendente di S. Luigi, una seconda Assemblea Nazionale succeduta alla prima, sospese il Monarca della sua autorità suprema. Fece quindi compilare frettolosamente tutti i decreti emanati in un Corpo di Costituzione, glie l' inviò perchè l' accettasse tacitamente, sotto pena della vita se negava di farlo. Il Re vi appose la sua firma per salvare la sua famiglia, e tutti i suoi cortigiani. Sebbene questa sanzione fosse stata estorta dalla forza, egli si condusse come fosse stata volontaria; e dette parte della sua accettazione all' Assemblea con sua lettera il 18 settembre di questo medesimo anno, non meno che gli altri Sovrani di Europa.

Dopo quest'atto parve che la sua situazione migliorasse giacchè il suo carcere fu riaperto, e fu concesso ai suoi cortigiani di vederlo, e servirlo. Si celebrarono delle feste in Parigi per questa accettazione della nuova costituzione, e sembrava che fosse rinato nel cuore della Nazione qualche residuo d' affetto verso il suo Principe. Con tutto questo i congiurati, e sediziosi non lo perdevano mai di vista, e proget-

tarono per tenerlo sempre in angustie, di levarli il piccolo Delfino dal suo fianco poi per affidarlo all' educazione d' uno dei più furiosi de' Giacobini, sotto pretesto di avvezzarlo per tempo a conoscere e a rispettare le nuove leggi dello stato.

Mentre la rivoluzione mandava un' infinità di vittime all' altro mondo, men-
1792 tre era già principiato il nuovo anno che affrettava la fine di questo sgraziato Sovrano, giunse a Parigi la notizia della morte quasi repentina di Leopoldo II. avvenuta il primo marzo, che fu sentita dalla Real Corte col più acerbo rammarico. Questo si accrebbe viepiù in quanto pei maneggi di Dumourier in allora ministro del Dipartimento le ostilità nella dura necessità di dichiarare la guerra al nuovo Re Imperator di Germania Francesco II. suo nipote, perchè aveva dato asilo e soccorso ad un' infinità di emigrati Francesi ne' suoi stati, ed aveva posto un grosso corpo di truppe sulle frontiere dei Paesi Bassi Austriaci. Il partito de' Giacobini si era immaginato di poter estendere ovunque la sua influenza per mezzo dell' armi, e di abbattere facilmente un Principe giovane non ancor bene rassodato sul trono. La morte seguita nello stesso mese di Gu-

stavo III Re di Svezia ucciso a tradimento in una festa da ballo, fomentava in loro delle speranze di veder ben presto sparire dall' Europa i suoi Sovrani. Non avendo però in allora i primi fatti d' armi delle truppe Francesi nelle Fiandre corrisposto alle loro brame, restò sconcertato il desiderio dei loro trionfi.

Si cominciò allora a gridar tradimento tanto nelle armate medesime (dove furono sagrificati due Generali e parecchi Ufficiali dello stato maggiore per mano degli stessi soldati) quanto per le strade di Parigi. Imputavasi al Re di aver fatto passare d' accordo con la Regina istruzioni contrarie ai Generali per farsi battere, e andar d' intelligenza cogli Austriaci, e si accusava perciò Luigi di cospiratore contro la Francia stessa. Forse tali accuse non saranno state del tutto destitute di fondamento, non già per parte del Re ch' era già stato spogliato di tutti i mezzi di operare cosa alcuna in suo proprio vantaggio, ma da qualche suo aderente che avesse preso il più vivo interesse sulla sorte infelice del suo Sovrano.

Ad accrescere i timori della capitale monsieur di Noilles aveva già comunicato all' Assemblea il dettaglio delle disposizioni d' Europa, relativamente alla

Francia. Il trattato di Pillnitz dei 4 agosto era già stato pubblicato tra l'Imperatore, la Prussia, e la Svezia, nè si temeva di far prevedere l'oggetto di una lega così inaspettata. I Principi dell'Impero reclamavano altamente le loro possessioni di Francia tolte dall'Assemblea Nazionale, e impegnavano la Dieta di Ratisbona a prendere soddisfazione. L'Inghilterra appropriandosi tacitamente il commercio dei francesi, faceva loro più male di quello che fatto non avrebbe se si fosse trovata in una guerra aperta con essi. Nulla si poteva contare sulle alleanze colla Spagna e l'Italia governate dai Borboni, od altri Principi opposti alla rivoluzione di Francia. La Russia soggetta ad un governo assoluto si rendeva tanto più terribile, quanto più s'accrescevano giornalmente sul Turco le sue vittorie. La Polonia molto meno se aboliva un governo repubblicano, mentre in Francia si voleva estinta la Monarchia. Poco si poteva contare sulle altre potenze secondarie quantunque sempre pronte a decidersi per chi avesse voluto trarle dal suo partito. Le vaste possessioni d'America perdute con le loro ricchezze, e divenute un teatro di uccisioni e di lutto, 150m. uomini che andavansi riunendo nelle Fiandre

con immensi magazzini di munizioni e di viveri, col sicuro oggetto d' invadere il territorio Francese, era un quadro veramente poco consolante per l'interno del Regno, e allora fu che il timore di vedersi addensare il nembo sulle loro teste acconsentirono quei membri della prima Assemblea di deporre il comando, e di rinnovare gli ordini per la formazione della nuova, come abbiam più sopra accennato.

In questo frattempo si sparse ad arte la notizia d' una nuova fuga del Re. Brissot e il saguinario Robespierre gridavano per tutto che una fazione Austriaca circuiva sempre S. M., e con questa supposizione gli si tolsero le Guardie del Corpo accordate dalla Costituzione lasciandogli solamente alcuni pochi Svizzeri, e le Guardie Nazionali. L'Assemblea quindi determinò di radunare un esercito patriotico di 20m. uomini intorno a Parigi, e discacciare della Francia tutti i Preti non giurati, come coloro che spargevano delle massime contrarie allo spirito dominante. Il Re ricusò prestar l'assenso a questi due decreti, esponendo che il primo era troppo pericoloso alla pubblica quiete, ed il secondo affatto ingiusto. Questo bastò ai congiurati per profittare dell' occasione onde animare il popolo ad una nuo-

va sollevazione. Infatti una folla immensa di rivoltosi assedia la Tuiglierie, abbatte i cancelli esteriori a colpi di scure, e avrebbe fatto lo stesso delle porte dei Reali appartamenti, se Luigi non le avesse fatte aprire lui stesso, per sentire ciò che domandavano. Non si sente che minaccie di stragi, e di sagrifizj, e sono in procinto di scagliarsi adosso al Monarca. Madama Elisabetta di lui sorella cerca difenderlo. Gli ammutinati credendola la Regina, gridano che s'allontani; ma il Re conservandosi intrepido in tanta perturbazione, prende la mano di un granatiere e se l'accosta al cuore, facendogli sentire esser egli ancora in calma in mezzo a sì spaventosa tempesta. Quest'atto di fermezza fece cadere a terra i pugnali, e le spade sguainate, e la scena terminò coll'apporsi in capo di Luigi non meno che al Delfino la berretta repubblicana. Il real palazzo però fu derubato, e rovesciato e pesto tuttociò che l'adornava.

Nel giorno 14 luglio rinnovossi la festa della Confederazione Nazionale, che non era che la ricorrenza della rivoluzione seguita tre anni addietro. Il Re non isdegnò di portarvisi, e di rinnovare il suo giuramento. Egli fu testimonio di veder abbrucciate sopra di

un rogo tutti gli stemmi reali e militari ed ogni altro attributo della reale dignità.

Pochi giorni avanti il prototipo si può dire della rivoluzione, forse trovandosi pentito d' aver rovesciata la monarchia, volendo prendere una direzione contraria a quella sinora tenuta, intraprendendo a difendere i regi diritti, fu riguardato dalla plebe come un traditore, e per evitare una morte sicura, dovette trovare la sua salvezza nella fuga, dove nel passare il mare ad Ostenda per trasferirsi nell' America settentrionale, fu arrestato e fatto prigione con varj ufficiali subalterni, e quindi dato in mano del Re Prussiano, che lo fece trasportare nella fortezza di Mudeburgo, ove ha avuto il tempo di meditare a qual grado di miseria lo abbia condotto l' infedeltà praticata col suo Sovrano.

La decisa preponderanza del partito de' Giacobini decise del totale rovesciamento del trono. Si allontanarono a bella posta da Parigi tutte le truppe di linea, e sotto il titolo di confederati di Marsiglia si fecero venire dalla Provenza diverse masnade di assassini venduti, che nel 30 luglio solennizzarono con indecenti baccanali il loro ingresso nella capitale.

Trattanto s' avvicinava a gran passi la memoranda giornata del 10 agosto. Luigi avvertito che i ribelli cospiravano contro la di lui famiglia, avvisa i capi dell'Assemblea del suo pericolo, e di quello della reggia. Il presidente di mese unito a due deputati, lo assicurano che lo avrebbero difeso col massimo impegno, e accordano che alcune compagnie di Svizzeri sieno collocati ne' luoghi più esposti per respingere la forza colla forza. Rimasti questi incorruttibili e fedeli al loro Sovrano, giurano di spargere tutto il loro sangue in difesa delle LL. MM. I cortigiani ed i servi si mettono in guardia per sostenere essi pure la causa del loro padrone. Fuvvi di nuovo chi consigliò Luigi di porsi alla testa dei pochi partigiani che gli restavano, assalire la turba de' scellerati, avanti che s' ingrossassero, e con un colpo ardito spaventarli e dissiparli, o almeno morire da Re sotto le rovine del proprio trono. Ma egli non era capace di tanta fermezza, come abbiamo potuto osservarlo in tutti i sinistri sino a quest'ora a lui accaduti, e si lusingava a credere che l'augusta sua presenza fosse sufficiente a disarmare il loro furore.

Si avanzano trattanto più di 6om. facinorosi tra uomini e donne verso la

Tuiglierie, empiendo l'aria delle più alte minaccie. Si dispongono ad assalire gli accessi ch'erano tutti ben guardati, e restano intimoriti da una resistenza che non si attendevano. Dopo una mezz'ora di ostinato e resistente combattimento, i ribelli stavano per cedere, quando Luigi s'appiglia al funesto ed altrettanto incauto espediente d'andare a rifugiarsi in seno all'Assemblea Nazionale, supponendo d'andare a mettersi sotto la salvaguardia delle leggi, le quali avevano già decretata la sua inviolabilità, e quella di sua famiglia. Allora i cortigiani ed i suoi seguaci atterriti da questa pericolosa risoluzione si ritirano gemendo sul destino del loro infelice Sovrano. La Regina, e la Sorella in mezzo alle più fiere agitazioni lo seguono, tenendo per mano i suoi figli, nel tempo che le turbe istrutte che poteva continovare gli assalti con poca resistenza, innondano il palazzo, trucidano barbaramente tutti quelli che incontrano, e fanno in pezzi gli Svizzeri soverchiati dalla moltitudine. Il sangue scorre a torrenti, mentre le campane delle Chiese suonano a martello, lo strepito del cannone, le grida lugubri de' feriti e de' moribondi, gli urli de' forsennati rimbomba in tutti i cuori. La reggia

è innondata di sangue e di cadaveri, tutto è a sacco e a ruba le gioje, la corona ed altri mobili reali sono derubati, e messi in pezzi, e tutto fu calpestato e distrutto dalla rabbia e dal furore di questi furibondi cannibali.

Ben lungi la nuova Assemblea di prendere il Sovrano sotto la sua protezione, dopo averlo tenuto in arresto nel luogo delle sue adunanze per lo spazio di tre giorni, lo fece condurre nel palazzo del Tempio destinato per la di lui carcere unitamente alla Regina, al Delfino, e alle Principesse Maria Teresa Carlotta, ed Elisabetta Filippina, l'unica figlia, e l'altra sorella. La sua carrozza nel condurlo prigione fu fatta passare sugli avanzi delle statue equestri di Enrico IV, Luigi XIV e XV suoi antecessori, che la furia popolare aveva poc' anzi atterrate, per distruggere affatto ogni monumento dell' antica grandezza della Francia, e della sua gloria. Arrivati gl' illustri sfortunati alla sua prigione gli furono tolti dal fianco del Re i suoi due più antichi e fedeli camerieri Choiseul, e Brige, che senza curare la vita avevano sempre seguitati i suoi passi. Gli abbracciò Luigi piangendo, e alzando gli occhi sopra un ritratto di Carlo I Stuardo Re d' Inghilterra, a cui dai

ribelli suoi sudditi fu tagliata la testa nel 1649 esclamò: *Carlo I fu di me più avventurato, poichè vide almeno i suoi amici sino al punto di sua morte.*

L' Assemblea essendosi trasmutata in Convenzione Nazionale, e costituendosi accusatrice e giudice nel tempo medesimo, dette forza di legge a tutti i Decreti che Luigi aveva ricusato sanzionare, quindi nel dì 4 settembre lo dichiarò formalmente decaduto dal trono, restando in tal guisa abolita per sempre ed annichilata la Monarchia Francese, dopo quasi 14 secoli dacchè era stata fondata dal Re Clodovevo, come abbiamo osservato nel principio di quest' opera. Noi taceremo tutte le scene d' orrore che si commisero dopo la detenzione di Luigi, di tutte quelle vittime scozzate al furore dei nemici della corte, come la Principessa di Lamballe prima Dama d' onore della Regina, e di un' infinità di aderenti e cortigiani, senza contare una quantità di Vescovi e Sacerdoti svenati a piedi dell' Altare. Diremo soltanto che dopo due mesi della più umiliante prigionia di Luigi, angustiato dalle più indigenti privazioni, venne deciso dalla nuova Convenzione che Luigi doveva essere chiamato in giudizio. Questo seguì la mattina del 12 dicembre di que-

sto stesso anno, in cui il Maire di Parigi entrato nella carcere di Luigi intimò lui di rendersi alla Barra della Convenzione. Egli vi si recò mezz' ora dopo mezzo giorno in carrozza, dove venne formalmente sottoposto alle interrogazioni come un delinquente della più oscura condizione, e quantunque non fosse egli preparato a questo interrogatorio, rispose con semplicità, moderazione, e verità. L' atto d'accusa fatto contro di lui conteneva in epilogo li seguenti articoli:

„ Di aver ordito un' infinità di cospirazioni per introdurre nuovamente la tirannia, ed annichilare la libertà da esso acquistata. D' aver interrotte le sessioni dell' Assemblea Costituente adunata in Versaglies, e fatta circondare la sala dove erasi trasferita dalla forza militare, e ordinato ai Rappresentanti della Nazione di ritornarsene alle loro case. D' aver tentato esimersi dall' esecuzione delle leggi, che abolivano le gabelle, i dazj signoriali, e le decime, e di aver lungamente esitato a riconoscere i diritti dell'uomo. Di aver chiamato a Versaglies il reggimento di Fiandra, e raddoppiate le guardie ec. D' aver distribuito molti milioni per sovvertire lo spirito pubblico. D'aver meditata ed eseguita una

fuga fuori del regno, e d'aver radunati molti nobili nella Tuiglierie per proteggerne una seconda. D'aver tenuta una corrispondenza con la Fayette ed il Vescovo di Clermont per distruggere la Costituzione. D' aver provocato i mali avvenuti nel 14 luglio. D' aver screditato gli assegnati in carta per mezzo di libelli, e scritti insidiosi, di aver preso sotto la sua protezione gli Emigrati, e d'aver loro somministrato grosse somme di denaro. Finalmente d'aver tenute delle attive corrispondenze con i suoi emigrati fratelli, perchè ufficiassero presso le Corti d' Europa onde ottenere delle armate, per entrare in Francia, ed abbattere il nuovo sistema ".

A tutti questi punti d'accusa Luigi aveva risposto con quei sentimenti che gli smentivano per la maggior parte, giacchè se anche in alcuni ne fosse stato colpevole, la Convenzione aveva prodotte delle carte e dei documenti senza alcuna autenticità. E' facile l' osservare che questi pretesi delitti si erano commessi all' epoca che la Costituzione aveva decretato l' inviolabilità del Re, e in questo caso non poteva aver luogo un decreto d' accusa posteriormente a questo, se non vogliam dire affatto nullo e insussistente. Se poi si

avesse voluto accusarlo come cittadino, e in questo secondo caso ei non aveva delitti di sorta, poichè appena dichiarato decaduto dalla dignità reale egli dovette soggiacere alla carcere, e in un luogo di castigo non si poteva praticare un delitto. I suoi difensori Malesherbes, Tronchet, e Deseze destinati a produrre nello spazio brevissimo di otto giorni le difese dell'accusato avanti la Convenzione, lo fecero con quel vivo interesse e quell' eloquenza che portava una causa di tanta importanza, senza però che il loro zelo per la giustizia e la verità abbia potuto niente guadagnare sul cuore dei nemici di Luigi che avevano già designata la sua morte, nè migliorare la sorte del reale accusato. Sortì per la seconda volta dal suo carcere, e recossi alla Barra per esser presente alla lettura delle sue difese, e vi assistette anche in quest' occasione con quella serenità e dolcezza inseparabili del suo carattere. Ottenuta la facoltà di parlare, non servissi che per aggiungere in sua discolpa nuove ragioni, o avvalorare le già adotte, e per dimostrare che il suo cuore aveva sempre nudrito il desiderio di sagrificare la vita per la comune salvezza. *Cittadini*, disse per ultimo, *io non vi ripeterò ora, che vi è stata presentata la mia dife-*

sa, le ragioni che in mio favore sono già state esposte. Siccome questa è forse l' ultima volta che parlo con voi, così voglio solamente dichiararvi, che non trovo che rimproverare a me stesso, e che i miei difensori hanno detto la verità! Il mio cuore è trafitto del dolore nel sentire tra le altre accuse quella, d' aver io voluto spargere il sangue del popolo. Confesso che credevo dopo tante prove di amore per esso ne dovessi essere certamente garantito, giacchè per non veder appunto lo spargimento del suo sangue, ho sagrificato la mia Dignità, l'interesse della mia famiglia, e messo più volte a repentaglio la mia vita. Non è prezzo del nostro estratto il riportare le lunghe discussioni che tennero occupata la Convenzione sul merito della decisione del giudizio. Nuovi sospetti di congiure, di forze armate estere per salvar l' accusato si misero nuovamente in iscena per affrettare la sua condanna. Era già principiato il nuovo anno, che doveva esser l' ultimo per il monarca Francese, quando i Rappresentanti della Francia conculcando tutti i doveri e le prescrizioni di giustizia, e disprezzando i sacri titoli d' umanità colla semplice maggiorità di cinque voti, emanarono contro di lui un de-

creto di morte. Bisogna osservare che le stesse leggi penali della costituzione, quelle stesse che giudicavano i rei di morte, prescrivevano rigorosamente tre quarti dei voti perchè l'accusato potesse esser condannato. A Luigi non fu accordata perciò nemmeno questa regolarità di procedura che non si negava allo scellerato più oscuro. Marat, il sanguinario Marat l'autore della luttuosa giornata del 10 agosto e del 2 settembre fu il primo a votare, per la morte e che il Re doveva morire dentro lo spazio di 24 ore. Il Duca d'Orleans fu il terzo, e questi comperò la maggior parte de' voti per la sentenza di morte, giacchè 310. membri della Convenzione avevano dato il loro voto per la prigonia o per l'esilio. In nome della famiglia di Luigi, in nome dell'umanità di questo sacro principio quale esige che tutto sia raddolcito in favore del condannato, i suoi patrocinatori interposero l'appellazione al popolo della sentenza emanata contro di lui. La giustisizia del ricorso, la santità della domanda, la natura del pietoso ufficio che si chiedeva, l'importanza della causa, quella del soggetto meritavano per vero dire tutta l'accondiscendenza a quest'atto; ma l'appello interposto fu dichiarato

nullo. Il giorno 20 Gennajo fu presentato al Re nel suo carcere il decreto di morte. Egli lo ascoltò a sangue freddo, e senza sconcertarsi invocando per l'ultima volta la clemenza dei Rappresentanti del popolo, domanda una dilazione di tre giorni all'esecuzione del fatale decreto; ma nessuno tra tanti sudditi s'interpose per ottenergli quest'ultima grazia. Tre giorni prima Malesherbes suo difensore gli disse colle lagrime agli occhi, *Signore, voi siete di spirito intrepido; non posso dissimularvelo; i nemici della Monarchia vogliono la vostra morte. Tanto meglio* riprese Luigi, *così avranno termine le mie inquietudini.* Detto questo passeggiò per breve spazio di tempo, come assorto in una profonda meditazione. Domandò quindi un confessore; serbò sino alla sera un grave contegno; dappoi riprese la consueta sua pacifica serenità a segno di far servire le cose più indifferenti per soggeto del suo discorso. La vigilia della sua morte, verso le due della notte Marat come Presidente e Capo del corpo esecutivo, portossi al Tempio con tre membri del suo Dipartimento, e tre ufficiali Municipali, e si espresse col Monarca in questi termini: *Luigi; il consiglio esecutivo mi ha incaricato di notifi-*

parvi l'estratto del processo compilato dalla Convenzion Nazionale, ed il Segretario qui presente ve ne farà la lettura. Il Re non gli rispose, e l'ascoltò senza dar segno d'inquietudine o di turbamento; quando però sentì leggere quelle parole indicanti, *esser condannato a perder la vita per aver tradita la Nazione, e cospirato contro di essa d'accordo coi nemici interni, ed esterni dello Stato*, interuppe intrepidamente: *questo è falso; io non ho mai tradita la Nazione; anzi mi è sempre stato a cuore il bene de' miei popoli.* Trasse allora dal portafoglio uno scritto suggellato, e diretto alla Convenzione, porgendolo a Marat, che ricusò riceverlo prima di saperne il contenuto. Luigi lo aprì, e a franca voce leggendolo, *domando*, soggiunse, *tre giorni di tempo per prepararmi a morire; a questo fine chieggo di vedere il Sacerdote che nominerò, affinchè mi assista spiritualwente, e che non debba per questo soffrir danno alcuno. Domando di esser liberato dalla perpetua Guardia a vista che da qualche giorno mi è stata fissata, e di poter parlare alla mia famiglia senza testimonj. Desidero che la Convenzione pensi alla sorte della medesima, e le premetta di ritirarsi con*

libertà e decoro ove sarà stimato più a proposito. Raccomando alla beneficenza della Nazione coloro che sono stati presso di me, singolarmente quei pensionati, ai quali mancasse ogni altro mezzo di sussistenza. Gl' incaricati di quest' estrema incombenza, fuori che Marat promisero di riferir tutto alla Convenzione, e nel partire consegnò loro il Re un viglietto, in cui eravi scritto d' altra mano il nome di *Edegevvort Fermond*, Ecclesiatico cattolico da esso prescelto ad assisterlo.

La Convenzione istruita d' ogni cosa, autorizzò il consiglio esecutivo a rispondere alle esposte domande, il quale avuto riguardo alle sue raccomandazioni, lo lasciava in libertà di poter vedere la sua famiglia (dalla quale n' era stato qualche tempo prima separato) in luogo appartato dai testimonj, e che allora le Guardie sarebbero state nell' anticamera. Si passò però sopra l' istanza della dilazione di tre giorni all' esecuzione della sentenza. Inteso ciò da Luigi fece chiamare a se la Regina, il Delfino, la Figlia, e la Germana trattenendosi seco loro un' ora e tre quarti. Non altro traspirò da questo colloquio, che dovette essere verisimilmente dei più commoventi e penosi, se non che il de-

siderio che manifestò Maria Antonietta di lui consorte di rivederlo all' indimani, e il di lui silenzio su quest' articolo.

La mattina perciò del 21. Gennajo quattr' ore prima del mezzodì, il comandante Generale, ed il Commissario della Municipalità, entrarono nell' appartamento del Re prigioniero, annunciandoli l' ordine ricevuto di condurlo al supplizio. Luigi senza scuotersi chiese una dilazione di pochi minuti per conferire in disparte col suo Confessore che gli venne accordata. Consegnò quindi un pacchetto di carte, oltre a quello che Clery suo Cameriere presentò poscia alla Convenzione, entro il quale conteneva un anello d'oro per la Regina, un sigillo d' argento pel figlio, ed alcune treccie di queste persone a lui sì care, che aveva determinato di non vedere altrimenti quell' estremo giorno di sua vita. Rivolto quindi *a Santerre, andiamo, disse son pronto.* Aggiunse alcuna cosa nell' uscire dal carcere, onde si ricordasse la Convenzione delle persone che lo avevano servito, singolarmente Clery, che bramava venisse impiegato presso la Regina. Venne condotto in carrozza col suo Direttore di coscienza alla Piazza della Rivoluzione, scortato da

più di 1200 guardie a cavallo ed a piedi. Tutte le contrade di Parigi erano assicurate da sbarre, soldati, e cannoni all' effetto d' impedire il menomo movimento che si fosse tenuto per impedire quest' esecuzione. Giunto il funereo convoglio al luogo destinato, scese Luigi intrepido dalla vettura, montò a piè franco il palco, levossi l'abito, e dirigendosi verso l'estremirà del palco, *Francesi*, esclamò con voce ferma e sonora, *muojo innocente .... Perdono a tutti i miei nemici, e desidero che la mia morte sia utile alla Francia.* Quest' ultime parole vennero però confuse dal frastuono de' tamburi, che Santerre aveva avuto ordine di far battere in quel momento. Il segnale dell'esecuzione era dato, e la testa di Luigi cade recisa dal busto verso le 10 e tre quarti di quell' infausto giorno, ed il suo cadavere fu sepolto nella Chiesa della Maddalena.

All' annunzio della sua morte fremette l'Europa per l'illegalità del giudizio, e della sentenza, e molto più per esser stata procurata a forza d' oro da uno stesso Principe del sangue, quall' era il Duca d' Orleans, il quale non andò guari a perder lui pure la scellerata testa in quel medesimo luogo, che fece cadere quella dello sventurato Luigi XVI.

Tale fu il fine sgraziato di questo Sovrano, che forse avrebbe potuto sfuggire se unitamente alle ottime qualità del suo cuore avesse avuto più avvedutezza, e maggiori talenti per meglio dirigersi sulla difficile carriera del trono. Egli è bensì vero, come abbiamo potuto osservare nella storia dei suoi ultimi antecessori ch' egli era asceso su di un trono vacillante per effetto della rovinosa grandezza di Luigi XIV e per le pregiudizievoli dissipazioni di Luigi XV e che difficilmente si sarebbe potuto salvare in tanto naufragio la nave quasi assorta del Regno; ma una miglior scelta di ottimi Ministri, senza piegare mai sempre alle voci dell'intrigo troppo radicato in questa corte, cessare le prodigalità e le elargizioni troppo aumentate in quest' ultimi tempi, moderare il lusso strabocchevole anche in circostanze calamitose della Reggia, sopprimere tante altre inutili spese che tutte assorbivano le ricchezze di una florida Nazione, vegliare sui pericoli che lo circondavano, abolire i tenuti abusi di sistema che avrebbero certamente minato la rovina del trono, e quella di se medesimo.

La morte in seguito di Maria Antonietta accaduta ai 15. Ottobre di questo medesimimo anno, quella del pic-

colo Delfino seguita nel suo carcere, quella di Maria Elisabetta, il regno tempestoso e micidiale dell' infame Robespierre, la conquista de' Francesi delle Fiandre, e dell' Olanda sono cose che appartengono piuttosto alla storia della Rivoluzione, che a quella di Luigi XVI. Noi si accingiamo con tanto maggior piacere, ad aprire un nuovo teatro di cose grandi ed inudite, che condussero per così esprimermi, un più sereno orizzonte su questo Regno, il quale fugò per sempre quella notte tempestosa d' orrore, di lutto, e di sangue mediante i sommi talenti, il valor militare, e la fortuna di quell' Eroe sì grande che ne imprendiamo a tesserne i fasti, e le sue glorie, apparve un giorno luminoso, che non verrà mai ad estinguersi nella memoria de' secoli i più lontani.

Fine delle Vite
de' Re di Francia.

VITA E FASTI MILITARI
DI NAPOLEONE I.

IMPERATOR DE' FRANCESI E RE D'ITALIA,

Dalla sua nascita in Corsica sino alla pace di Presburgo.

Sebbene la natura abbia per maraviglia dell'universo prodotto in diversi tempi dei genj tanto sublimi, come pure mostrossi taluno tra gli antichi Legislatori-Sovrani, tra i primi fondatori degl'Imperi e tra i sommi Filosofi, come furono Termegisto, Sesostri, Bello, il grande Macedone, Cesare, e Carlo Magno, non già per le loro militari imprese, o per le ampie e quasi prodigiose conquiste; ma pei sommi vantaggi da essi recati alla società, dai medesimi sì bene ordinata e beneficata. La storia ci rammenta pure con piacere tra'i filosofi cui riscosse tanti beni l'umanità i Confuci, i Pitagora, i Platoni, e tra i moderni i Bacconi, i Vichi, e tanti altri che ci hanno lasciato i più insigni monumenti di quelle filosofiche-morali dottrine, tutte egualmente utili ad istruire, ed a migliorare la società degli uomini. Non sembra però che prima d'ora sorgesse un uomo, il quale ad una somma filosofica luce unisse un concorso di tante altre qualità necessarie a sapere, a potere, a voler trarre da questa luce tutto quel bene che procurar si poteva a questa società medesima. Egli è ben agevole d'osservare, che quest'uomo deve unir mente somma, altissime intenzioni, istancabile energia, prudenza, ed interna essenziale superiorità in tuttociò che osserva nell'immensurabile estenzione delle sue vedute. Quest'unica

uomo non deve aver d' uopo d' altra fortuna che di quella, che è necessaria alla sua conservazione, giacchè ogni altra sarà sempre l' opera della sua prespicacia, della sua antivedenza, e di una condotta tutta sua propria, e perciò superiore all' altrui intelligenza e sapere.

Forse diranno i posteri, giacchè si può a buon diritto presagirlo, che quest' uomo singolare comparve a' dì nostri, e potranno a ragione confessarlo, nel raccogliere e gustare i frutti delle tante sue imprese sinora inudite. Questi fu l' uomo diranno i Filosofi avvenire, che più di tutto vide, intese, scoprì, operò, e seppe rendere migliore la condizione dell' uomo in società. Questi ne comprese in generale il sistema della possibile felicità, e compiendone la tela progressiva da esso abbozzata, va a rendersi sempre più grande e più ammirato.

Mentre imprendiamo ora a tesserne in compendio la di lui Storia, ci sentiamo soprafatti dal più alto scoraggimento a fronte di un' impresa sì ardua, e del tutto superiore alle nostre deboli forze, sapendo quanto esser dovea il concorso di tante cognizioni, per degnamente condurre al suo termine un lavoro, che fissar deve nientemeno l' attenzione della più rimota posterità. Prefissi noi però di camminare sulle medesime traccie di coloro che hanno già plausibilmente trattato un soggetto di tanta importanza, sentiamo in noi rinascere la lena ed il coraggio, per condurci animosamente a quella meta, onde arrivare alla quale impiegheremo tutti li nostri tenui sforzi per riescirvi in modo di non demeritarsi il pubblico compatimento.

Egli è proprio de' Poeti allorquando sulle loro cetre dorate cantano le imprese de' loro eroi, di apporre ad essi i più luminosi confronti di tutti quegli uomini insigni che marcano i fasti delle

più rinomate nazioni, è impresa non già d' uno Storico, e d'uno Storico che compilar deve i fatti di un uomo grande per ogni riguardo, già abbastanza per se stessi luminosi, e al cui confronto verrebbero forse ecclissate le più vantate imprese dei grandi militari della Storia antica, e moderna. Ma se fia d' uopo il farlo, lo sarà per maggiormente persuadere i contemporanei ed i posteri, che quella gloria che sembra in certo modo eternata di que' pretesi luminari degli antichi tempi, dalle brevi osservazioni che possiamo noi fare a questo proposito, potremo far apertamente conoscere, che in faccia a quest' Eroe va a scemarsi quell' imponente bagliore che tanto hanno saputo difondere gli Storici de' secoli decorsi, e che il mondo non ha potuto a meno di ossequiare della sua maravigliosa ammirazione.

Io non posso osservare che colla più grande sorpresa e maraviglia le cose che si leggono nei fasti d' Alessandro, di Pirro, di Annibale, di Scipione, di Silla, di Mario, di Cesare, di Pompeo, e di quanti altri hanno riempiuto il mondo della loro fama. Se prendo però a considerarne i risultati delle loro decantate imprese per la natura dei tempi, e le circostanze fortuite che le hanno assecondate, troveremo questi paragoni ben lungi di poter reggere al confronto con quelle, che vennero operate in tempi assai più difficili da quell' unico uomo che tutto seppe vincere e superare. L' eroe Macedone divorato da un' ardente brama di gloria, e dotato al tempo stesso di peregrino ingegno medita la conquista dell' universo. Smanioso di farsi un nome al paro del Greco Achille che ammirava, secondato da' suoi coraggiosi Macedoni, sormonta tutti i più insuperabili ostacoli di natura, e d' arte, la fortuna lo precorre, e segue dovunque i suoi passi, e simile ad un fulmine

devastatore vola da un' estremità all' altra della terra, e sottomette al suo scettro i più vasti e temuti imperj. Eppure in mezzo a tanti trionfi, a tante prove d'intrepidezza e di magnaminità, questo conquistatore dell' Asia quantunque temperante, indefesso, imperturbabile, invitto ne' più ardui cimenti ha la debolezza d'invidiare le paterne imprese, di traffigere furibondo, ed ebro del vino il petto all'inerme Clito, il più caro de' suoi precettori, e quindi piangerlo ed onorarlo estinto. Fa perire per le mani di un barbaro sicario il gran Parmenione non d'altro reo che d'aver destato nel cuore del suo Signore un leggero sospetto, decreta lo strazio di Filota sua figliuola, fa incendiare Persepoli per compiacere una delirante cortigiana, ed un orgoglio ostinato ma altrettanto miserabile di ripetere i suoi natali da Giove, e di riscuotere dai mortali degli onori divini eclissano anzi deturpano la sua gloria. Muore finalmente tra le gozzoviglie in Babilonia con dubbia fama se d'intemperanza o di veleno, e non lascia dopo di se che una fugace rinomanza d'aver portato l'orrore, l'esterminio, e la morte nei popoli da lui soggiogati, e di aver desolato una gran parte dell'universo senza altro scopo, che di veder a lui soggetti tanti regni che non potè conservare. Quel Pirro cotanto encomiato per la stirpe de' prodi da cui discendeva, magnamino ne' cimenti, sì perito nell'arte della guerra, collo spirito fornito di tante doti, quello che si mosse con tanto ardire contro la Romana Repubblica, che seppe dapprincipio sbigottire i suoi nemici, e combattere i Romani con tanta gloria del suo nome, come andò terminare questo Pianeta circondato da tanto splendore? Dispare in un baleno dall'Italia, nè diferisce molto a dolersi delle sue rumorose intraprese. Strascinato dal suo genio irrequieto intraprende

nuove guerre senza scopo, entra trionfante in Argo, mentre gonfio d'orgoglio scorre furibondo senza consiglio e senza antivedenza le vie di quella città, cade onorato per le mani d'una vil donnaciuola alla quale aveva spento il figlio, ed ugualmente come Alessandro lascia esausti d'uomini e di denari i proprj Stati, dopo d'averne dispogliati gli altrui.

Ma noi saremo molto più estatici nel ravvisare un Annibale, quell'implacabile nemico del nome Romano. Egli si presenta gigante sull'immenso teatro della gloria, e col valicare intrepido quelle Alpi insormontabili a cui non s'era per anco appressato alcuno per quindi piombare in Italia, sbalordisce i Romani e l'universo, e colle più che rapide sue conquiste trionfa feroce mente di coloro che sino a quell'epoca erano stati insuperabili. Esso riempie è vero di sangue e di cadaveri i fiumi e i campi della debellata Italia; ma Roma resiste a questo impetuoso torrente, raffina se stessa, e come uno scoglio in mezzo al fiero contrasto de' venti impetuosi, viepiù si rinforza nelle medesime traversie, ed in mezzo a' suoi rovesci. Ma Capua frattanto estingue nel lordo suo seno ogni virtù Affricana, Cartagine minacciata dall'armi del Lazio combatte nei campi di Zama, e l'Eroe di Canne è vinto in disuguale Cimento, e Cartagine riceve le leggi e le catene dell'orgogliosa sua rivale. L'avventuroso Scipione ancor più grande per le alte rovine dell'emula di Roma, raccoglie le palme e i trofei preparati dal senno, e dalle mani degli altri Eroi. Egli è debitore di una delle più memorabili sì, ma agevole vittoria all'ingegno e al coraggio dell'infelice Marcello, alla saggia dilazione del massimo tra i Fabj, alla già stabilita potenza di Roma, e molto più alle discordie de' Patrizj Cartaginesi e agli errori dell'invecchiato Annibale di già obbliato dall'ingrata sua patria,

a compire la conquista della nuova Cartagine in un sol giorno, e poscia va a terminare i suoi dì nella dimenticanza delle campagne di Roma.

Mi rammento ora quel Silla che vinse i barbari, che incatenò l'empio Giugurta, che domò a stento il fiero Mitridate, e ne celebrò con magnifica pompa il trionfo. Ma veggo questo felice Romano dopo tanta gloria di cui s'era ricoperto, divenire il barbaro carnefice de' suoi medesimi figli, insaziabile d'oro, e di sangue conculcatore della libertà, violatore di tutte le leggi più sante della natura, e quindi stanco di tante stragi, nauseato dalla vile e tremante sommissione de' degeneri Romani, deporre l'usurpata Dittatura, e grondante del sangue de' suoi concittadini si offre pronto a render ragione delle sue tiranniche azioni, che i coraggiosi Romani seppero rinfacciarli, rammaricato di non esser più Dittatore per vendicarsi di nuovo, va a terminare a Cumea la colpevole sua vita lacerato da' putridi vermi, e roso dalla rabbia di non poter sgozzare nuovo sangue.

Mario stesso, quel Mario sì grande sotto il quale apprese Silla a vincer Mario medesimo, colui ch'ebbe l'alta gloria di salvar Roma minacciata dalle falangi vincitrici de' Cimbri, e dei Teutoni avidi di devastare l'Impero d'Italia, quello che fu onorato per ben sette volte della Trabea Consolare, si cangia in una furia d'abisso, e le sue gare funeste con Silla divengono fatali a quella patria istessa che avea poc'anzi salvata, e l'Italia e Roma e per esso, e per Silla divengono un vasto e luttuoso sepolcro. Delirante frenetico non mai satollo di sangue egli muore all' avvicinarsi del suo rivale feroce, le sue ceneri sono ingojate dal Tevere, e la sua memoria non meno di quella di Silla, è dai Romani in orrore ed esecrazione.

E chi fu più grande del Magno Pompeo? Figlio di un padre illustre, nell'età ancor fresca non fa

accumulare trionfi sopra trionfi. Dotato d'alto sapere, di rara grandezza d'animo, di mirabil coraggio, spalleggiato da costante fortuna egli può agevolmente domare la terra, e i mari. La sua indomabile ambizione però è fatale a Roma, e a se stesso. Questa risveglia e accende nel suo temuto rivale la più sfrenata cupidigia d'Impero; e siccome Pompeo non soffre uguali, così Cesare minaccia chiunque cerca di soprastargli. Scoppia intanto la più ostinata guerra civile. I Romani combattono contro i Romani, ed ogni angolo della terra è dolente spettatore delle loro stragi. Pompeo non è più grande, vinto ne' Campi Farsalici egli perde in un istante il frutto e la gloria di tante vittorie. Abbattuto per le sue sconfitte s'affretta a nascondere la sua vergogna nelle Latebre dell'Egitto, e quella fortuna che per ben otto lustri arrise a'suoi disegni, gli nega per sino un oscuro asilo, e perde miseramente per comando di un Re ingrato e inospitale l'onorata testa, presso quelle sponde medesime sulle quali aveva per tanto tempo risuonato il nome de'suoi trionfi.

L'Uticense Catone vinto, ma altrettanto disprezzatore dei destini e della fortuna del suo vincitore, sdegna la di lui clemenza, e piuttosto che sopravvivere alla libertà spirante di Roma, colle sue stesse mani innocenti egli fa strazio atroce di se stesso, e morendo da forte, richiamò gli sguardi stupefatti de'contemporanei e della posterità. Cesare piange; ma Cesare trionfò, e tutto gli obbedisce in terra, tutto è vinto da lui, fuorchè l'animo dell'invitto Catone. Le Gallie soggiogate da Cesare, i Germani debellati, i Britanni atterriti, l'Affrica doma, l'Asia assoggettata, l'Europa e l'Italia a lui soggetta, divenuto per così esprimermi l'arbitrio, e il moderatore supremo dell'universo, l'orgoglio di tante vittorie lo conducono ad aspi-

rare a un titolo esecrato presso i Romani, ed egli trova la tomba in quel suolo medesimo, sul quale meditava innalzare la suprema grandezza.

Tali furono i fasti dei cotanto vantati Eroi della Macedonia, dell'Epiro, di Cartagine, e di Roma, e tali furono i frutti che ne raccolsero quelle Nazioni, che dal braccio di questi Grandi aspettavano difesa, salvezza, prosperità, e pace.

Portiamo i nostri sguardi per un istante su quella tela grandiosa che siamo per ordire, e paralizziamo i fasti del Salvatore della Francia con quelli da noi quì esposti, e giudichiamo se questi possono reggere al paragone. Involta la Francia negli orrori della più luttuosa anarchia, e nella guerra più sanguinosa e devastatrice, ma che sa resistere a tutti gli sforzi degl' interni ed esterni nemici, spiega vittoriosi i suoi vessilli sul Reno, nelle Fiandre, e nell'Olanda. Bonaparte varca al paro d' Annibale le gelide Alpi, e scende fulminante ne' campi d'Italia. Cinque de' più rinomati Capitani dell'Austria, ed altrettanti numerosi eserciti l'un dopo l'altro sono tutti nel modo istesso da lui vinti, sbaragliati, e distrutti. Cessano le battaglie, e il trattato di Campo Formio estende i confini sino al Reno della Francia, e crea una Repubblica in Italia. Bonaparte pieno di alti disegni vola con un numeroso esercito ai lidi Affricani. Malta, Alessandria, il Cairo, e per dir tutto l'uno e l'altro Egitto cedono rapidamente al vincitore di Wurmser, e del Principe Carlo. I sforzi de' coalizzati però riacquistono per poco tempo le belle contrade d'Italia, che per la lontananza del sommo Duce non possono conservare.

La discordia, il tradimento, la guerra pongono ogni cosa a soquadro, e gli errori di Scherer distruggono il frutto di tante vittorie. L' annunzio infausto di queste perdite volano all' orecchio di

Bonaparte già vincitore d'Aboukir, penetrano il di lui cuore, e commosso dall'amore per la di lui patria, s'accinge impavido a ripararle. Affida i destini dell'armata d'Egitto a due de' più prodi Generali, e la sorte lo guida illeso attraverso di tanti nemici che custodiscono i mari ai lidi della Francia. Appena vi giunge con una fermezza ancora inudita nella Storia, atterra coraggiosamente quell'idra di cinque Capi che aveva disseminato nelle Gallie l'anarchia, il dispotismo, e la discordia, e che si era lasciato strappar di mano tanti gloriosi allori colti dal più grande de' conquistatori, quindi corre a nuovi cimenti, e ne' Campi di Marenco riconquista la mal compra Italia. I trionfi delle armate del Reno guidate da un Fabio novello, i progressi delle intrepide falangi in Italia affrettano finalmente la pace di Luneville, e Bonaparte riconferma alla Francia i già stabiliti confini sino al Reno. La Spagna, il Portogallo la Svizzera, l'Olanda, non che l'Italia stessa partecipano delle benefiche influenze di questo nuovo ordine politico di cose. Divenuto primo Console e Capo d'una grande Nazione, vuole estinto le civili discordie, soffocate le fazioni, e gli odj intestini che già da due lustri desolavano quella patria infelice. Gli esuli cittadini ritornano in seno delle loro disperse famiglie, la Religione stata fugata da' que' lidi tumultuosi rivestita del suo lustro primiero, ritorna ad avere e altare e culto, ritorna ad ammansare la ferocia a riconciliare gli animi di quegli abitanti, ad appurare i costumi, e ad apportarle e salvezza, e pace. Il Santuario della Giustizia sostenuta da probi Ministri siede maestosa nel suo trono, e null'altro prendendo per guida che la Ragione, le sue leggi sono il sostegno dei diritti santi dell'umanità. Nei Comizj di Lione si stabilisce per la misura de' tempi la

nuova Repubblica Italiana, e Bonaparte che conosce appieno la natura delle diverse relazioni politiche delle Corti Europee ne viene eletto Presidente, come il solo degno di questa carica luminosa. Ma un'opera ancor più grande degna de' suoi fasti, e del suo gran nome sta meditando la riconoscente Nazione. Tante imprese dovevano avere per sede un Trono, e per premio una Corona, ed essa lo crea il primo Sovrano della quarta Dinastìa in Francia. La Repubblica Italiana a quest'epoca luminosa doveva sparire dal novero di sì fatti governi, e divenire un Regno, come il più proprio per la sua felice posizione politica, e grandeggiare al paro dei più ammirati in Europa. Napoleone I. è perciò cinto quasi al tempo stesso della corona di Carlo Magno, e di quella di Agiulfo a un tempo Re de'Longobardi. Questi voti unanimi d'una nazione che in altrri tempi fu la più temuta dell'universo, sono finalmente compiuti nel modo più solenne e più consolante. Una sì vasta estenzion di potere, è una nuova sorgente di gelosia per i suoi confinanti nemici. Napoleone già si accinge con forze inumerevoli sottomettere, e ad umiliare finalmente la loro supermazia sul Regno dei mari. La coalizione del Nord è un'altra volta all'armi, e la Germania, e le frontiere d'Italia riaprono di nuovo il teatro micidiale della guerra. Que' prodi già prossimi a varcare breve tratto di mare, e a piombare in Inghilterra, abbandonano di repente le coste della Francia, e più rapidi del pensiero passano il Reno, e sono già nel cuore della Germania, per resistere a battere insieme un torrente di tanti collegati, che sembravano metter sossopra il mondo, non che il nuovo ma sì robusto Impero Francese. Ma al primo apparire di questi veri prediletti della vittoria, animati dalla presenza di quel sommo guerriero che non ha peranco conosciuto rovesci e

sconfitte, tutte cede, il Germano, ed il Russo, fugge battuto, e disperso in faccia a' vessilli vincitori della Francia. Le Fortezze e le piazze meglio difese dalla natura, e dell'armi non reggono all'urto impetuoso delle truppe guidate da Napoleone. La Capitale stessa dell'Impero d'Occidente, apre le porte al vincitore, e le falangi Alemane scoraggite per tanti rovesci non sanno più sostenere una battaglia. In mezzo però a tante perdite successive tentano sostenere un ultimo sforzo. Austerlitz è il Campo marziale che esser deve testimonio della sanguinosa decisiva tenzone. Forse i Campi Farsalici allorchè Cesare e Pompeo si disputarono l'Impero del mondo, non videro cotanti formidabili guerrieri, come in quel giorno ne osservò il paese della Moravia. Già lo squillo guerriero ne annunzia il formale attacco. Le squadre dei Goti feroci e dei duri Tedeschi sono del pari animati dalla Regia presenza dei loro Sovrani, come le sono le legioni Franche dal loro augusto coronato. La battaglia pende incerta per poche ore. La voce di Napoleone si fa sentire in mezzo allo scoppio rumoroso dei cavi bronzi, ed alle moribonde grida di que' prodi che spirano sul letto della gloria. Le file insuperabili de' Tartari sono divise, battute, disperse, e distrutte, e quel giorno medesimo che segnò l'epoca luminosa in cui Napoleone fu cinto dell'Imperial Serto di Francia, marca egualmente a caratteri eterni la vittoria riportata sopra tanti alleati in Austerlitz, vittoria che affrettò ben tosto la pace di Presburgo. Con questo nuovo trionfo egli osserva l'Italia intera soggetta alla sua dominazione, alle sue leggi.

Tale fu la natura delle sue gesta, delle quali ne rimase attonita l'Europa, in quanto non furono che l'opera di due lustri, e che la più lontana posterità non potrà leggere che compresa di ma-

raviglia, e di stupore, ciò che noi si accingiamo a descrivere compendiosamente, sino all'epoca da noi indicata.

Nell'amena Città e Porto d'Ajaccio nell'Isola di Corsica nacque Bonaparte (*) il dì 15 Agosto 1769. dai Sigg. Carlo e Letizia di lui genitori, il primo de'quali esercitava la nobile professione del Foro. Non altro diremo intorno a' suoi primi anni, se non che fu condotto molto giovane in Francia, ai tempi di Luigi XVI dove gli fu ottenuto un posto nella scuola militare. L'accurata educazione che vi ricevette sviluppò ben tosto in lui i germi del suo genio, e de'suoi talenti. Il premio delle sue indefesse fatiche fu un grado nel Corpo dell'Artiglieria, scienza, che come ognuno sa, richiede il più raro ingegno. Sui primordj della rivolta egli trovavasi a Parigi, dove menando una vita privata coltivava in pace le arti, e i talenti utili. Visse sconosciuto sino quasi all' occasione dell'assèdio di Tolone, stato occupato dalle armate navali Anglo-napolitane, nella cui epoca memorabile diede a conoscere se stesso dando prove delle più grandi qualità, che cominciarono a farlo distinguere. Esso non aveva allora che 23 anni ed era già come dissimo, ufficiale d'una compagnia d'artiglieri. Testimonj i nuovi Rappresentati della Nazione Francese del suo valore, e della rara sua

(*) Troviamo che questa famiglia fiorì sino dall'anno 1632 per il matrimonio effettuato da Maria Gondi in prime nozze, una delle prime famiglie cospicue originarie di Toscana, con Luigi figlio di Fluvio Bonaparte, ammogliato in seconde nozze. L' illustre famiglia Gondi, discendeva dalla regia progenie di Carlo Magno sino dal 786. Questa Maria Gondi era figlia di secondo letto di Fabbrizio e di Elisabetta Lupini nata li 17 Novembre 1551 sposata in seconde nozze nel 1616. Uno de' più rispettabili soggetti che occupassero le pubbliche cariche dello Stato di Toscana.

intelligenza, lo promossero tosto Generale di Brigata, nella di cui qualità, egli diè saggio della sua intrepidezza, e de' suoi lumi militari nell' espugnazione della Città e Porto di Tolone.

Dopo d'aversi ricuperata questa piazza marittima dalle mani dei coalizzati contro la Francia, partì per Nizza. In quella Città il Convenzionale Beffroy lo fece arrestare come terrorista. Questa curiosa imputazione fu ben tosto smentita, giacchè le sue carte esaminate colla più scrupolosa attenzione, non manifestarono che una corrispondenza famigliare sopra affari del tutto estranei all' oggetto da cui era stato accusato, e dei piani e memorie sulla guerra. Fu perciò posto in libertà, e si pretese farlo uscire dal suo corpo per farlo servire in quello d' infanteria, dopo d' essersi ricoperto di gloria. Si portò egli ben tosto a Parigi per reclamare contro quest' aperta ingiustizia, nel tempo appunto in cui il Rrappresentante Aubry procedeva alla parte militare del comitato di salute pubblica. Malgrado però la giustizia della sua causa nulla ottenne. Sdegnato dei nessuni riguardi dovuti ai di lui riclami, sollecitò il permesso di ritirarsi a Costantinopoli che gli fu del pari negato. Arrivò finalmente la giornata del 4 Ottobre, che quantunque funesta ai Repubblicani, noi crediamo di non richiamarne la triste rimembranza. Noi osserveremo solamente che Bonaparte venne incaricato del comando delle truppe di linea, raccolte in fretta per soccorrere la convenzion Nazionale, ridotta in quell'epoca a degli estremi pericoli. Si può dire che relativamente al nostro Eroe, fu come l'aurora del di lui primo innalzamento, giacchè la parte che vi prese, gli procurò dei potenti amici. La pubblica ammirazione si rivolse verso un giovane guerriero, il quale aveva recentemente salvate le primarie Autorità

della Repubblica, di modochè poco tempo dopo avendo esse fatto un esperimento sì importante de' suoi talenti, lo innalzarono al comando dell'armata destinata ad operare la spedizione d'Italia, in luogo del Gen. Gentili, divenuto incapace a quest'impresa per i di lui incomodi di salute.

Alcuni giorni prima della partenza per l'Italia, egli distese a memoria in casa di uno degli amici del Sig. Courtois un compendio del suo piano di campagna, nel quale il campo di battaglia di Millesimo vi era additato come quello che esser doveva uno de' primi teatri della disfatta del nemico, e vi disse precisamente ch'egli avrebbe scacciati gli Austriaci dal Tirolo, e terminò questo rapido abbozzo con le seguenti parole: *e alle porte di Vienna vi darò la pace.*

Egli era su quest'ampio teatro dove andar doveva a manifestare tutti gli sforzi del di lui ingegno, e gli ostacoli insuperabili ch'egli doveva incontrare gli giovarono ad eccittare maggiormente il suo coraggio, a moltiplicare i divisamenti del suo spirito, e a rendere più luminosi i suoi trionfi. Nel fior degli anni, e quasi al principio della sua militare carriera noi lo vedremo combattere e vincere successivamente i generali più maturi e più consumati, nell'arte della guerra. Egli si reca a conquistare il più bel paese d'Europa, e a piantare i primi semi di quella grandezza a cui è pervenuto, come osserveremo nei progressi della nostra Storia.

Egli è troppo noto, che quasi tutte le potenze d'Italia erano confederate contro la Francia. La Germania forte per se stessa aveva per alleata la Corte di Sardegna, la quale sostenuta dai denari dell'Inghilterra, contava nell'apertura della guerra 30m. uomini di truppa di linea, oltre le reclute. Più di 80m. uomini ne poteva disporre il Re di

Napoli, 30m. la Corte Romana. Le Repubbliche di Genova e Venezia sebbene in apparenza neutrali porgevano sussidj in denaro al paro dei Ducati di Parma, e di Modena. La casa d'Austria in mezzo alle sue perdite per la guerra che già da tre anni continovava colla Francia, contava avere un'armata di 80m. uom. 60 de' quali eran stati destinati a fortificare quella del Re di Sardegna, comandata dal gen. Beaulieu, e si calcolò che tutte le forze opposte ai progressi della Francia ammontassero a ducento milla combattenti.

Eppure l'armata comandata da Bonaparte non ascendeva a 56m. uomini, e quest'armata si trovava mancante di sussistenza, di trasporti necessarj, e quello che più importa di cannoni.

Siccome la nostra Storia ha troppe cose da riportare onde procurare al lettore un compendio che lo abiliti alla cognizione di tutti i grandi fatti che hanno avuto luogo in Italia e altrove, così noi non potiam verosimilmente tener dietro minutamente a tutti i dettagli dei diversi combattimenti, bastando a noi di farli conoscere, onde poter tutto raccogliere in poco, quello che è già stato pubblicato su questo importante soggetto.

Il giorno 2. Maggio gli Austro-Sardi dopo varj 1795
combattimenti senz'effetto, fecero attaccare le trincere di Montenotte; ma quelle resistendo agli replicati sforzi del nemico, arrestarono i di lui tentativi di sloggiarlo da questo posto importante. Il gen. Francese trattanto sforzò le gole di Millesimo, e s'impegnò quivi una pugna sanguinosa, dove gl'Austro-Sardi egualmente che i Tedeschi furono messi in piena rotta. Questa vittoria segnalata procurò ai Francesi viveri per passare la sommità delle Alpi. Dopo questa battaglia, dalla quale dipendeva tutto il buon esito par la salvezza del Piemonte, fu costretto il Re di Sardegna a sotto-

scrivere tra il terrore e la costernazione un armistizio, a condizione di cedere immediatamente le sue Fortezze all'armata Francese, così in venti giorni distrusse due eserciti dei più forti, e dei più agguerriti.

Beaulieu raccolse parte dell'armata battuta e dispersa, cercò fortificarsi tra il Ticino e la Sesia lungo l'Agogna, e il Terdobbio, sulla voce che Bonaparte si dirigeva verso Milano per la via di Valenza all'effetto di impedirgli il passaggio del Po, senza riflettere che essendo già padrone di Tortona poteva farsi strada tra l'Adda e il Ticino. Accortosi però il Supremo Comandante Austriaco dell'inutilità delle sue fortificazioni al Ticino, e de'suoi ridotti a Pavia, ordinò ad un corpo di 6m. uomini e 2m. cavalli d'opporsi allo sbarco.

Venne deluso anche in questo tentativo, poichè Bonaparte nel giorno 8 di detto mese, verso le 9 della mattina arrivato col suo Corpo al Po in faccia a Piacenza, ed attraversatolo su di un ponte di battelli lo passò felicemente, e dopo alcune scaramuccie colle truppe che tentarono contrastarlo, i nemici si dispersero. Il susseguente giorno attaccò i Tedeschi a Fombio i quali vi fecero una perdita molto sensibile, il Gen. Bertier prese Casale, fugò il nemico da tutte le posizioni migliori che aveva in quelle vicinanze. Il passo cionullameno della Lombardia non si poteva effettuarlo prima di venire ad un'azion generale, e conveniva sloggiare i Tedeschi interamente dell'Adda. Beaulieu lo aveva già passata, ed attendeva fermo i Francesi al ponte di Lodi che non aveva avuto campo di tagliare, credendo di fermare la loro marcia col fuoco di numerosa artiglieria. Fu alla testa di questo ponte di 100 tesi che il Supremo Comandante Francese andò col suo corpo a piantarvi due bocche da fuoco per impe-

dire non venisse tagliato, sotto una furiosa grandine di mitraglia. Assistito dalle divisioni di Augerau, e di Massena rovesciò tutti i posti nemici, 30 pezzi di cannoni difendevano il passaggio del ponte. Il cannonamento fu vivo ed ostinato per molte ore, finalmente le truppe animate dalla fermezza e coraggio del loro Duce, superarono tutti gli ostacoli, le truppe nemiche furono sbaragliate, e in pochi minuti vennero vinte e fugate. Venti pezzi di cannoni 3000 tra morti feriti e prigionieri furono i risultati di questa celebre giornata.

Beaulieu aveva diretta la sua ritirata verso Mantova, sempre incalzato dell'armata Repubblicana. La vanguardia di Bonaparte entrata in Pavia, si dirigeva verso Milano. Pizzighettone, Cremona, e dall'estremità del Lago di Como, e dalla frontiera del paese de' Grigioni sino alle Porte di Parma tutto era in possesso de' Francesi. Rimasto libero il passo della Lombardia, il Gen. Massena ne prese il formale possesso alla testa di un corpo di 5 in 6 mila uomini il dì 14. Maggio. Il prode Bonaparte fu accolto in Milano tre giorni dopo, avendo previamente lasciato un corpo di combattenti per tener di vista Mantova.

Il Duca di Parma come Principe della Casa di Borbone non essendo stato compreso nel trattato di pace concluso a Basilea nel 1795 fa chiedere a Bonaparte un armistizio che viene dettato dal vincitore. Le sue condizioni sono una contribuzione di 2000000, 120 Cavalli da tiro, 100 da Sella, 20 quadri dei migliori, e dei generi da bocca per provvisionare la Fortezza di Tortona. Un consimile armistizio ottiene il Duca di Modena ch'era fuggitto a Venezia. Un di lui Fratello lo stipulò col vincitore, mediante lo sborso di 7 milioni e 500m. Franchi in contante, 2 milioni e 500 in generi, e 20 quadri da scegliersi dalla sua galleria.

Il Forte di Milano era il solo che restava a prendere. Bonaparte dopo averne esaminate in persona tutte le sue parti, vi fa disporre l'assedio per attaccarlo; ma intanto egli è chiamato a sedare la sollevazione degli abitanti di Pavia, fondata sulle false voci che i Tedeschi tornavano indietro con poderosi rinforzi. Erasi recato a Lodi quando ricevette quest'annunzio del gen. Despinoy Comandante la piazza di Milano, da dove s'erano manifestati alcuni sintomi di questa sommossa. Despinoy trattanto che dissipa a Milano i malevoli, Bonaparte retrocede con 30 Cavalli e un Battaglione di granatieri, sfonda le Porte di Pavia, che aveva giurato di non cedere sintanto che vedeva diroccate le sue mura, punisce i colpevoli, e vi prende degli ostaggi.

Dopo la battaglia di Lodi gl'Imperiali erano retroceduti sino al Mincio, per difendere il passaggio di questo fiume, la di cui ala destra del suo esercito appogiavasi al Lago di Garda, e la sinistra sopra Mantova.

Gli Austriaci quantunque superati sul Piemonte, sui confini del Genovesato, e nella Lombardia, si erano radunati in grosso numero della strada che conduce al Tirolo Italiano sino al Tedesco, ed andavano sempreppiù aumentandosi per sostenere le principali Piazze, e Città del Mantovano, e del Bresciano, e prima di vederli sgombrati dall'Italia faceva d'uopo d'impegnare molte battaglie, tanto più che vi restava a superare le due Fortezze di Peschiera, e Mantova che ne forma il suo più forte antemurale.

Bonaparte perciò si presenta ben tosto per combattere Beaulieu, e a quest'effetto egli si conduce in modo onde fargli credere col mezzo di diversi movimenti ch'egli avesse disegno di circondarlo dalla parte superiore del Lago, per tagliargli la

strada del Tirolo. Cominciò dopo varie scaramuccie di diriggere i suoi passi verso Borghetto, dove aveva risoluto di passare il Mincio. E' da osservarsi che in tutti questi passi gl'Imperiali s'erano fortificati e difesi col maggior nerbo delle loro forze, che andavano più crescendo ogni giorno. Tutti i posti avanzati vengono superati nello stesso modo come si era praticato al Po, e al ponte di Lodi da quella stessa colonna che aveva potuto guadagnare quest' ultimo, varca il Mincio, e occupano Valeggio dove v'era il quartier generale di Beaulieu. Il gen. Augerau colla sua divisione recossi lungo il Mincio sopra Peschiera per impadronirsi di questa Piazza, e tagliare poscia ai Tedeschi le gole del Tirolo. Beaulieu informato dei disegni del nemico guadagna la strada di Castel nuovo, e si abbandona la difesa della Piazza indicata di Peschera. Mercè varj combattimenti ben sostenuti dai Francesi gli Austriaci sono interamente scacciati dall'Italia, e i loro posti avanzati si estendono sulle Montagne del Tirolo Italiano. Massena occupa Verona, mentre il resto dell'armata investe Mantova. Per mancanza però d'Artiglieria, Bonaparte si riduce a bloccarla per poscia raccogliere i mezzi d'assediarla.

Si pensò trattanto a sedare i torbidi nascenti dei Feudi Imperiali, ed accomodare le vertenze con Modena, Roma, Napoli, e a distruggere i nemici sostenuti dagl'Inglesi nel Porto di Livorno, e nella Toscana. Augerau si reca a Bologna se ne rende padrone, facendo prigioni i Soldati Papalini che la difendevano, il Forte Urbano, e Ferrara si arrendono all'avvicinarsi de'Francesi. Per disporre più sollecitamente Roma ad una pace si fanno marciar delle truppe alla volta di Reggio attraversando gli Appennini sopra Pistoja, col disegno di discendere a Roma per la via di Firenze. Quel

gran Duca per mezzo del suo Ministro Manfredini chiede da Bonaparte che sia rispettato il territorio Toscano. Ne viene assicurato, ma tuttavia egli fa marciare una divisione per impadronirsi del Porto di Livorno, con promessa che sarebbe stato esente il Ducato dai mali della guerra. Atterrito il Pontefice dell'avvicinamento dell'armata Francese propone un armistizio che gli viene accordato, in vigore del quale rinunzia alle Legazioni di Bologna e Ferrara, consegna la Città e Porto d'Ancona, e s'obbliga a pagare 20 milioni, e a dare cento oggetti di belle arti da scegliersi nei Musei di Roma, e 50 manuscritti da prendersi nella Biblioteca del Vaticano. Tutti i Principi d'Italia s'affrettano a pacificarsi colla Francia, non eccetto il Re del Piemonte.

La Capitolazione del Castello di Milano seguita il dì 29. Giugno di questo medesimo anno, somministrò l'artiglieria per attaccare Mantova. I Tedeschi tuttavia fortificati sui monti del Tirolo dove eransi ritirati, si credevano di poter contrastare lungamente questo passo al nemico. Si principiano perciò dall'attaccarli del lato della Bocchetta di Campione. Massena gli combatte in questo luogo, e dopo un'azione viva s'impadronisce dell'ottima posizione di Bellone. Il Maresciallo Wurmser succeduto a Beualieu nel comando dell'armata Imperiale, cerca guadagnar vantaggio su quella Francese, e portare di bel nuovo il teatro della guerra nel Milanese, e sciogliere il blocco di Mantova. Con tali disegni fa avanzare le sue truppe in quattro colonne, attacca i Francesi su tutti i ponti da essi occupati dai due lati del Lago di Garda, i quali battuti per ogni dove, sono costretti d'abbandonare Salò, Brescia, la Corona, Rivoli, e Verona, per la cui perdita si trovano nella necessità di levare precisamente l'assedio di Mantova,

lasciando in quelle trincere più di 140 bocche da fuoco.

Questi trionfi non sono però per l'armata Tedesca che rapidi al par del lampo, e sembrano preparati per meglio rendere più luminosi i talenti di Bonaparte. I Francesi non avendo del tutto abbandonato i migliori posti ne'quali s'erano vieppiù fortificati in diverse battaglie con successive perdite del nemico, riacquistano le loro prime posizioni, e dopo aver scacciati gl'Imperiali guadagnano le linee di Lonado, e di Montechiaro, dove i Tedeschi si erano stabiliti con tutte le loro forze dietro Castiglione, dilatando la loro destra al Mincio, e la sinistra verso la Chiusa disponendosi a dar battaglia ai Francesi. Bonaparte gli perviene recandosi egli stesso su questi punti seguito soltanto da 1200. combattenti. Un Parlamentario Austriaco si reca a trovarlo in Lonado, e lo avvisa che il suo generale fa chiedere ai Francesi la resa. Bonaparte senza smarrirsi risponde: *Andate a riferirgli ch' egli stesso, e il suo corpo sono prigionieri . . . . . che fra otto minuti s'egli non avrà deposto le armi, che s'egli farà tirare un sol colpo di fucile, darò ordine che tutti vengono fucilati.* Allora tutto si dispone per l'attacco. Il Comandante della colonna nemica chiede d'essere inteso. Egli vuol capitolare, e propone d'arrendersi. *No*, risponde, Bonaparte, *voi siete tutti prigionieri di guerra.* Finge d'incominciare l'attacco; ma il Generale Austriaco grida: *noi siam tutti prigionieri.* Dodeci mila uomini, e 20 Ulani depongono le armi in faccia a 1200 uomini. Trattanto che i Generali Serrurier, Augereau sono intenti a sloggiare i Tedeschi da tutta la linea del Mincio, a prendere Verona, a discacciarli da' tutti quei punti da dove credevan invadere un'altra volta l'Italia, sono costretti a ricovrarsi sulle Montagne del Tirolo.

Questa rapida fuga dell'armata Austriaca facilita ai Francesi di ristabilirsi nelle loro antiche posizioni, e di poter ricominciare il blocco di Mantova. I posti inespugnabili di Marco, il Campo di Mori sono superati, cosicchè il nemico dopo varie battaglie tutte egualmente perdute eseguisce la sua ritirata sopra Trento. Il Comandante Austriaco Wurmser dopo d'essersi inutilmente sostenuto a Calliano per mettere al coperto Trento, è costretto dopo una perdita di rimarco ad abbandonar Trento che fu occupato da Massena, e a fuggire a Bassano. In tutti questi diversi fatti gli Austriaci perdono più di 24m. uomini 105 pezzi d' Artiglieria, 10 Cassoni, e 400. Cavalli. Tale fu il destino di quell'armata tratta dal Reno che contava il fiore della gioventù Alemana, destinata a riacquistare l'Italia, e a formare di essa il sepolcro delle armate Francesi, come lo era stata ai tempi di Luigi XII., di Carlo VIII., e di Francesco I. che rimase prigione in Pavia dalle forze di Carlo V. Re di Spagna.

Dopo d' aver osservato un' armata formidabile ecclissarsi in pochi istanti, faremo vedere Bonaparte seguire la sua infaticabile carriera nel rendersi padrone del baluardo degli Stati dell'Imperatore Germanico in Italia, e ad inoltrarsi nel Tirolo sino nella Carintia. L'armata Francese dopo d'aver attraversate le gole della Brenta, i distaccamenti del Gen. Murat s' inoltrano verso Bassano, ed i Gen. Augerau e Massena l'un dopo l'altro vi fanno il loro vittorioso ingresso. Wurmser costretto di abbandonar questa posizione, cogli avanzi delle sue truppe va a postarsi a Montebello tra Vicenza, e Verona. Trattanto che Massena passava l'Adige a Ronco, e Augerau marciava da Padova sopra Porto-Legnago, Bonaparte ordina al primo di recarsi colla sua divisione a Sanguineto per

chiudere il passo a Vurmser onde non potesse guadagnar Mantova. Questo disegno però andò a vuoto perchè il Comandante Austriaco avendo tenuto la strada che da Ronco conduce per la sinistra al corso dell' Adige, e mette sulla via da Porto-Legnago a Mantova, deluse i disegni del nemico, e sfilò sopra Mantova. Augerau recatosi innanzi a PortoLegnago, mercè una mezza brigata del Gen. Victor spedita da Massena iveste quella piazza, e dopo alcuni abboccamenti si rende prigioniera la guarnigione composta da mille e 600 uomini, ed altri 500. Francesi fatti prigioni da Wurmser nel combattimento di Cerea. Massena partito da Castellaro rivolgendosi sopra Mantova, costringe il nemico a rientrare nella piazza, occupando il Sobborgo di S. Giorgio. Rimasti padroni anche di questa posizione i Francesi dopo la zuffa di Mioli, della Inverita, Bonaparte procura tutti i mezzi onde impegnare il nemico ad un' azion decisiva fuori de'bastioni, che fu appunto quella che decise dell'importante posizione come era quella di tagliare la comunicazione ai Tedeschi della Favorita colla Cittadella. I Gen. Victor, Pigeon, Kilmaine furono i prodi che eseguirono felicemente quest'impresa. Con tutto questo però non si era potuto impedire a Wurmser di gettarsi in Mantova cogli avanzi della sua armata, per motivo che le guide non avevano preveduto la strada da lui tenuta, onde portarsi in questa Fortezza. Questo tentativo avrebbe procurato a Bonaparte la disfatta del restante delle truppe Imperiali, Mantova avrebbe capitolato, e si sarebbe potuto sgombrare il Tirolo, ed il Friuli dalle truppe nemiche, la campagna era terminata, e il destino d'Italia era finalmente deciso.

La costanza però della Casa d'Austria che fece nascere dei più forti ostacoli, la sorte di Wurmser d' essersi ritirato in Mantova la determinò di ac-

crescere i suoi eserciti, e mandò in Italia 50m. uomini sotto il comando del Feld Maresciallo Alvinzi, e del Gen. Dadowich. Questo nuovo esercito si dirige sopra Verona per riunirsi a quello del Tirolo. Bonaparte per opporsi a questo nuovo torrente, varca l'Adige per incontrarlo, e qui s'impegna la famosa battaglia d'Arcoli. I Gen. Francesi Verdier, Bon, Verne, e Lannes trovano la più vigorosa resistenza nel passare il piccolo ponte d'Arcole i quali rimasero tutti feriti. In questa necessità imperiosa Bonaparte si reca in persona con il suo Stato Maggiore alla testa della divisione d'Augereau, chiedendo ad essi s'erano quelli stessi che avevano sforzato il ponte di Lodi. Sulla loro affermativa, scende da Cavallo, afferra uno Stendardo, si slancia alla testa de' granatieri, e con magnanimo ardire corre su quel ponte di morte gridando: *seguite il vostro Generale*. Con tutto questo la colonna Francese vacillò alcuni istanti, e fu costretta retrocedere dal fuoco terribile delle batterie nemiche. Col rinforzo però d'una colonna spedita per la via d'Alberado del Gen. Guieux poterono impadronirsi del Villaggio d'Arcole che la notte era stato evacuato dai Tedeschi, e Massena al far del giorno incalzò il nemico sino a Caldero. La zuffa che s'impegnò però nel giorno susseguente per isloggiare gli Austriaci da quelle posizioni costò ai Francesi la morte di alcuni bravi Generali e tra gli altri Robert, Guardanne ferito, e gli ajutanti del Gen. in Capo Elliot, e Muiron. Bonaparte allorquando intese la morte di quest'ultimo al quale aveva una distinta predilezione, si pretende che andasse rammentando notte tempo il giovine estinto, dolorosamente esclamando: *Alvinzi rendimi il caro Muiron!* a somiglianza di quando Augusto intesa la sconfitta di Quintilio Varo nelle foreste di Germania, che sentissi

pure lagrimando *Varo rendimi le mie legioni!* Un simil tratto onora la sensibilità di questo vincitore d' Arcole sublimata nel nobil dolore per la perdita d' un amico che amava. Mentre il Direttorio decretò che i Stendardi ch'erano stati portati dall'armate Francesi alla battaglia d' Arcole verrebbero loro donati dalla nazione a titolo di ricompensa, la pubblica voce distinse il giovine eroe col sopranome glorioso d'*Italico*. Niente scoraggito per tante perdite successive l'Imperatore Austriaco, raddoppia i suoi sforzi, e tra le spoglio delle truppe di tutte le frontiere, e colla leva di tutti i volontarj di Vienna forma immantinenti una novella armata di 50m. e più combattenti. Anche la Corte Romana dopo l'armistizio raccoglie quelle poche truppe che le restavano all' effetto di molestare quegli Stati della Romagna che si erano dichiarati liberi. In tale circostanza Bonaparte forma una colonna mobile che si riunisce in Bologna, per coprire colle necessarie forze le quattro provincie Cispadane, quindi s'inoltra per opporsi ai Tedeschi che avevano già ottenuti dei vantaggi. Mentre gli Austriaci attaccavano con successo la divisione di Massena a S. Michele, Bonaparte giugne a Verona, consapevole che la maggior forza del nemico era concentrata a Rivoli sul basso Adige. Informato dei disegni d' Alvinzi ch' erano quelli di tagliare la comunicazione ai Francesi con Verona e Peschiera, fa marciare la divisione di Massena, e avanzare le truppe comandate dal Gen. Rey in Desanzano e si porta sopra Rivoli. Si prendano a viva forza le alture di S. Marco, e dopo varj combattimenti in cui il Villaggio di Rivoli fu preso e ripreso, il Gen. Joubert, lo riprende dopo aver rovesciato il nemico nel basso Adige con una perdita rimarchevole d' uomini e cannoni. Dopo l'affare molto impegnato tra i Gen.

Tedesco Provera e Augereau tra Anghiari e Rovergniera terminato con vantaggio della colonna di quest'ultimo, dopo aver veduto molte migliaja di Tedeschi ad abbassare le armi, e a ritirarsi in disordine verso il Tirolo, Bonaparte giunto a S. Antonio ordina di attaccare la Colonna di Provera che stava per riunirsi alla guarnigione di Mantova, e in questo modo combattere con vantaggio contro i Francesi.

La guarnigione di Mantova infatti prevenuta di questo disegno fa una sortita per occupare il posto della Favorita; ma la Colonna del Gen. Serrurier, e di quella di Victor gl'impediscono a viva forza questa riunione, e il Gen. Miollis che sorte opportunatamente dal Forte di S. Giorgio circonda il Corpo di Provera, e lo costringe a deporre le armi. In quest'azione vi restarono 700 Cavalieri prigioni di guerra, 22 cannoni, e tutti i Cassoni e baglj della Colonna nemica. In questi medesimi prigionieri si trovava il corpo de'volontari di Vienna, il cui Stendardo era stato rioamato dalla stessa Imperatrice che glielaveva donato. E' facile l'osservarsi che tante vittorie luminose operate dalle armate Francesi in sì corto spazio di tempo, dovevano affrettare la resa di quella Fortezza, che aveva sinora bilanciate le speranze della Casa d'Austria, i di cui difensori s'erano ridotti all'ultima estremità sino a cibarsi dalla Carne di que' Cavalli che avevano servito a sostenersi contro alle forze dell'armata Francese. E' da sapersi che le truppe Francesi avevano già occupata la Cittadella
1797 sino dal 6. Febbrajo. In conseguenza il Comandante Tedesco Wurmser dopo aver capitolato in buone forme, evacuò la Fortezza. Noi dobbiamo confessare che tanti rapidi successi tutti si devono all'attività delle marcie, e dei lumi militari che più distingue e caratterizza le qualità di questo inimitabile Generale. Terminato l'affare di Rivoli,

egli marcia tosto sopra Roma, batte ad Imola le truppe Papaline, e a Tolentino accorda la pace al Pontefice Pio VI. in distanza circa 34 leghe da Roma. Profittando egli del disordine che le ultime sue vittorie avevano sparse nelle truppe nemiche, ma che con tutto questo s' erano nuovamente aumentate, e comandate da nuovi Generali, e tra gli altri il celebre guerriero de' tempi nostri l'Arciduca Carlo, augusto germano di Francesco II. Bonaparte perciò si porta alla Piave, sforza il passo del Tagliamento a 20 leghe da Trieste, ed agisce con nuovi brillanti successi. Il Gen. Guieux passa la Piave all'Ospedaletto, s'inoltra a Savile, intanto che Massena incalza il nemico che si ritirava già dalla parte di Cador. Guieux si porta al Tagliamento, supera tutti i contrasti insuperabili del nemico dalla parte opposta per arrestargli il passaggio inutilmente. Passatolo a viva forza, s' impadronisce di Gradisca, in modo che non restava più al Principe Carlo altra difesa che quella di salvarsi. Trattanto che Massena s' impadronisce della Chiusa, Bernardotte blocca il Forte di Gradisca, e Serrurier che aveva occupato tutte le sue alture le mettono in necessità di capitolare.

Agli 11 di Marzo Bonaparte entra in Gorizia, dove i Tedeschi si ritiravano precipitosamente abbandonando quattro Spedali, con 500 malati, e tutti i Magazzeni di viveri e delle munizioni per l'armata. Mentre ciò succedeva Joubert, Vial occupavano Salurn, il ponte di Neamarck, Clason all'effetto di sloggiare gli avanzi dell'armata Austriaca. Il nemico perciò battuto nel Tirolo, nella Carinzia, e nella Carniola, Massena era entrato in Clangenfurt capitale delle due Carintie. Joubert rovescia di bel nuovo i Tedeschi e si rende padrone delle gole d' Inspruck.

Il giorno 22 Marzo tutta la truppa Francese si pone in marcia. La divisione di Massena che formava la vanguardia incontra la retroguardia Austriaca nelle gole situate tra Freisach e Neumarck, e le rovescia in tutte le posizioni ch' ella cerca difendere. L'Arciduca Carlo per sostenerla manda otto battaglioni di granatieri quegli istessi che avevano preso la Fortezza di Kel al Reno. La battaglia s' impegna con furore da entrambi le parti. Il nemico aveva scelto un' eccellente posizione, e l' aveva fortificata con una numerosa artiglieria. Questi ostacoli non giovarono che a ritardare la sua disfatta, che però convien confessare fu ottenuta con molto sangue anche dalla parte dei Francesi. Il campo di battaglia fu coperto di cadaveri, ed i Tedeschi profittarono della notte per eseguire la loro ritirata verso la capitale.

Questi rapidi progressi, unitamente a quelli del grande Hoche al Reno, avevano cagionato dell' inquietudine nella Corte Impieriale. La vicinanza del pericolo di veder minacciata la stessa capitale dell' Austria, aveva determinato quella potenza a prendere le più straordinarie misure per difenderla. L' Imperadore per allontanare il turbine che minacciava la sua Reggia chiede una sospenzion d' armi che gli viene accordata. I preliminari di pace sono in breve sottoscritti a Leoben, villaggio distante 29 leghe da Vienna, nel quale l' armata Francese aveva formato il suo campo. Con questi preliminarj universalmente conosciuti, l'Imperatore rinunzia ai Paesi Bassi, riconosce i nuovi confini della Francia, lo stabilimento e l' indipendenza d' una Repubblica in Lombardia.

Prima però che venisse ultimato il trattato di Campo Formio, è noto che la Repubblica di Ve-

nezia sebbene si fosse dichiarata di osservare la più rigorosa neautralità nelle nuove vertenze insorte tra la casa d'Austria e la Repubblica Francese, essa per mezzo de' suoi agenti sparsi ne' suoi stati di Terra ferma, aveva cercato di allarmare quegli abitanti contro i Francesi, i quali si erano già impossessati di Bergamo, Verona, e Brescia, e di altri luoghi nel Friuli. Anzi si pretende che si avesse divisato di armare le poche truppe Venete, e gli stessi Schiavoni per tagliare la ritirata alle truppe Repubblicane, in caso venissero battute nel Tirolo Italiano. Anzi i popoli delle Vallate Venete massacravano quanti francesi incontravano. A Verona, Salò, e nelle Vallate stesse del Friuli erano seguite delle scene sanguinose. Informato Bonaparte delle perfide intenzioni del Senato Veneto, credè giunto il momento di far cadere questo colosso oligarchico che già esisteva in Italia da 13 secoli. Dietro una lettera molto risentita che gli aveva fatto pervenire a quel Senato, colla quale gli rinfacciava tutte le trame insidiose che erano state tese a danno della sua armata mentre egli trovavasi impegnato nelle gole della Carintia, gli spedì un ordine diretto al ministro Francese in Venezia, col quale questo ministro doveva obbligare il prefato Senato di quella antica Repubblica a dichiararsi termine 12 ore se era o no in istato di guerra colla Francia. Si cercò artifiziosamente di temporeggiare alla definitiva risposta, sulla fiducia che l'armata Francese non tornerebbe sì presto vittoriosa in Italia, stante che ignorava l'ultima vittoria di Neumarck. I Commissarj veneti spediti a Palma Nuova per trattare con Bonaparte di un affare di tanto rilievo furono rimandati carichi di rimproveri, conchiudendo che quel Senato meritava d'essere punito con un esempio memorabile. Difatti gli man-

tenne la parola, ed il giorno 18 maggio di questo medesimo anno, entrò in Venezia la divisione del gen. Victor comandata dal gen. Barraguey d'Hilieres che s'impadronì della città, e de' suoi circondarj, e quel Senato dopo aver deposta la suprema autorità nelle mani del popolo, venne sostituito un governo democratico che però fu di corta durata.

Trattanto che stavasi ultimando il già menzionato trattato di Campo Formio, Bonaparte vola a Milano a riordinare vari stabilimenti intorno al nuovo, ma precario governo di quella metropoli. A quest'effetto aveva interinalmente fissato il suo soggiorno nella deliziosa Villa di Mombello poche miglia distante da Milano in compagnia della di lui consorte, ed altri di lui cospicui aderenti. S'impiegò prima di tutto in questa dimora ad ordinare che venisse migliorata la sorte di que' popoli i di cui paesi erano stati devastati dalla guerra, e di rendere le proprietà ai rispettivi particolari, che il ladroneccio dei subalterni avevano loro involato. Quindi volendo consumare il grand'atto dell'indipendenza della Lombardia che aveva promessa, cominciò dall'istallare nel 29 Giugno un Direttorio esecutivo sulla forma di quello a Parigi e nel giorno 9 Luglio previa la generale federazione di tutte le comuni della Lombardia nel Campo di Marte, (altre volte Lazzaretto) venne formalmente annunciata a tutti i popoli dell'estinto Ducato di Milano la formazione della nuova Repubblica Cisalpina divisa in 12 Dipartimenti, e regolata da una Costituzione sulle traccie di quella dell'anno V. della Rep. Francese.

La caduta della Repupplica Veneta trascinò in seguito anche quella di Genova, che previa una rivoluzione fu anch'essa democratizzata come lo furono tutte le altre esistenti in Italia. La nuova

Costituzione provvisoria fu ricevuta dai Commissari Liguri a Mombello. La Signoria di Valtellina unita ai Grigioni, essendo nate delle discrepanze per l'inosservanza di alcuni trattati con questi antichi alleati della Svizzera, chiesero a Bonaparte, e l'ottennero di unirsi alla novella Repubblica Cisalpina da lui fondata. Anche gli Stati di S. M. Sarda cui dei semi di rivolta sinoda quest'epoca minavano la rovina di quel trono, quel Sovrano aveva spedito un rispettabil Agente, perchè Bonaparte in virtù de' pieni poteri a lui accordati dal Direttorio Francese, procurasse i modi onde distruggere queste sommosse che turbavano la tranquillità degli Stati Sardi. Anche il Marchese del Gallo Ministso di S. M. Siciliana erasi recato a Mombello per terminar le vertenze tra il suo Sovrano e la Rep. Francese; ma i negoziati furono interrotti per la partenza di Bonaparte ad Udine, onde assistere a quel congresso diplomatico formato di tutti i Ministri di quelle potenze che erano state involte nella passata guerra. Egli è rimarchevole che pochi giorni prima della sottoscrizione del Trattato di Campo Formio, naquero molte differenze perchè tra i negoziatori l'Imperator di Germania non aveva dato ai suoi Ministri poteri sufficienti per trattare la pace. Le proposizioni della Francia non essendo ascoltate, Bonaparte in un momento di vivacità giustificato dalle circostanze, prese un vaso di porcellana preziosa ch'era portato dalle sue mani, rompendolo in mille pezzi disse al Consiglio radunato: *in questa guisa io vi ridurrò in polvere poichè voi lo volete*, ed uscì all'istante dalla Sala. Il Trattato fu ridotto a termine in pochi giorni. L'Imperatore di Germania come abbiam osservato rinunciava al Belgio, ed in compenso della Lombardia che riconosceva come uno Stato indipen-

dente, acquistava gli Stati Veneti con le adjacenti Isole della Dalmazia, Albania, e l'Istria, le quali si rendevano di maggior utilità alla Casa d'Austria per la loro prossimità all'Ungheria, e alla Croazia. Convien dire per la verità della Storia, che sebbene Bonaparte fosse stato vincitore nella Carintia, si trovasse in circostanze tali di dover cedere questi Stati che ritornò poscia a conquistare come vedremo a suo luogo, in tempo che aveva già assicurato quella nazione che la loro Repubblica democratizzata sarebbe stata lungamente consolidata. I Veneziani furono colpiti vivamente allorchè seppero che passavano per questo trattato sotto la dipendenza d'un Sovrano che avrebbe distrutto la libertà della loro indipendenza, sottoponendosi ad un governo forse più pesante della loro distrutta oligarchia.

Terminato il congresso d'Udine Bonaparte ritornò a Milano, per dare l'ultima mano all'intera formazione della Repubblica Cisalpina. Passò a stabilire un Corpo Legislativo diviso in quello degli anziani e degli juniori, composto di tutti gli più abili soggetti della nuova Repubblica, e dopo quest'operazione annunciò la sua partenza per Rastadt, all'oggetto di trovarsi presente ai plenipotenziarj Francesi, per trattare nell'apertura di questo congresso delle necessarie indennizzazioni da farsi ai rispettivi Principi dell'Impero Germanico, per tutto ciò che in vigore delle cessate ostilità avevano perduto sulla sinistra sponda del Reno. Poco prima della di lui partenza da Milano aveva fatto pubblicare un energico proclama, le di cui ultime parole esprimevano questi sentimenti. *Io vi lascio tra pochi giorni; e non mi richiamerà tra voi che un ordine del mio governo, e un eminente pericolo in cui si vedesse esposta la Repubblica Cisalpina. Qualunque però sia quel luogo*

al quale mi chiami il servigio della mia patria, prenderò sempre un vivo interesse alla felicità, e alla gloria della vostra Repubblica. S' egli sia poscia stato mantenitore di queste promesse, lo vedremo a suo tempo.

Partito da Milano li 17 Novembre di quest'anno medesimo, egli recossi a Rastadt, ma non fermossi che pochi giorni, quanto bastavano per fare il cambio formale delle ratifice dell'indicato trattato. Ommetteremo tutte le feste date a Parigi per solennizzare le di lui vittorie riportate in Italia, e alle frontiere della Germania, e per onorare l'epoca memorabile del di lui vittorioso ritorno. Basta a sapere che meritossi gli onori dell' Apoteosi, onori che non furono accordati dai Romani ai loro più celebri e famosi conquistatori. Egli depose in questa fausta occasione le ratifiche del trattato di Campo Formio nelle mani del Direttorio. Questo spettacolo si poteva pareggiare senza tema di esagerazione ai trionfi di Paolo Emilio, di Cesare, Pompeo e di Augusto in cui si spiegò dal popolo parigino tutta la pompa e il fasto del primo conquistatore del mondo. In questo modo ebbe termine la prima Campagna d'Italia, e noi lo seguiteremo con quella stessa brevità con cui abbiamo principiato, in un' impresa altrettanto prodigiosa quanto difficile di esecuzione, e che in mezzo alle stesse difficoltà e ai pericoli a cui dovette far fronte, se non sortì quell'effetto che si era sperato, noi dovremo sempreppiù ammirare la sua fermezza e imperturbabilità nell' uscirne salvo, per quindi operare que' strepitosi cangiamenti in Francia, e in Italia come vedremo nel progresso del nostro epilogo Storico.

Spedizione d'Egitto.

Situato l'Egitto in quell'estremità dell'Affrica che confina coll'Asia tra il Mediterraneo e il mar Rosso, offre colla sua avventurosa posizione un deposito, e la comunicazione la più naturale dell'Europa coll'India. Di quanti paesi ci ha fatto conoscere l'istoria non havvi alcuno che dai tempi più remoti sia stato tanto popolato e civilizzato al pari di questo. Da quelle contrade si sono diffuse nell'Europa e nell'Asia le scienze, le arti, e le utili cognizioni. E' noto che sino alla scoperta del Capo di Bonasperanza operata dai Portoghesi, l'Egitto era l'unico canale per cui facilitavasi il ricco commercio dell'India coll'Europa. Egli è noto altresì che l'Egitto fu il teatro dei grandi conquistatori antichi e moderni, e che l'eroe Macedone fondò dal suo nome l'illustre città d'Alessandria su cui voleva stabilire la sede del suo vasto impero. Dopo la morte di questo rinomato conquistatore, l'Egitto divenne ancor più florido che sotto il regno de' Tolomei. Ma nei suoi ultimi tempi questa provincia cade sventuratamente come tant'altre nazioni sotto il giogo de' barbari, e in progresso venne trasformata in una provincia dell'impero Ottomano. Caduta perciò nell'avvilimento e nell'ignoranza non presenta ora all'attonito viaggiatore che uno spettacolo lagrimevole di rovine, e non si osservano che poche informe vestigia della passata sua grandezza.

Noi non individueremo precisamente qual fosse lo scopo del Direttorio di Francia, per effettuare un progetto di questa natura, e tanto dispendioso per la sua esecuzione, in un tempo appunto che la Francia mancava di mezzi per mandarlo ad adempimento. Alcuni pretendevano che avesse per oggetto d'invadare i ricchi Stati d'Affrica e d'Asia

devoluti al gran Signore, sebbene a quell'epoca almeno apparentemente esistesse tra la Francia e la Porta una pacifica intelligenza. Diversi volevano che il vero disegno fosse quello di distruggere il commercio degl'Inglesi nelle Indie, e di unire il commercio d'Oriente a quello d'Occidente. Ma questo scopo era più improbabile del primo stante la difficile esecuzione inutilmente tentata da diversi potenti regi e conquistatori di unire il fiume Nilo all'Eritreo tagliando l'Istimo di Svez. Egli è più agevole di credere che i Consoli Francesi in Levante avessero progettata al Direttorio e anche prima ai Monarchi Francesi la conquita d'Egitto come il paradiso d'Oriente, e la chiave dei tesori delle Indie, facile a farne la conquista, ed altrettanto agevole di conservarla.

Comunque fosse il divisamento il giorno 19 Mag- 1798
gio si vide uscire dal Porto di Tolone una squadra marittima composta di 194 vele, che portava 19m. uomini da sbarco, eccetti altre due mila tra impiegati, artisti, e dotti. Quest'armata trovossi alla vista dell'Isola di Coro agli 9 Giugno. La stessa sera Bonaparte che comandava questa squadra, manda a chiedere al Gran Mastro dell'ordine di Malta il permesso di provvedersi d'acqua dolce nelle diverse spiaggie dell'Isola. Sul rifiuto si dispone d'impiegare la forza. Dopo due giorni s'impegna un cannonamento, la piazza vi risponde debolmente, e nell'atto di sbarcare l'Artiglieria per assediare la piazza, quel gran Mastro fa chiedere una sospension d'armi, e in quello stesso giorno si stipula una convenzione di consegnare l'Isola ai Francesi, come infatti la mattina del 14 di detto mese i Cavalieri Maltesi consegnarono la Città e i Forti all'armata Francese, la quale vi trovò colà due vascelli di guerra, una fregata, quattro galere 1200 pezzi di canno-

ne, 15 migliaja di polvere e 15m. fucili, oltre a un numero grande d' attrezzi di guerra, ed immensi tesori nel cui trasporto cadero nelle mani degl'Inglesi. Il gran Mastro depose la sua dignità, e i Cavalieri andarono dispersi per l' Europa, senza che da quell'epoca in poi abbiano potuto più riocupare quest' Isola, stata loro concessa da Carlo V. in cambio di quella di Rodi ch' era passata in potere del Turco. Bonaparte dopo averci organizzato un governo provvisorio, e date tutte le disposizioni militari, ed amministrative, spiegò le vele verso la fine di giugno, e nell'ultimo di detto mese scoperse le coste d'Affrica. Nel 1 di Luglio entrò in Alessandria, dove la squadra Inglese composta da 15 vascelli ed altre fregate comandata dall'ammiraglio Nelson tre giorni avanti era stata a que' lidi credendo di trovarvi la squadra Francese. La stessa sera fu effettuato lo sbarco, e Bonaparte stesso discese su di una galera. L'armata Francese era forte di 30m. uomini stante alcuni rinforzi che si erano aggiunti all' armata dopo la di lei partenza da Tolone. Si principiò ad attaccare Alessandria, quest' impresa fu adossata al Generale Kleber, intanto il Gen. Bom e Menon attaccò Rosetta. Queste due piazze non tardarono ad arrendersi, nel mentre che Bonaparte avvertito che una colonna d'Arabi del deserto venivano a gran passi a piombare adosso alla sua armata, compose tra essi un trattato d'amicizia, e d'alleanza, assicurando que' capi del paese ch' egli avrebbe loro conservato la loro Religione, i loro beni, e le loro proprietà e che la giustizia verrebbe amministrata come in passato dal loro Cadì, secondo il Consiglio de' capi della legge, semprechè si giurasse di non tradire l'armata Francese, giacchè il suo scopo di aver occupato l' Egitto non era che per punire i Bey, i quali opprimevano con ava-

nie i commercianti Francesi, e di liberare il loro paese dalla loro tirannia, e da quella dai Mammelucchi. Bonaparte dopo d'aver fatto celebrare in Alessandria la festa della fondazione della Repubblica Francese con una pompa sontuosa, e d'aver ordinato gli onori funebri a que' soldati ch'erano periti nella conquista d'Egitto, partì da questa città del basso Egitto per recarsi al gran Cairo. Per giugnere a Demenhure bisogna attraversare un arido deserto di 14 leghe. Nel trasferirsi da questo luogo a Rahmanié a metà strada fu assalita la divisione Francese comandata dal gen. Desaix da 6m. Mammelucchi, ma dopo alcune scariche i nemici si ritirano con perdita. Nè possiamo parimenti tener dietro a tutti i piccoli combattimenti, le imboscate, i pericoli che l'armata Francese dovette superare prima di arrivare al gran Cairo capitale dell'alto Egitto. Boparte dopo d'averlo occupato, si dispose d'impadronirsi di tutto l'Egitto, e discacciare quel Governatore Ibrahim-bey che già aveva col suo esercito preso la fuga verso la Siria. Seguirono diversi fatti d'armi tra i Francesi, e gli Arabi a Rahmanié a Gomelé, a Mit-Mumor, a Sediman, e molti altri. senza che abbiano potuto arrestare i progressi de' Francesi in quelle parti, giacchè gli Arabi egualmente che i Mammelucchi non potendo per mancanza di disciplina, ed arte militare venire a batterli in campo aperto, si limitavano a batterli in coda, o di fianco sempre in certi passi dove i Francesi non essendo cogniti delle situazioni, non potevano sempre nè prevedere, nè schermirsi.

Trattanto però che Bonaparte stava organizzando un nuovo governo provvisorio al gran Cairo, l'armata Britannica comandata da Nelson, tosto ch'ebbe sentore che l'armata Francese era sbarcata in Alessandria, si presentò nelle acque d' Abouckir per

attaccarla. Le forze navali Francesi consistevano in 13 vascelli di linea e 4 fregate. Quella Inglese di 14 vascelli di linea, e diverse fregate. Il giorno 3 Agosto, e previo alcuni segnali alle 5 dopo mezzo giorno si principiò l'attacco che durò sino a notte inoltrata, che fu dei più vivi e dei più micidiali, stante che la notte il fuoco de'cannoni nemici avendo incendiati alcuni legni, s' attaccò fatalmente nel vascello Francese l'Oriente di 120 cannoni dove eravi il maggazzino della polvere, e saltò in aria con un orribile fracasso. Si ripigliò il combattimento nell' indomani; ma all' apparir del giorno le due armate nemiche presentavano allo sguardo il più terribile guasto. Vascelli disalberati, fianchi delle navi strappati e infranti, e le acque coperte di cadaveri, e rosseggianti di sangue. Quasi tutta la flotta Francese fu distrutta, alla riserva di qualche vascello che potè mettersi in salvo colla fuga. La perdita degl' Inglesi non fu meno considerevole, giacchè tra un' infinità di morti e feriti, lo stesso ammiraglio Nelson riportò una ferita nella testa. Bonaparte che aveva benissimo preveduto inevitabile un incontro col nemico, aveva spedito i suoi ordini al contrammiraglio Francese Gantheaume di entrare in Alessandria termine 24 ore, e in grado che non avesse potuto penetrarvi dovesse portarsi a Corfù; ma egli non potendo eseguire questi ordini perchè essendosi ancorato sopra degli scogli, e molti vascelli rimasti disalberati dai venti, fu costretto a misurarsi col nemico. Essendo stata inoltre intercettata la comunicazione tra Alessandria e il Cairo dagli Arabi, Bonaparte non ricevette l' infausta notizia di questa disfatta che 18 giorni dopo.

Nuovi pericoli trattanto gli restavano a superare al Duce supremo dell'armata Francese. Nella gran moschea del Cairo si ordiva una congiura

contro i combattenti della Francia. I Turchi erano in numero di 10m. Ma avvertiti a tempo, ebbero campo di dissipare questo nembo, e di punire col più orrendo massacro i colpevoli. In quest' affare vi rimasero più di 6m. Turchi, e 600 Francesi tra morti e uccisi. Bonaparte dopo aver emanati diversi ordini per il buon regolamento del nuovo governo del gran Cario, divisò portarsi alla conquista della Siria. Giunto a S. Gio. d'Acri pose tosto l'assedio a quella fortezza difesa con una fermezza senza esempio dai Turchi, e da una squadra Inglese comandata dal Commodoro Sir Sidney Smith. Quel Pascià Diézzar Bey la sostenne con una forza quasi insuperabile, e Bonaparte dopo aver messo in opera tutti i tentativi, dovette finalmente desistere da quest' impresa, la sola che abbia in certo modo trattenuto i suoi trionfi.

Trattanto s'avvicinava la stagione degli sbarchi in Alessandria dei nemici; e in fatti più di 100 vele s'eran presentate innanzi ad Alessandria, ed avevano già preso per assalto il forte d'Aboukir. Questo determinò il supremo Comandante Francese d'abbandonare la Siria e ritornare nel basso Egitto. Disposte le sue truppe in ordine di battaglia, fa attaccare il forte indicato, difeso valorosamente dai Turchi. Superati i ridotti dall'armata Francese s'impegna la battaglia tra la guernigione, ch'era sortita con un accannimento micidiale. Ai primi combattenti rimasti sul campo, se ne aggiungono dei nuovi, e si ammucchia cadaveri sopra cadaveri. I Gen. Lannes, Destaing, e Fuguierés alla testa delle loro divisioni si distinguano in quest'azione. Il gen. Murat osservando che il nemico era uscito dalle sue trincere, alla testa della vanguardia lo attacca impetuosamente tutto si sforza e si supera, ed i nemici parte cadendo sul piano, e parte fuggendo non trovando altro scampo

che il mare, si gettan in esso e lo coprono di cadaveri. Il Forte d'Aboukir si arrende dopo un vivo bombardamento, ed il presidio per non perire di fame si arrende alla discrezione del nemico. Questa battaglia che costò alla Porta Ottomana più di 18m. uomini, e compita nello spazio di 15 giorni, e diede per così dire il compimento delle vittorie di Bonaparte in Egitto.

L'infausta notizia di un'illiade di mali in cui gemeva l'Europa dopo la di lui assenza, perviene al di lui orecchio. Egli mentre stava battendosi sulle coste d'Affrica coi coalizzati Anglo-Turchi la Francia era immersa nei rovinosi disordini delle non per anco estinte fazioni. La giornata del 5 Settembre di questo stesso anno aveva presentato un quadro molto lagrimevole. Si era conculcata la Costituzione, per paralizzare in certo modo gli sforzi de' cospiratori stati scoperti negli stessi soggetti componenti il Direttorio, i quali d'intelligenza cogli stessi occulti nemici della nuova Repubblica, si era divisato d'innalzare sul trono un Re costituzionario. Questo stesso Direttorio avido di dominar solo cercato aveva di concentrare tutta l'intera sovranità del popolo, come ciò è avvenuto nel 19 Maggio 1799. Le scandalose scissure di questi 5 despoti col potere Legislativo, furono anch'esse una sorgente di quella lunga serie di mali, di calamità, d'errori, e di delitti che hanno finalmente preparato la giornata del 18 Brumale 9 Novembre 1799. L'Italia conquistata con tanti sudori, e tanto sangue, si era perduta colla battaglia di Pastringo a Verona, ed era caduta nuovamente in possesso de' suoi antichi padroni. In oltre le voci di tante vittime anche rispettabili alzavano i loro gemiti dalla Senna alle Alpi, e da queste sino al Campidoglio, e sul Sebeto, le quali divenute lo scopo di micidiale

opinione, cadevano esangue per le mani della vendetta, e della barbarie. Le armate Repubblicane dopo d'aver ceduto a prezzo di sangue il Piemonte, la Lombardia, e la Romagna, erano state interamente espulse dall'Italia, eccetto dalla sola piazza della Liguria dove vi rimaneva un piccolo presidio, e la Francia stessa veniva minacciata dai coalizzati Austro-Russi. Tale era lo Stato d'Europa quando Bonaparte divisò abbandonare l'Egitto, per arrestare che questo torrente di mali non dilatasse le sue rovine. Egli dopo aver indirizzata una lettera al Gen. Kleber con divieto di non aprirla se non 24 ore dopo che l'avesse ricevuta, lasciò le coste Affricane li 24 settembre. Sembrerà affatto impossibile come Bonaparte avesse potuto attraversare un lungo tratto di mare, senza esser perduto di vista dai suoi nemici. Il porto d'Alessandria dove poteva far vela era bloccato dalla divisione di Sydney Smith, oltre varie squadre Russe ed Inglesi che coprivano i mari del Levante. Volendo tentare il passaggio pel canale di Malta, e anche qui a quest'epoca veniva incrociato dai vascelli Inglesi che vi formavano il blocco di quell'Isola. Niente però arrestato da questi pericoli, egli monta a bordo di una delle due fregate uniche forze di cui egli poteva disporre, guidate dal contrammiraglio Gantheaume, mentre tutti i fogli stranieri annunciavano ufficialmente la sua morte, egli sbarca a Frejus Porto della Corsica li 9 Ott. unitamente ai gen. Murat, Lasnes, Marmont, Duroc, ed i letterati Monges, e Bertholet. Qui dopo aver coll'istantanea sua presenza in parte assopite le intestine discordie che da tanto tempo laceravano quel disgraziato paese, senz'altra forza che la propria intrepidezza, intraprende un tragitto di 450 leghe sopra di un mare tutto coperto di nemici di molto superiori alle sue piccole forze.

Cionullameno la sua navigazione è per così dire guidata dalla fortuna, e giugne a gettar l'ancora a S. Raffaelo sulle coste della Provenza. Fa d'uopo però notare che quanto può aver contribuito alla sua salvezza, fu quello d'inalberare sulla sua Fregata lo Stendardo Maomettano, che lo toglieva dall'osservazion del nemico. Si può dire che la strada che da Frejus guidava a Parigi fu per esso un continovato trionfo. Per tutto dove passò fu onorato d'applausi e di feste, e lo stesso Direttorio, non trascurò tributtargli delle testimonianze della più grande considerazione, sebbene giunto nel più stretto incognito ricusasse queste dimostrazioni. Noi perciò abbiamo avuto campo d'osservare che malgrado la spedizione dell'Egitto non abbia sortito tutti que'vantaggi che si erano promessi, per aver veduto disfatta una Flotta su cui si doveva contare tutti que'felici risultati che avrebbero potuto operare queste forze navali, quest'uomo veramente unico nel suo genere con soli 10m. uomini attraversa il deserto che divide l'Affrica dall'Asia, supera colla maggior fermezza tutti i pericoli non pochi e le insidie tese dagli Arabi ad ogni passo, giugne al possesso di tutte le piazze forti che difendono i pozzi del deserto, sbaraglia nei campi d'Esdredon, e del Monte Tabor 25m. uomini di Cavalleria accorsi da tutte le parti d'Asia per isloggiare il nemico, e saccheggiare l'Egitto, trenta e più bastimenti destinati ad assediare i porti d'Egitto sono costretti a rifugiarsi in Acri, e finalmente con questo poco numero di forze ha la sorte di sostenere per tre mesi la guerra nel cuor della Siria, e quindi ripassa in Aboukir per compiere con nuova vittoria la serie luminosa de'suoi trionfi.

Dopo di aver questo prode generale reso conto al Direttorio della sua spedizione in Affrica, non

andò guari a convincersi da se medesimo dei tanti mali che travagliavano la Francia. Egli mentre ne faceva il calcolo di siffatta dimensione, vide che non era difficile il salvarla. Un suo proclama diretto alle sue truppe dimoranti in Parigi, gli manifestava abbastanza il suo non lontano disegno di andare al riparo, mentre era così concepito:

„ In quale stato ho lasciato la Francia, in „ quale stato la ritrovo! Io vi aveva lasciata la „ pace, ora ritrovo la guerra; io vi aveva la„ sciate delle conquiste, e il nemico oltrepassa „ le vostre frontiere; io ho lasciato i vostri ar„ senali guerniti, e non vi ho trovato un' arme; „ i vostri cannoni sono stati venduti, il furto è „ stato eretto in sistema; le risorse dello stato „ furono esaurite; s' ebbe ricorso a dei mezzi „ vessatorj, riprovati dalla giustizia e dal buon „ senso; il soldato venne abbandonato senza di„ fesa. Dove sono eglino i prodi, i cento mila „ compagni che ho lasciati ricoperti d' alloro? „ Cosa sono essi divenuti? Eglino son morti!

Il piano che doveva abbattere il trono Direttoriale era già stato disposto nel silenzio, non attendendosi che il momento opportuno per dargli esecuzione. Esso era stato immaginato dal celebre Sieyes, come quello che l' aveva progettato, ed il solo che potesse salvare la Francia. Agli 5 di novembre una parte dei membri dei due consigli diedero a Bonaparte un convito nella Chiesa di S. Sulpizio. In questa circostanza il pubblico si aspetta qualche cangiamento nel governo, e non si tarda a vederlo effettuato. Il Consiglio degli Anziani, convinto che si stava ordendo qualche trama, prescrive che i due Consiglj debbano in avanti tener le loro sedute a S. Cloud, ciò deve essere eseguito nel vegnente giorno. Questo colpo

inopinato fa mormorar coloro cui veggono sconvolti i loro disegni; ma il decreto vien eseguito. Bonaparte presiede lui stesso al Consiglio degli Anziani a S. Cloud. Nulla temendo i pericoli dei suoi oppositori, alza la voce e si esprime in tal modo:

„ La Repubblica periva; voi stessi l'avete vi-
„ sto; voi avete emanato un decreto, mediante
„ il quale ella sarà salva. Assistito da tutti gli
„ amici della libertà, da quelli che l'hanno dife-
„ sa, io la sosterrò. I prodi che sono sotto ai
„ miei ordini dividono meco i loro sentimenti.
„ Noi vogliamo una repubblica fondata sulla li-
„ bertà, sull'uguaglianza, e sulla proprietà, e
„ sui principj sacri della Rappresentanza nazio-
„ nale. Noi l'avremo, io lo giuro ".

Non così andò la cosa del pari allorchè erasi portato nel Consiglio dei 500 giacchè quando presentossi Bonaparte in questo luogo risuonarono quelle volte tumultuose *di muora il tiranno Cromvello, perisca l'ambizioso Cesare.* Ma qui non si arrestò il suo pericolo in questa sì burrascosa circostanza. Un generale entra nella sala, e grida: *Che vuol qui Bonaparte? non è qui il tuo posto. Fuori, fuori. Non vogliamo Direttori.* In questo mentre una torma di persone circuiscono Bonaparte, dove viene da ogni parte ributtato. Gli s'intima di partire minacciandolo d'una pugnalata. Uno dei deputati chiamato Arena vuol in effetto ferirlo. Un granatiere ne ripara opportunamente il colpo, e ne rimane ferito egli stesso in un braccio. Luciano Bonaparte fratello di Napoleone, e presidente in allora del Consiglio dei 500 giugne a farsi intendere con fatica. *La condotta del Generale*, diss'egli, *non ha certamente altra mira, che d'informare il Consiglio della situazione attuale delle cose.* Ma il presidente

viene anch'esso interrotto da grida e minaccie, ed è costretto d'abbandonare il suo posto. In questo mentre entra Lefèvre con alcuni de' granatieri che circondavano il palazzo per garantir Bonaparte dal pericolo a cui veniva esposto. Noi non terrem dietro a tutte le minute circostanze che chiusero questa scena, che fu per il nostro eroe delle più perigliose, poichè si trattava niente meno di far argine ad una rappresentanza rivestita di autorità e di forza, e spalleggiata da uomini feroci tuttavia entusiasmati per sostenere una libertà che si vedeva prossima a perire. Potremo meglio conchiudere questo passo di storia col dire che Bonaparte si gettò in un rapido torrente pieno di vortici e di scogli, in mezzo del quale dopo di aver lottato coi flutti i più minacciosi arrivò salvo a guadagnare l'opposta sponda, e a sortirne illeso e trionfante. La sala fu evacuata dalla forza armata, e tutta la pretesa fermezza dei Rappresentanti dovè cedere. Bonaparte ritorna in questo stesso giorno a S. Cloud, dove gli anziani stavano ancora in seduta. All'arrivo del generale in capo si diffonde in quel Consiglio un profondo silenzio, dopo il quale Bonaparte crede romperlo in questi accenti:

„ Rappresentanti del popolo voi non vi trovate
„ in una circostanza ordinaria; voi camminate
„ sopra di un Ulcano pronto ad ingojarvi. Jeri
„ Parigi giaceva nella più profonda tranquillità.
„ Io riunii i miei fratelli d'armi per l'esecuzione
„ della misura che voi prendeste. Diedi delle pro-
„ ve del mio attaccamento alla Repubblica, e la
„ patria non ha un difensore più di me zelante.
„ Oggi io sono circondato da calunnie, sono in-
„ nondato d'amarezza e di disgusti. Odo fischiare
„ dietro di me le odiose parole di Coromvello,
„ del tiranno di Roma, di governo militare ....

„ Se avessi voluto stabilire una tal sorta di go-
„ verno, già da gran tempo avrei potuto tentare
„ simile impresa. Dappoi ch' io sono tornato a
„ Parigi fui sollecitato da alcune fazioni ad as-
„ sumere l' autorità. Dirò ancora che mi furon
„ fatte delle proposizioni da Barras, e da Mou-
„ lines tendenti a rovesciare il governo, e a
„ prendere io stesso la direzione degli affari. Tali
„ insinuazioni furon da me disprezzate perchè io
„ non sono d' alcun partito. Sarebbe un pensiero
„ sacrilego il macchinare qualche attentato con-
„ tro il governo rappresentativo nel secolo dei
„ lumi e della libertà. Altro che un pazzo si po-
„ trebbe rinvenire il quale con alacrità di cuore
„ aspirasse a far perdere la tenzone della Repub-
„ blica contro il realismo dell'Europa, dopo d'a-
„ verla sostenuta con qualche gloria, e con tanti
„ pericoli. Feci perciò conoscere questi progetti
„ a parecchi rappresentanti; convenni ne' miei
„ sentimenti con quelli del Consiglio degli An-
„ ziani, ed accettai il comando che mi confidò,
„ per ispogliarmene dopo di aver trionfato di que-
„ sti nemici. Non si ravvisi dunque in me un vile
„ intrigante, mentre io non conosco che il gran
„ orecchio del popolo Francese.

„ Sì, lo dichiaro, non bisogna che i rappre-
„ sentanti dissentano tra loro. Unite anzi per lo
„ contrario la vostra saviezza, ed io farò eseguire
„ fedelmente quanto avrà deciso la vostra fer-
„ mezza. Non sarò che il braccio consecrato alla
„ salvezza della Repubblica, della libertà, e del-
„ l'uguaglianza (e della Costituzione interruppe
„ Linglet uno degli Anziani). La Costituzione,
„ riprese Bonaparte.....! voi l' avete violata li
„ 18 Fruttidoro; (4 Settembre), voi l' avete
„ violata li 22 Fiorile; (11 Maggio) li 3 Pratile,
„ (22 detto) ed ora non è più che una parola

„ di cui servonsi tutte le fazioni ..... Si son
„ violati tutti i diritti del popolo ; egli è tempo
„ che lo difendiate contro ogni attentato. Pon-
„ derate ciò che dovete fare per salvare la libertà.
„ Se voi non lo sapete ne renderete conto alla po-
„ sterità , ai vostri figli , a voi stessi. Operate ; e
„ se alcuno mai volesse opporsi all'esecuzione de'
„ vostri decreti, io saprò far vedere quanto pos-
„ sono i miei compagni d'armi , e la mia fortuna.

La seduta di questo giorno memorabile nella Storia di queste guerriero, non terminò che dopo aver deliberato la formazione di due commissioni ciascuna delle quali formata di 25 individui cavati dai due consigli , incaricate delle operazioni sulle leggi organiche della nuova costituzione, finanze , polizia , e misure legislative , per poscia sottopporle al Corpo Legislativo. Il progetto fu accettato senza opposizione dagli Anziani. La Commissione che rimpiazzava il deposto Direttorio composta di 3 membri, fu nominata commissione Consolare , formata da Siyes , Reger-Ducoz , e Bonaparte. Si passò in seguito a decretare nell'Assemblea de'500 l'esclusione di 64 membri , 17 de' quali furono messi in istato d'arresto. Siyes uno de' più grandi genj politici della Francia , fu incaricato dell' importante lavoro della Costituzione che fu pubblicata li 22 Frimale anno VIII. cioè (13 Dicem. 1799.) divisa in 95 articoli , fondata sulla vera rappresentanza nazionale, la quale non cessò che alla formazione dell' Impero Francese, come vedremo a suo luogo.

Rivestito che fu Bonaparte della suprema dignità di I. Console , più non si occupò d' altro , che a ricondurre gli spiriti all' unità delle opinioni , e a riconciliare gli animi divisi ed agitati dalle passate fazioni. Tutti que'soggetti ch'erano stati illegalmente deportati nella giornata del 18

Fruttidoro (4 Sett. 1797) vale a dire allorquando si era tramato di trucidare il Direttorio per sostituirvi il pretendente Luigi XVIII., vennero tosto richiamati da Bonaparte, dai cui conosciuti talenti potendo meglio contribuire alla felicità e gloria della nazione, pensò a collocarli in diversi impieghi del ministero. Parimenti la lista degli Emigrati stata sin allora aperta, all'effetto di vedere una volta per sempre estinti gli odj privati, le particolari vendette, e nel tempo stesso venir compromessa la tranquillità dello Stato ordinò che venisse chiusa. Ridusse il numero troppo esteso di tante inutili cariche troppo onerose alla nazione; soppresse i tanti abusi che innondavano quella Repubblica sotto l'estinto governo, riordinò meglio i rami d'amministrazione; accordò una più estesa libertà al culto cattolico, ed estinse in gran parte i molti debiti in cui trovavasi involta quella nazione per i cattivi governanti suoi predecessori. Tutti questi atti di giustizia, e di politica moderazione faranno sempre il miglior elogio a questo grand'uomo, che aveva tutto arrischiato per togliere la sua patria d'un dispotismo mostruoso, che sotto l'imponente vocabolo di libertà languiva in una schiavitù più umiliante e vergognosa.

A tutto questo però non limitaronsi le sue cure per la prosperità della Francia. Ella dopo d'essere stata agitata da tante tempeste aveva troppo d'uopo d'una calma durevole. Le lunghe guerre anche in mezzo alle conquiste non formano mai la fortuna d'uno Stato. Fece perciò proporre alle Corti coalizzate contro la Repubblica delle intenzioni pacifiche e in particolare al gabinetto di Londra, quantunque senza effetto, giacchè si ebbe in risposta da quest'ultima potenza, che non poteva entrare in trattative amichevoli con un'autorità

costituita da una recente rivoluzione, non essendo però questo che uno di que' consueti pretesti che non mancavano alla Corte di Londra per continovare la guerra per essa tanto proficua sui mari.

Mentre però tutto s' impegnava dal primo Console perchè almeno nell' interno si respirasse una aura di calma, si ebbe sentore d' un nuovo scoppio d' insurrezione nella Vandea. Un numeroso corpo de' così detti *Sciovani*, e Realisti guidati da due capi le *Frotte*, e *Giorges*, aveva già invasa la Normandia, ed occupati diversi Dipartimenti dell' Orne nella bassa Brettagna. Questa rivolta era sempreppiù temibile in quanto veniva promossa e sostenuta dagl' Inglesi, i quali avevano sbarcati nel Quiberon una quantità di Emigrati Francesi, somministrando tuttociò ch' era necessario per tentar con successo questa nuova rivolta. Un' armata di 10m. uomini comandata dal gen. Brun messe bentosto a dovere i sollevati. Il loro Gen. Dandignè chiese una sospensione d' armi che fu tosto seguita da una pace, e molti di questi corpi furono riuniti alla grand' armata Francese destinata per la nuova campagna. Il loro comandante le Frotte che aveva esitato di deporre le armi fu arrestato in un Castello del Dipart. dell' Orne, e in virtù d' un decreto che condannava alla pena di morte chi dopo la pace chi si fosse trovato colle armi alla mano, venne fucilato. Georges si propose di servire volontariamonte nelle armate della Repubblica, e tutto il restante di queste truppe che minacciava di operare un diversivo alla Francia a favore de' suoi nemici, depose le armi, e gl' Inglesi rimbarcarono le loro provisioni destinate per questi combattenti, e le contrade della Vandea si videro nella loro primiera calma.

Bonaparte osservando inutili i suoi tentativi per

ottenere una pace da' coalizzati, cessate che furono queste istantanee convulsioni, dispose tutti i preparativi per una nuova campagna, col disegno di ricuperare il perduto, e di forzare il nemico ad una pace. L'armata tuttavia postata al Reno era stata rinforzata di molti corpi di quella d'Olanda. Questa doveva ascendere al num. di 130m. combattenti, 30m. de' quali formar dovevano l'ala destra nella Svizzera, altri 30m. la sinistra da Strasburgo sino a Coblentz, e gli altri 90 il centro. Le due ale suddette secondo il piano dovevan comporre dei soli corpi d'osservazione, dirigendo le loro operazioni secondo quelle del centro, che formar doveva la sola armata Francese attiva al Reno. Il corpo dei 90m. veniva concentrato tra l'imboccatura dell'Aar nel Reno, e la testa del ponte di Brisacco vecchio, e il loro quartier Generale era nel ponte di mezzo di Basilea. Un altro corpo era stazionato in Strasburgo ed a Kel per mantenere la comuninazione del centro coll'ala sinistra, la quale copriva le fortezze di Lindau, Magonza, ed Ehrenbrestein. Questo osservava la leva in massa di Magonza, che in un esito felice, poteva fare un' utile diversione all' armata Imperiale, e che in caso di rovescio sarebbesi gettata come guarnigione nelle Fortezze accennate. L'ala destra doveva occupare i passi della Svizzera, mentre il centro intraprendeva le sue operazioni. Il Gen. Morau destinato al comando di quest'armata aveva preso posizioni vantaggiose e misure tali da ripromettersi il più felice successo. Contemporaneamente si stava formando frettolosamente un' armata nel Digione chiamata di riserva composta di coscritti e volontari sino al numero di 80m. uomini comandata dal Gen. Berthier. Tale era il piano concertato di Bonaparte per questa terza campagna. Questo

formidabile esercito raccolto in pochi giorni chiamato a compiere i più luminosi destini, era già pervenuto a Ginevra in aspettazione del primo Console per guidarlo a nuove vittorie, e di que' luminosi trionfi che saranno appena credibili presso la più tarda posterità.

All'arrivo del supremo Duce tutto il campo si mosse verso il gran S. Bernardo. Giunto Bonaparte a Martigny villaggio dell'alto Vallese 6 leghe distante dal S. Bernardo. Questo luogo fu testimonio di tutti i grandi preparativi per effettuare il prodigioso passaggio di un sì erto monte che per la sua immensa sommità avrebbe spaventato lo stesso Annibale. Bonaparte dimorò 3 giorni nell'Ospizio detto *della Convalescenza* vicino a S. Bernardo, durante i quali tutti gl'impiegò per additare i mezzi di facilitare il trasporto delle artiglierie, e i necessarj attrezzi di guerra, cosa che sembrava del tutto impossibile. La di lui presenza ispirò a tutti i soldati quella fermezza, e quel coraggio troppo necessarj per l'esecuzione d'un'impresa pressocchè difficile. Si diede principio perciò al disastroso passaggio sotto il fuoco dell'artiglieria nemica del Forte di Bardo. Si costruirono delle scale laddove la montagna era più rapida, dove i sentieri erano più angusti e circondati da precipizj si alzarono dei muri per preservare cavalieri e fanti dalle cadute, si gettarono dei ponti dove le alte rocche eran separate da profonde voragini per unirle, tutto insomma si mise in opera per riuscire in questo malagevole progetto, e in pochi giorni venne effettuato un passaggio che fece trasecolare gli stessi loro nemici, che dopo averlo eseguito stavano ancora in forse per crederlo realizzato. Superato quindi il forte di Bardo che chiudeva l'ingresso del Piemonte, disceso nella Valle d' Aosta, sforzarono le gole di S. Martino valoro-

samente difese, investita e presa Ivrea, superati gli ostacoli a Chinsella, pervengano rapidamente a Chivasso, quindi per la parte della Stradella giungono al Po, dove i Tedeschi non potendosi difendere, abbandonando i loro posti, e lasciano ai Francesi di nuovo aperta la strada per la conquista d'Italia. I Gen. Francesi Murat, Lannes, e gl' Italiani Pino, Lecchi, Teulié alla testa de' loro corpi si segnalarono in questa portentosa impresa, e nei varj combattimenti sostenuti per darle il suo pieno compimento, si mostrarono degni di quella gloria che parteciparono dal loro supremo Duce.

Uno degli errori però a cui per la verità della Storia si deve imputare agli Austriaci che decise un'altra volta della perdita d'Italia, si fu di aver trascurato la presa di Genova, allorquando fu da essi ricuperata l'Italia, e quando s'avvidero che questa piazza importante tuttora occupata dalle truppe francesi poteva esserle fatale, non furono più in tempo malgrado i più impegnati tentativi per prenderla, giacchè aumentata la di lei guarnigione verso il principio di quest'anno, comandata dall'intrepido Massena, che seppe colla più grande fermezza militare sostenere tutti i disastri della guerra per la parte di terra, ed un lungo blocco per quella di mare, era tuttavia in istato di difendersi contro tutti gli sforzi dei Tedeschi. Per costringere adunque questo imperturbabile guerriero a cederla finalmente, il gen. austriaco Melas che aveva gia lasciato scoperta la Lombardia, erasi portato colla sua armata composta di ben 40m. combattenti a stringere Genova di assedio, e questo corpo che andava ad essere inutile per tale oggetto, non potè come avrebbe potuto, impedire la discesa de' Francesi in Italia. Genova si arrese quasi nel tempo stesso che la

sua guarnigione andava ad essere un nuovo aumento per la grand' armata già arrivata in Italia, e rendere affatto disperati i tentativi degli Austriaci.

Il giorno 2 giugno fece la sua solenne entrata in Milano verso le quattro del dopo pranzo, e Bonaparte vi pervenne verso le 6 tra i ripetuti applausi di molti di quegli abitanti, non senza essere inquietato dall' avanzo dell'armata Tedesca, che abbandonava un' altra volta uno stato che non aveva saputo conservare. Con tutto questo Genova che aveva capitolato, e che i Francesi l'avevano evacuata per pochi giorni, lascia in libertà l' armata di Melas che col rinforzo delle varie guarnigioni delle fortezze del Piemonte che dovevano riprendersi, poteva formare ancora una armata di 50m. e più combattenti, e in conseguenza disputare ancora ai Francesi la conquista d' Italia. Infatti egli erasi recato a Torino a dare delle nuove disposizioni per contrastare ai nemici il possesso delle piazze del Piemonte in ispecie Alessandria, e Tortona, dove vi erano delle forti guarnigioni.

In questo fratempo il gen. Murat aveva intercettati dei corrieri del gen. Melas che tra gli altri suoi dispacci se ne trovò uno pieno di lagnanze contro il gen. Mosel in Piacenza, il quale veniva rimproverato d'aver trascurato gli approvvigionamenti delle piazze forti del Piemonte, e della Lombardia, e sopratutto Alessandria, unico ponto di cui poteva trar sussistenze la di lui armata. La caduta intanto delle piazze di Lodi, Milano, e Piacenza in mano de' Francesi, unitamente a questa scoperta determinò Bonaparte a costringere Melas ad una battaglia decisiva. Mercè la resa di Genova la posizione di Melas era non poco vantaggiosa. Quella dei Repubblicani era situata at-

traverso del Po, ed occupava la Stradella ed il Ticino. Questa posizione le facilitava ancora l'espediente in caso contrario all' armata imperiale di ritirarsi nelle piazze forti. I Francesi per toglierli quest' ultima risorsa, ed impedire al tempo medesimo a Melas che non effettuasse la riunione col gen. Otto che ritornava da Genova con 30 battaglioni, il gen. Berthier ordinò al general Lannes di abbandonare la posizione di Bronnè, e di attaccare il nemico ovunque l'avesse incontrato. Fu attaccato in fatti a Sandiletto dove le forze principali di Otto occupavano Casareggio, e le alture della destra di questo luogo. Montebello fu preso e ripreso, l'accanimento fu eguale d'ambe le parti quantunque differente il numero de' combattenti. L'avanguardia Francese era in tutto di 7m. uomini che nullameno sostenne tutti gli sforzi del combattimento. E sebbene fosse stata rinforzata dalla divisione del gen. Vatrin che aveva effettuato il passaggio del Po, l'armata Austriaca fu superiore in vantaggio per lo spazio di due ore. Cionullameno i Francesi piombarono con tanto impeto sulla sinistra del nemico che si aprì la strada nel centro, e decise della vittoria. Il nemico fu inseguito al di là di Montebello presso Voghera, e perdette in questa giornata 6m. uomini prigioni e 3m. tra morti e feriti con 5 pezzi di cannone. Bonaparte si trovò presente a questa battaglia, che portò il terrore e lo scoraggimento nell' armata Tedesca. Il gen. Melas molestato da tutte le parti concentrava le sue forze tra Tortona ed Alessandria. Il primo Console premise un po' di riposo alle sue truppe, e preparò la famosa battaglia di Marenco.

Dopo il fatto di Castelnuovo di Scrivia ove erasi ritirato il gen. Tedesco Otto per aprirsi un passo per la Stradella e ripiegarsi in Tortona,

dove fu obbligato a cedere e riguadagnare il ponte della Bormida in faccia Alessandria, non restava più a Melas altro partito da prendere, che quello d' una battaglia campale per aprirsi la strada di Piacenza. E' da sapersi che poco dopo la battaglia di Montebello era arrivato il general Dessaix alla testa di un corpo di 8 in 9m. uomini celebre per i suoi segnalati servigi prestati al Reno, e in Egitto che veniva anch' esso dal Digione, unitamente ad altre due divisioni che erano giunte dal Reno comandate dal gen. Moncey. Bonaparte dopo avergli fatto il più tenero accoglimento gli diede il comando delle divisioni. Avvisati intanto che Melas stabiliva il suo quartier generale in Alessandria, tutta l' armata Francese attraversò Voghera per recarsi sopra Tortona, onde dispersi a segnalare quella giornata memorabile che noi passiamo a descrivere colla consueta brevità necessaria per il nostro epilogo Storico.

Celebre battaglia di Marenco.

La mattina del 13 giugno tutta l'armata Francese abbandonò Tortona per recarsi sopra Alessandria, la di cui vanguardia fece alto a S. Giuliano, villaggio a una mezza lega da Tortona, dove erasi postato Bonaparte colle sue guardie consolari, e collocato il suo quartier generale in aspettazione del nemico. Avanzatasi l'armata Francese incontrò gli Austriaci al ponte della Bormida. La prima fece qualche movimento per isloggiarli ma invano. I Francesi furono i primi a presentarli battaglia che Melas ricusò forse per non aver raccolto del tutto il forte dell' armata. Questo giorno fu impiegato da Bonaparte ad esaminare diligentemente il terreno di Marenco, e a meditare profondamente il piano d' attacco. La

sua armata rimase sull' armi tutta la notte sino allo spuntare del vegnente giorno nel quale verso le 11 della sera si avanzò sino a S. Giuliano dove prese riposo. Appena era spontata la giornata del 25 che il cannone Austriaco avvertì i Francesi che l' attacco era principiato. L'armata Imperiale forte di 50m. combattenti sviluppa le sue forze con tutto il vigore, tasteggiando i luoghi più deboli per operar con successo. Quella Francese non esiste un istante a disporsi per sostenere questo tremendo fatto d'armi. Le truppe guidate dal Gen. Victor parte formano il centro che occupava il Villaggio di Marenco, e parte a formare l'ala sinistra che si estendeva sino alla Bormida, e formava l'ala destra il Corpo del Gen. Lannes, le quali due ale venivan sostenute da un grosso corpo di cavalleria. Malgrado però i sforzi di valore sostenuti dai Francesi in questo primo urto, il cannone Austriaco che fulminava da tutte le parti causò una strage considerevole nell' armata Francese. Esplorati però i disegni dei Tedeschi che sboccavano in tre colonne dirigendo la prima verso Firogallo per rimontare la Bormida, la seconda del centro a Marenco per la strada maestra, e finalmente la terza a Castel Ceriolo.

Istrutto Bonaparte di questi disegni monta a cavallo verso le 11 della stessa mattina, vola sul campo di battaglia, ed il primo spettacolo che si offre a' suoi sguardi è una quantità di combattenti Francesi che si trasportavano dal campo nemico mutilati chi dalle braccia, chi dalle gambe, e crivellati da tutte le parti dalle palle della mitraglia. Il maggior Duce niente atterrito a questa vista, domande qual sia la mezza brigata che lo siegue. Alla risposta della quintesima nona = *Su via*, soggiunse, *prodi militari spiegate le vostre bandiere; ecco il momento di segnalarvi; io conto*

sul vostro coraggio per vendicare i vostri compagni. Appena ha pronunciato queste parole che si vede cadere a piedi del suo Cavallo 5 uomini colpiti dal cannone. Allora rivolgendosi verso il nemico disse a sangue freddo: *coraggio o miei amici alla carica.* Trattanto l'artiglieria Austriaca a misura che s'avanzava prendendo sempre nuovo vigore operava una strage spaventevole de'Francesi che trasportati dai loro compagni retrocedevano in modo lagrimevole. Converrà notare che la linea occupata dagl' Imperiali era di un' estensione di più di due leghe, e che la Bormida fiume sebbene rapido e profondo era tuttavia guadabile in più luoghi. Gli Austriaci perciò spiegarono un accanimento incredibile verso il ponte, ma lo scopo principale dell'azione era verso S. Stefano. Da questa posizione potevano i Tedeschi prima dei Francesi guadagnar Voghera, e tagliarli ogni ritirata, motivo che i loro sforzi si diressero a questa parte ch' era la più debole per i Francesi. Questi però s'accorsero verso mezzo giorno di doversi misurare con tutte le forze dell' armata di Melas, che accettò quel combattimento che due giorni prima aveva ricusato.

Per sostenere la resistenza di un urto sì vigoroso per la parte dei combattenti Repubblicani, si spedirono tosto degli ordini a Dessaix perchè frettolosamente arrivasse colle sue truppe ch'erano le sole disponibili in questo frangente; ma il suo corpo essendo ancora molto lontano l'ala del Gen. Victor cominciava a ripiegare, ed il resto dell'armata si ritirava in disordine mentre veniva respinta da tutte le parti. A questo fatale rovescio Bonaparte si reca innanti le file de'suoi combattenti a rianimare il loro quasi estinto valore, ed a riaccendere il loro coraggio colla sua presenza. Allora più d'un soldato preferì la morte al dispia-

cere di rendere il suo Duce testimonio della sua fuga.

Qui la pugna incalza, un nembo di cavalleria Austriaca sbocca nel piano, e fa fulminare più che mai la sua artiglieria sulle diverse file nemiche. Berthier ne vien vivamente caricato e si ritira sopra de'suoi, e Murat alla testa de'suoi Dragoni non fa che proteggere la sua ritirata, ed impedisce che non venga attaccato il fianco destro del Gen. Victor. In questo mentre però giungono i Granatieri della guardia Consolare a piedi, ed affrontano gli Alemanni in qualche distanza, e sostengono l'urto terribile d'un'armata già vittoriosa, ma ne sono del pari respinti con perdita. Si batteva già la ritirata, giacchè piegava anche il centro per ogni parte, i Tedeschi circondavano le ali Francesi, mentre vennero soprafatti anche dalla guarnigione di Tortona, che aveva fatto una sortita per terminare la sconfitta de'loro nemici. Bonaparte però sempre al centro incoraggiva il restante de' suoi soldati dicendogli: *miei figli, sovvengavi che il mio costume è di coricarmi sul campo di battaglia.* La speranza cionullameno di riparare a un sì fatto rovescio sembrava sempre più allontanarsi, poichè i loro cannoni erano stati presi, o smontati, e per il tratto di due leghe non vi restavano più che 6m. uomini d'infanteria, e 1000 di cavalleria. Un terzo dell'armata era fuori di combattimento, occupata a trasportare i morti, ed feriti. Si deve aggiungere a tutto questo la fame, la sete, la fatica sostenuta per ben due giorni quasi senza posa, ciò che aveva costretto un gran numero d'ufficiali ad abbandonare i loro corpi, e que' pochi ch'eran rimasti difendevano vigorosamente il Villaggio di Marenco fiancheggio a sinistra dal nemico.

Tale era lo stato dell'armata Francese sino alle 4 dopo mezzodì di quella giornata memorabile.

Mentre i morti e i moribondi coprivano quel terreno dove vi erano periti tanti uomini valorosi, mentre Bonaparte sempre eguale a se medesimo disprezzava la morte in mezzo al fischio orrendo delle palle che sollevavano la terra tra le gambe del suo destriero, e vedeva cadere le file intere, continuava a dare i suoi ordini, e vedeva imminente la burrasca senza darsi a conoscere di temerla. Gli Austriaci frattanto non potendo sforzar lo sfilato dove s'erano ripiegate la maggior parte delle truppe Francesi, dietro il quale aveva formata una linea d'artiglieria formidabile sotto la cui protezione aveva gettata la sua infanteria nei boschi circonvicini. La sua Cavalleria parimenti a tergo in ordine di battaglia, non aspirava che il momento di veder del tutto annientati i vinti Francesi col piombare sulle file disperse. Ma la fortuna di Bonaparte che non l'aveva mai abbandonato che per poc'istanti, in un momento tutto cangia d'aspetto. Il rinforzo tanto desiderato, vale a dire le divisioni dei Gen. Dessaix e Monier arrivano più veloci del lampo. A questa comparsa tutto prende novello incoraggimento. Bisogna marcare che malgrado il deciso svantaggio dell'armata di Bonaparte, i pochi avanzi non cessarono un momento di molestare i Tedeschi, che quantunque insciente dell'arrivato soccorso, aveva deciso di perire in questa nuova Termopoli, piuttosto che cedere l'ultima posizione che ancor le restava. Melas aveva spiegato intanto le sue forze per battere il centro che ancor resisteva dell'armata nemica, ignorando il rinforzo che stava a momenti per giungere. La sua artiglieria vi porta di nuovo la strage, e la morte, ma Bonaparte avvertito del soccorso continovava a dare i suoi cenni, nulla sfugge dal suo occhio penetrante, unito al suo Stato Maggiore scorre le file, e da per tutto ispira confi-

denza e coraggio, a sostenere gli ultimi sforzi. Tutto è previsto e calcolato, e i battaglioni non attendono che lo squillo guerriero per ripigliare l'attacco. Il cenno è dato, tutti i corpi si agitano in una volta, l'armata Francese come un torrente strascina tuttociò che si oppone al suo passaggio, in un batter d'occhio lo sfilato è preso, il nemico è rovesciato ovunque, sono confusi e vinti e vincitori, e si calpestano a vicenda i vivi i morti, e i moribondi. Pervenuti i capi del rovescio improvviso dello sfilato, si dispongano tosto ad entrare nel piano colle loro divisioni, ed allora la linea Francese presenta una fronte formidabile. A misura che s'avanza il nemico ne respingono l'urto, tutto si scuote, tutto piega, e fugge dinnanzi all'armata vincitrice. Dessaix che aveva già guadagnata l'altura e formate le sue truppe serrate in colonna, si precipita in questo intervallo alla pianura avanzandosi per battere il nemico senza temere d'essere circondato. Egli alla dritta salta le fosse, affronta le file, rovescia, calpesta, e schiaccia tutto ciò che gli si oppone al suo passaggio, mentre alla sinistra il Gen. Victor colla sua divisione prende Marenco, e vola verso la Bormida. Murat col centro della cavalleria si inoltra nel piano, e va ad inquietare il centro nemico, e al tempo stesso tiene a bada un corpo di cavalleria Tedesca che non può manovrare che sotto il fuoco di 4 pezzi d'artiglieria.

L'infanteria Francese minaccia di prenderlo, l'intrepido Dessaix giunge a dividere a s. Stefano l'ala sinistra Austriaca, ed il figlio del Gen. Kellerman con solo 800 Cavalli fa abbassare le armi a 6m. granatieri Ungaresi, quindi il Gen. Tedesco Zacch capo dello Stato Maggiore Alemanno, il Gen. S. Julien ed altri graduati ufficiali sono fatti prigionieri. Fu in questa zuffa che il prode

Gen. Dessaix l'amico di Bonaparte, il modello dei bravi generali nel momento appunto del suo trionfo, colpito da una palla di fucile cade morto, compianto da tutta l'armata.

Malgrado le tenebre della notte che cominciavano a stendedersi su quel luogo coperto di cataste di cadaveri, l'armata Francese vincitrice continovava ad incalzare le schiere Austriache che s'incamminavano in disordine, le une sulle alture, le altre al centro, e rovesciavano sulla riviera. Murat gl'inseguì sino a notte inoltrata facendo loro molti prigioni, e perseguitandoli ovunque con colpi decisivi che accrebbe finalmente la loro totale disfatta, e si cessò colla notte quest'orrendo macello che aveva ingombrata la strada di Marenco che conduce a S. Giuliano di doppi strati di cadaveri. Noi risparmieremo di funestare la mente del lettore col dipingere il quadro ahi! troppo lagrimevole di sì luttuosa giornata tanto ricordevole nella Storia della distruzione del genere umano, nella quale si combattè senza interruzione per lo spazio di 14 ore, e che costò agli Austriaci 12 bandiere, 26 pezzi di cannone, 16m. uomini rimasti sul campo, altrettanti feriti, 7m. prigioni, 7 de' suoi Generali, e più di 400 ufficiali feriti. La perdita de'Francesi fu egualmente rimarchevole, ma se si considera il valore di un piccol numero che decise della vittoria contro un'armata nemica di presso 60m. guerrieri, sarà questo un trionfo di gran lunga maggiore a quello di Milziade Ateniese, che con 10m. soldati ebbe il coraggio di affrontare Dati, Gen. dell'armata di Dario nel campo di Maratona composta di 100m. fanti, e 10m. Cavalli e di riportarne una segnalata vittoria.

Il dì seguente a questo strepitoso fatto d'armi il gen. Melas fece chiedere ai posti avanzati fran-

cesi, che gli venisse permesso di spedir al quartier generale un suo Gen. ajutante per trattare un armistizio sino alla risposta della sua corte. Per garanzia di ciò furono cesse tutte le fortezze del Piemonte compreso Torino, Milano, Pizzighettone, e Piacenza. Così pure Genova, Forte Urbano, e si convenne di occupare dalle due armate una linea di demarcazione, e poterne trarre i viveri rapporto a quella Francese anche dai paesi occupati dagl' Imperiali, durante questa sospensione di ostilità che fu sottoscritta dai rispettivi generali ai 15 giugno di quest'anno medesimo. Ritornato Bonaparte a Milano non senza sentirsi il cuore esulcerato per tante perdite de' suoi più cari amici in ispecie il valoroso Dessaix che allo annunzio della sua morte esclamò: *Ah perchè mi si vieta il pianto!* Aveva scritto ai suoi due Consoli a Parigi, *che voleva far cantare un Te Deum nella cattedrale, e che aveva divisato d'assistervi malgrado quello che avesser potuto dire gli Atei di Parigi.* Rivolse quindi tutte le sue cure nel dare una nuova vita alla spenta Repubblica Cisalpina, creando per l'interinale suo reggime una Commissione straordinaria ed una Consulta, di cui veniva questa incaricata di proporre la nuova organizzazione, e di formare le leggi, e i regolamenti relativi ai diversi rami di pubblica amministrazione. La Commissione composta di 4 soggetti scelti dalle persone del Foro veniva rivestita di tutti i poteri della Repubblica toltone il giudiziario, e il legislativo. Bonaparte vi stabilì pure un Ministro straordinario del governo Francese, incaricato di tutti gli occorrenti rapporti con questo nuovo governo. Tutte le leggi della Cisalpina sono rimesse in pieno vigore, e vengono resi tutti i Beni Nazionali ai loro rispettivi aquirenti, ch' erano loro stati interdetti sotto l'interregno Austriaco. Estese ancora più

oltre le sue cure alla Liguria, ed al Piemonte, e quindi si dispose a ripartire per Parigi, dove vi giunse il 2 luglio dopo 55 giorni della sua partenza per l'armata. Tutto quel popolo lusingato dalla speranza d'una prossima pace, accolse il vincitore di Marenco con tutte le dimostrazioni della più sincera esultanza. Tutto Parigi fu illuminato, e le pubbliche feste furono più volte ripetute nel campo di Marte. Il trionfatore di Marenco però si tolse ben presto da questi rumorosi piaceri lontani del suo carattere, e non pensò che a rivolgere i suoi pensieri alla pace, sì giustamente desiderata dai Francesi, una pace che riparasse almeno in parte a questi immensi mali, cui la Francia già da due lustri soggiaceva per le nemiche fazioni che l'avevano miseramente sconvolta. Passando egli da Lione città a un tempo famosa per il suo commercio che lo rendeva la più florida della Francia, il suo sguardo fu vivamente penetrato nell'osservare non più che un mucchio informe di rovine. Esso promise di renderla al suo antico splendore. Il solo mezzo però per mandare ad effetto un disegno sì bello, era una solida pace la quale rendendo felice la Francia, assicurasse al tempo stesso la tranquillità all'Europa sì lungamente agitata, e procurasse alle Repubbliche in allora alleate quel riposo e quella prosperità sì necessarie ai loro interessi.

Trattanto l'armistizio stabilito in Italia colla vittoria di Marenco, e quello parimenti dell'armata del Reno, era presso al suo termine. Bonaparte aveva spedito il suo ajutante Duroc alla Corte di Vienna per disporla ad aprirla dei negoziati di pace. Tutte le potenze del Nord sembravano impegnate ad affrettarli; ma la natura delle proposizioni mettevano delle nuove difficoltà a queste pacificazioni. Lo scopo però dell'Imperator

di Germania non era che di profittar d'una tregua per radunar nuove forze, e per tentare ancora la sorte dell'armi. Costretto però a spiegarsi, chiese una tregua li 20 settembre dello stesso anno, all'effetto di meglio spianare le difficoltà che ritardavano la pace. Per garanzia di ciò vennero cedute alla Francia gli importanti forti dell'Impero Germanico Ulma, Filisburgo e Ingolstadt situate nel basso Reno, e in conseguenza occupate dalle guernigioni francesi, e così a quest'epoca la prima potenza della Germania dovette rilasciare nelle mani del nemico tutte le sue migliori fortezze d'Italia, e del suo Impero.

Noi ricondurremo ben presto il nostro leggitore al chiudimento di questa pace, mercè la quale le cose della rianimata Repubblica Cisalpina ripresero un nuovo aspetto, dopo che faremo osservare la congiura ordita contro il primo Console, congiura che si era architettata in modo di toglierlo inevitabilmente dal mondo, ma che fu prodigiosamente preservato per uno di que' piccoli accidenti, che operano sempre la salvezza di chi è visibilmente protetto da una mano suprema, malgrado tutte le infernali insidie dei nemici occulti e palesi.

Sebbene Bonaparte allorchè fu rivestito della dignità d'un Capo fosse giunto alla difficile impresa di sopire tutte le fazioni, aveva però tuttora degli occulti rivali della sua gloria che attentavano in secreto ai suoi giorni. La sera del 2 ottobre di quest'anno si venne a scoprire che un certo Demerville aveva distribuito del denaro ad alcuni suoi aderenti che frequentavano la di lui casa. Il giorno 9 si potè sapere con più fondamento che costoro in numero di undici si dovevano scagliare contro Bonaparte nell'atto che esciva dal Teatro. La polizia però attenta ai loro passi stimò meglio pervenire i loro disegni, con farli

arrestare sotto pretesto di sospetta condotta nello stesso corridore del Teatro dove dovevano mandare il colpo ad esecuzione. Una delle prove che più aggravava il loro arresto, si fu l'averli trovati con indosso i pugnali. Questi perciò dopo un lungo processo deposero che un certo Ceracchi Romano e Arena erano stati i principali autori del complotto, e un tale Topino Leprun somministrava i pugnali. In vista di questa deposizione furono giudicati rei di morte, e giustiziati li 11 gennajo nella piazza di Greve in mezzo ad una folla di popolo. Un secondo attentato contro la vita del primo Console era seguito più ancora orribile del primo nella sera del 24 dicembre 1800 verso le 8 della sera, mentre recavasi al Teatro accompagnato da un picchetto delle sue guardie. Arrivato in carrozza nella contrada Nicaise si vide attraversato il cammino da una cattiva carretta tirata da un sol cavallo. Il Cocchiere però che conduceva Bonaparte, come fosse sciente del pericolo che lo minacciava unitamente al suo padrone, s'avvisò d'evitarla senza punto fermarsi; ma appena egli s'aveva sorpassata per un piccolo spazio di strada, che udissi una terribile esplosione la quale all'istante spezzò i cristalli della carrozza, ferì un cavallo nelle gambe d'una delle guardie, uccise otto persone, oltre ad altre 28 rimaste ferite. Le vicine case furono orribilmente danneggiate, come altresì il vicino quartiere, cosicchè il danno fu calcolato a 164,490 lire di Francia. Lo scoppio tremendo udissi per tutto Parigi. Questa macchina infernale che si era congegnata per fare un colpo sicuro, era una specie di carretta riempita da un barile di polvere, che si pensò incendiarla nel mentre stesso che passar doveva Bonaparte. Questi però niente atterrito da tale infortunio che doveva essere stato a lui

unicamente diretto, continovò il suo cammino al Teatro, ed assistè all' oratorio di *Haydan* che davasi in quella sera colla consueta sua fermezza. Ritornato al suo palazzo ritrovò colà già riuniti i Consiglieri di Stato e i Generali tutti venuti a ricevere i di lui ordini. Tutti i membri del Tribunato, del Corpo Legislativo, i funzionarj pubblici, ed altri cospicui individui manifestarono la loro gioja per essersi così prodigiosamente salvato da un pericolo sì spaventevole. Qui non si fece che ordinare alla Polizia perchè operasse tosto onde avere dei necessarj schiarimenti intorno ai complici di quest' orribile congiura. Tra gli tanti rapporti che si fece di quel Prefetto in conseguenza di molti soggetti arrestati, come sospetti, fuvvi quello di un certo Chevallier, nella di cui casa vi si era trovata una macchina e delle carte d'artifizio di Gombault, Lachaise, e Desfreges. Chevallier aveva per complici un tale Veycer, Builot, ed una donna detta Bacquet che furon tosto messi nelle forze. Tutti costoro vennero esaminati li 8 novembre, e dal loro deposto si venne in cognizione dell' orribile intrapresa.

La macchina infernale scoperta a Chevallier consisteva come abbiam detto, in una specie di barile ripieno di palle, di mitraglia e di polvere. A questo barile era solidamente fisso una canna da fucile guernito della sua batteria, ma col calcio tagliato. Questa macchina doveva venir portata su di una piccola vettura, cui sarebbesi inopinatamente e in un dato tempo fatto sortire da una porta, per impedire un momento il passaggio, e allora con una fucinella accesa si sarebbe fatto il colpo. Venti e più persone furono arrestate in quest'occasione, e tra le altre 4 donne di un rango distinto. Tutte queste agivano di concerto con Giorgio capo de' Sciovani, di cui ne

abbiamo fatto parola in questa Storia, le quali venivano stipendiate dall'Inghilterra. Quella polizia colla detenzione di un soggetto detto il piccolo Francesco somministrò ad essa tutti i lumi sulla speranza dell'impunità. Il processo dei complici fu lungo e complicato, e quel ministro in un lungo rapporto fatto ai Consoli scoprì persino le menome fila che concorsero ad ordire questa perfida trama. Terminata la procedura si passò a condannare alla pena di morte S. Regent detto Pierrot, il piccol Franceschino, e gli altri meno colpevoli chi alla carcere *ad tempore*, e chi alle pene pecuniarie, che ebbe effetto il giorno 8 aprile dell'incominciato 1801.

Mentre la Francia stava in attenzione dello sviluppo della menzionata congiura, le sue armate avevano già incominciate le ostilità al Reno verso i primi di Dicembre, dove l'ala diritta sotto il comando del Gen. Lecourbe appoggiata da una parte del centro, aveva già effettuato il passaggio dell'Inn presso Neu-Perun, le di cui sponde erano sempre state riguardate come l'antemurale dell'Austria, contemporaneamente l'armata d'Italia diretta dal Gen. Brun aveva passato il Mincio, e l'Adige occupando quasi tutti li Stati di Terra-Ferma dell'inaddietro Repubblica Veneta. Le armate Francesi in conseguenza d'una rapida successione di vittorie erano pervenute sino a Lintz Capitale dell'Austria superiore la quale era stata presa egualmente dai Francesi nel 1741 e quindi ripresa da Francesco I. in allora gran Duca di Toscana. La Capitale medesima dell'Impero Germanico era prossima vedere alle sue mura le armate nemiche, e quella Corte stessa con tutte le carte del governo, e dell'archivio Imperiale erano già state poste in salvo. In questo critico stato di cose il Principe Carlo per evitare la caduta di

questo Impero, procurossi un abboccamento col Gen. Moreau a Steyn in Austria, ed ottenne un terzo armistizio di 30 giorni. Anche in questa circostanza per sicurtà della nuova tregua si passò a fare il sagrifizio di altre Piazze e Stati non meno importanti dei Forti che si erano già ceduti. Il Tirolo doveva esser occupato dai Francesi sino alla pace generale, unitamente alle Fortezze di Kustein, Scarnitz, Braunau, Vurzbourg, e tutti i posti fortificati del Tirolo. Si segnò un'altra linea più avanzata di demarcazione per l'armata Francese del Reno, che cominciava da Erlang piccola città d'Alemagna nel Circolo di Franconia nel Marchesato di Culembac, e veniva sino a Bormio nella Valtellina per unirsi all'armata Francese in Italia.

Riuniti vani gli sforzi della Casa d'Austria per sostenere una guerra onde tentare la ricupera di quelli stati che non aveva saputo conservare, piegossi alle domande del vincitore, e si aprì a Luneville un Congresso per negoziare la pace. Bonaparte così ordinò che in questa città della Provenza avessero luogo i trattati, dopo il funesto assassinio operato coi ministri Francesi a Rastadt. Il Conte di Cobentzel ministro Imperiale, e Giuseppe Bonaparte ministro Francese con altri diplomatici personaggi si disposero a terminare al più presto questi negoziati, i quali vennero finalmente ultimati li 9 febbrajo 1801. Il Trattato di Luneville essendo basato sulle medesime condizioni di quello troppo noto di Campo Formio, crediamo superfluo il qui riportarlo, per la ragione ancora che non può aver luogo in un ristretto compendio, giacchè restano per anco molti fatti troppo importanti da riportare. Diremo solo che la Francia ha fatto una pace come lo voleva appunto il vincitore, mentre riacquistava al Reno i suoi antichi confini, riconosceva

la cessione de' Paesi Bassi austriaci, l'indipendenza dell' Italia, e delle altre Repubbliche da lui nuovamente riorganizzate. Anzi fu allora che la Cisalpina estese i suoi confini sino all' Adige che divide la città di Verona, e al contrario venivano ristretti quelli che possedeva l' Imperatore negli Stati ex Veneti a lui ceduti nel mentovato trattato di Campo Formio. Per tutti gli Stati perduti in Italia dei Duchi di Modena e Toscana l'Imperatore indennizzava questi Principi colli Stati della Brisgovia, e gli altri Principi spossessati alla sinistra del Reno, dovevano ricevere il compenso d' altri Stati alla dritta di questo fiume. Noi averemo campo di osservare nel tratto successivo di questa Storia, come l' Austria ne sia stata spogliata anche di questi Stati d' Italia mediante l' ultima guerra da lei tentata con tanto infelice successo, e come Bonaparte abbia in certo modo saputo riparare all'inconveniente voluto forsi dalla necessità del momento, di aver ceduto Venezia alla Casa d'Austria.

Mentre in tal modo veniva stabilita la pace tra l' Austria e la Francia, l' Inghilterra presisteva nella guerra. L' Imperator delle Russie divenuto amico e fautore della Francia, aveva fatto porre l' embargo sui legni britannici che si trovavano nei suoi porti, e alla risposta negativa di Paolo I che non l' avrebbe levato se prima non veniva evacuata l' Isola di Malta dagli Inglesi, il Gabinetto di Londra poco curandosi della neutralità armata che si stava preparando sui mari del Nord tra la Russia e la Danimarca in forza d'un trattato stipulato tra queste due Potenze, aveva spedita una flotta comandata dall'ammiraglio Nelson composta di 57 legni, la quale si era ancorata all'imboccatura del Sund, in vicinanza della Fortezza Danese di Cronenberg, che mercè il favore

del vento si dispongono a bombardarla. Le due nazioni la Danese per la parte di terra, e l'Inglese per quelle di mare si battono vigorosamente per lo spazio di due ore, e non termina che colla vittoria dei legni britannici. Questi progredendo il loro cammino, passato lo stretto di Dunid, già si disponevano ad entrare nel Baltico per impedire l'avanzamento della flotta Russa. La Corte di Danimarca però per non incontrare nuovi mali stimò meglio di chiedere a' suoi nemici un armistizio di sei mesi, nel cui intervallo negoziando la pace, impedì il disegno della nordica coalizione per arrestare i progressi inutilmente dei trionfatori dei mari. Quasi contemporaneamente una seconda flotta britannica formata di 140 vele, con 18m. uomini da sbarco comandata dall' Ammiraglio Keit, la quale doveva unirsi alla armata Ottomana attacca i Francesi tuttora padroni dell'Egitto, dopo lo sbarco effettuato nella penisola d'Aboukir. Le prime azioni sono ostinate e sanguinose, dove i Francesi si sostengono a fronte di tanta superiorità di forze con un coraggio senza esempio. L'impossibilità cionullameno di mantenersi in quelle parti senza speranza di un rinforzo costringe il forte d'Aboukir a capitolare cogli Inglesi che l'avevano stretto d'assedio. Con tutto questo il gen. francese Menou succeduto al comando dell' armata dopo l'assassinio del gen. Kleber, con un corpo di truppe radunato nel gran Cairo composto di Coftà, Greci, ed altre reclute Affricane, attacca di nuovo l'inimico tra Alessandria e Demonhuour, dove gl'Inglesi sono respinti più volte con perdita su tutti i punti. Il massacro fu considerevole d'ambe le parti, ma l'armata Inglese oltre a un gran numero d'Ufficiali, vi perdette anche il famoso general Albercombie che guidava l'armata di terra.

Ciononostante questi vantaggi, in forza dell'unione delle due armate Anglo-Turca effettuata verso i primi di maggio nelle vicinanze del gran Cairo, con una battaglia decisiva costringe il franco general Beyllard a capitolare, giacchè si vedeva ancor lontano dal rinforzo a lui promesso di 3 fregate condotte dall' ammiraglio Gauntoum con 800 uomini da sbarco. Fu convenuto in questa resa che le rispettive guarnigioni francesi nei forti dell' alto e basso Egitto, verrebbero spedite nei porti della Francia a spese de' collegati, e così la Repubblica osservò tornare tra le sue mura poche migliaja di que' bravi combattenti che le grandi vedute, o per dir meglio gli occulti fini del Direttorio aveva staccati dalla loro patria per far loro intraprendere una spedizione di malagevole successo, che a calcolo finito era stata più la perdita che l'utilità.

Pace d'Amiens.

Con tutto che continuasse la guerra tra le due emuli Nazioni la Francia e la gran Brettagna, il Congresso d' Amiens era di già incominciato, sì per trattare tra queste potenze una pace deffenitiva, come altresì per regolare gl' interessi delle dovute indennizzazioni ai Principi del Corpo Germanico.

La Francia sebbene senza una immediata disposizione, ma piuttosto per costringere la sua rivale ad un pacifico accomodamento per la prosperità del continente, durante i negoziati aveva fatto allestire un formidabile armamento marittimo su tutte le coste di Brest, della Normandia, e dell' Olanda, all' effetto di tentare uno sbarco in Inghilterra. Una sì fatta impresa era per se stessa troppo ardua, e quantunque la Storia della

gran Brettagna marca da 30 e più sbarchi fatti dai Francesi sulle sue coste, si sa che tutti egualmente non ebbero quell' effetto che si sperava conseguire. Un simile armamento non aveva però mai potuto sortire dai porti, mentre un' infinità di legni nemici oltre guardare attentamente tutte le coste della gran Brettagna, inquietava spesso i preparativi che si facevano nelle rade e ne' porti della sua competitrice, ed in quelli d' Olanda. Uno de' guasti sensibili fu quello tra gli altri del 7 agosto di questo medesimo anno, operato dallo ammiraglio Nelson, il quale con un numero di ben 40 vele tentò distruggere la flotta nemica stazionata nel porto di Boulogne. I Francesi sebbene abbiano potuto impedire la piena esecuzione di questo tentativo, l' attacco costò una perdita considerevole alle due armate navali di legni, e di truppa. Mentre si stava in attenzione dell' esito di questo sbarco de' Francesi, i quali in numero di 40m. uomini minacciavano piombare sulle coste della Brettagna ben guardate per altro di numerosa artiglieria, il negoziator Francese a Londra Guglielmo Otto, ottenne dal gabinetto Inglese i preliminari d'una pace il prime d' ottobre, ch' erano in sostanza che S. M. Brittannica rendeva alla Francia, alla Spagna, e all' Olanda tutte le Colonie acquistate dagli Inglesi nelle Indie occidentali durante il corso della presente guerra, alla riserva dell' isola della Trinità, e dei possessi Batavi nell' isola del Ceylan. Che il porto del Capo di Bona-Speranza verrebbe aperto al commercio delle due Nazioni, l'isola di Malta restituita ai suoi antichi padroni, e l' Egitto ritornato sotto la dominazione della sublime Porta, con che però i Francesi evacuassero il regno di Napoli, e lo stato Pontificio, e diciam pure anche tutta l' Italia. Tutte le difficoltà che resta-

vano a superarsi in questi preliminari furono spianate nel corso di 6 mesi, e il giorno 27 marzo del vegnente anno il marchese di Cornowallis ministro Inglese a Parigi sugellò la riconciliazione tra le due nemiche potenze, che si eran fatta una guerra per lo spazio di dieci anni senza potersi vincere, e che non era stata che distruttiva al commercio, ed alla negoziazione.

Concordato tra il Governo Francese e la S. Sede nel 10 *Settembre* 1801.

Per quanto il Rigeneratore della Francia fosse istancabile nel farla risorgere da quello stato d'anarchia e di squallore, cui l'avevano gettata le passate funestissime convulsioni, che ben lungi d'aver formato una soda Repubblica d'ottimi cittadini, non aveva prodotto che una accanita società di uomini feroci e brutali, restava a dir vero il massimo e più importante dei beni, quello cioè di richiamare in Francia quella Religione Augustissima ch'era stata proscritta dall'impolitica dei supposti Filosofi Legislatori, per rimpiazzarla d'una colpevole idolatria madre iniqua della confusione e del disordine. Un edifizio politico per asserzione di tutti i saggi non può lungamente sostenersi senza le basi della Religione che ne regola la morale e i costumi degli uomini, che sono i membri che costituiscono la forza dei Regni, e delle Repubbliche. Uno de' più grandi oratori della Francia disse in quest'occasione che l'utilità e necessità della Religione deriva dalla necessità medesima d'avere una morale. L'idea d'un Dio Legislatore è altrettanto essenziale al mondo intelligente, quanto lo è per il mondo fisico l'idea d'un Dio creatore, e primo motore di tutte le cause seconde. L'Ateo non

conosce alcun disegno nell' universo, e parimenti non usa della sua intelligenza che per abbandonare ogni cosa ad una cieca fatalità, non può predicare utilmente la regola dei costumi, annullando colle sue desolanti opinioni la sorgente d' ogni moralità.

In virtù adunque del Concordato convenuto colla Sede Pontificia la Religione Cattolica Apostolica Romana venne liberamente esercitata in Francia, pubblico si rese il suo culto, conformandosi però agli opportuni regolamenti della Polizia. Le nomine agli Arcivescovati e Vescovati furono devolute al primo Console, previa l'istituzione canonica da conferirsi dal nuovo Pastore Pio VII. a quel primo Magistrato della Repubblica, secondo i modi stabiliti relativamente alla Francia prima del cangiamento del Governo. I Vescovi eletti prima d' entrare in funzione prestar dovevano un giuramento di fedeltà al governo attuale, così pure anche gli Ecclesiastici di second' ordine. Ogni Vescovo doveva circoscrivere nuovamente le Parrocchie della sua Diocesi col consenso del governo, e nominar potevano alle cure. Ogni mitrato poteva avere un Capitolo nella sua Cattedrale, un Seminario nella sua Diocesi, senza però esigere dal governo alcun assegno, eccettuato il conveniente trattamento ai Vescovi e Parrochi compresi nella nuova circoscrizione. Il Santo Padre riconosceva nella persona del primo Console i medesimi diritti e prerogative di cui godeva presso di lui l' antico governo monarchico. Nessuna Bolla, Breve, Rescritto, od altre spedizioni della S. Sede anche riguardanti cose particolari, non potevano essere stampati nè pubblicati senza esser prime autorizzati dal governo. Così pure nessun Nunzio, Legato, Vicario, o Commissario Apostolico sotto qualsivoglia titolo

o denominazione non poteva esercitare sul territorio Francese, nè altrove nessuna funzione relativa agli affari della Chiesa Gallicana. Gli stessi Decreti dei Sinodi stranieri, e quelli ancora dei Concili generali non potevano essere pubblicati in Francia, prima che quel governo non ne avesse esaminata la forma. Nessun Concilio nazionale, o metropolitano, nessun Sinodo Diocesano, alcun'Assemblea deliberante non poteva aver luogo senza l'assenso del governo. Il culto Cattolico veniva esercitato sotto la direzione degli Arcivesoovi e Vescovi della loro Diocesi, e sotto quelle dei Curati nelle loro rispettive Parrocchie. Ogni privilegio che non portasse esenzione o attribuzione della Vescovile giurisdizione veniva abolito. I metropolitani dovevano consecrare ed istallare i loro suffraganei, e vegliare al mantenimento della Sede e della Disciplina nelle Diocesi dipendenti dalla loro metropoli, e pronunciare sui reclami contro la condotta e le decisioni de' Vescovi suffraganei. In ogni Dipartimento fu creato un Arcivescovo, co' suoi rispettivi Vescovi suffraganei più o meno a misura della maggiore o minore estensione dei paesi. Tale fu in sostanza il risultato di questa convenzione, e la Chiesa Santa vide per questo mezzo ritornare sotto i suoi sacri vessilli una Nazione che per quasi due lustri gli aveva fatalmente abbandonati, e la Religione osservò ritornare nell' augusto suo grembo 25 milioni d' abitanti, i quali inconsideratamente smarriti dal sacro ovile di Cristo, si eran dispersi in preda a mille mostri che gli trascinavano d' abisso in abisso.

Il Congresso di Lione.

Era di necessaria conseguenza che la rinata Rep. Cisalpina formata da Bonaparte, e da esso valorosamente sostenuta col sangue de' suoi prodi, avesse finalmente una forma di governo più coerente al nuovo ordine di cose. Il primo Console non si lasciò sfuggire dal suo occhio penetrante un oggetto di tanto rimarco. Chiamò pertanto a Lione una Consulta straordinaria nei primi di Dicembre composta di 452 individui tolti dai corpi primarj delle Magistrature della detta Cisalpina, dalle camere di Commercio, dal Clero, ed alcuni dalla classe dei Notabili, e Possidenti. In questa celebre Città della Francia dovevano attendere l'arrivo del primo Console, e ricevere dalle di lui mani la nuova Costituzione. Fu in questa circostanza che la Chiesa Milanese perdette improvvisamente il suo degno Pastore Filippo Visconti in età di 81 anni; e 18 di edificante Pontificato compianto dai buoni e molto più dalla classe dei poverelli che mancò loro un padre pietoso.

Scortato da un magnifico treno di Milizie d'ogni arme vi giugne il primo Magistrato della Francia verso la metà di Gennajo, ricevuto in mezzo ai comuni applausi di quegli abitanti, ed alla esultanza delle radunate Magistrature. Allora la Consulta Legislativa nomina una Commissione di cinque Membri per corrispondere più d'avvicino col Governo Francese, e per accelerare le operazioni sulle disposizioni generali di tutta la nascente Cisalpina. Bonaparte allorchè presentossi ai Comizj di Lione si spiegò in questi termini:

Voi mi avete dati i lumi necessarj per adempiere l'augusto incarico che m'imponeva il mio dovere, come primo Magistrato della Rep. Fran-

cese, e come quegli che più degli altri ha contribuito alla vostra creazione. Nè spirito di partito, nè spirito di località mi hanno diretto alla scelta che ho fatto delle vostre primarie Magistrature. Non ho trovato tra voi veruno che avesse ancora abbastanza diritto alla pubblica opinione, e che fosse abbastanza superiore ad ogni spirito di località, e che avesse reso tanti servigi alla Patria, da poterglisi affidare la carica di primo Presidente. Il processo verbale che mi avete fatto presentare dalla vostra Commissione in cui sono analizzate le circostanze interne ed esterne della vostra Patria, mi hanno determinato ad aderire il vostro voto; e sinchè le circostanze lo vorranno, io m'incaricherò del pensiero de' vostri affari.

La Costituzione venne formalmente accettata, e proclamata li 14 Feb. Il suo governo era formato da una Consulta di Stato, presieduto da un Vice Presidente nell' esimia persona di Francesco Melzi d'Eril, da un Corpo e Consiglio Legislativo, e da tre Collegi Elettorali composti dalla classe dei Possidenti, dai Dotti, e da quella de' Commercianti. Al nome di Cisalpina fu sostituito quello di Rep. Italiana e veniva formata dai paesi ex Veneti di qua dall'Adige, della provincia Novarese distaccata dal Piemonte, del Ducato di Modena e Reggio, e dalle tre legazioni Pontificie Bologna, Ferrara, e Ravenna. In virtù dell'esposto fu a quest' epoca che Bonaparte aggiunse alla prima dignità di primo Console della Francia, quella di primo Presiede della novella Repubblica Italiana.

Bisogna osservare che allorquando Bonaparte si dichiarò primo Magistrato della Rep. Francese dopo l'abolizione del governo Direttoriale, veniva una tal carica limitata al corso di 10 anni, e quan-

tunque fosse secondo la Costituzione facoltativo ad esso di una seconda rielezione, i tanti vantaggi da lui recati alla Francia esigevano tutta la gratitudine di que' popoli che una tale Magistratura venisse meglio assicurata sulla di lui persona. Quest' atto della comune riconoscenza fu ad esso presentato dal Senato Conservatore, in una serie di autentici documenti i quali manifestarono pienamente il voto della grande Nazione, ch' era quello di perpetuare in vita questa dignità che aveva saputo sostenere per lo spazio di 3 anni con tanto lustro e splendore. Allorquando si vide perciò chiamato dalla brama universale non seppe come meglio appagare il comun desiderio se non che in questi sensi:

Senatori! La vita di un Cittadino appartiene alla sua Patria. Il popolo Francese vuol che la mia sia interamente consecrata .... Io ubbidisco alla sua volontà .... Coi miei sforzi, col vostro concorso, con quello di tutte le autorità, colla confidenza e volontà di questo popolo immenso, la libertà e l'eguaglianza .... la prosperità della Francia saranno al sicuro dei capricci della sorte, e dell' incertezza dell' avvenire .... Il migliore dei popoli sarà il più felice, com'è il più degno di esserlo, e la sua felicità contribuirà a quella dell' Europa intera. Contento allora d' essere stato chiamato da quelli da cui tutto deriva, a ricondurre sulla terra l' ordine, l' eguaglianza, sentirò suonar l'ultim'ora senza dispiacere .... e senza inquietudine sulle opinioni delle future generazioni.

La confermazione del di lui consolato a vita fu seguita ai 15 Agosto di quest' anno. Non erano essi però che i primi gradini a cui lo vedremo tra poco ad ascendere ad una più sublime dignità, simile al celebrato Re Pipino padre del Ma-

gno Carlo che mercè il di lui valor militare, e le altre esimie virtù che lo fregiavano meritossi di vedersi innalzato al Trono di Francia, dopo caduta la prima Dinastia dei Merovingi. Noi mancheressimo d'un passo troppo essenziale della nostra Storia, se non facessimo osservare ai nostri leggitori tuttociò che ha operato per migliorare la Francia durante il breve periodo del di lui Consolato.

Prospetto della Francia sotto il Consolato di Bonaparte.

Nella rapida pennellata che noi abbiam data sulla rivolta della Francia, si è lasciato un campo spazioso per osservare come durante quella tempestosa sommossa, che quei tanti pretesi Atleti della ragione che si erigevano in maestri del buon senso, non facevano coi loro scritti che operare la più aperta violenza a tutte le opinioni del mondo. Abbiam veduto dei Profeti fallaci in tutti i loro calcoli, dei supposti Riformatori di nuove leggi che promettevano ai popoli la felicità col pugnale alla mano, che rovesciarono un Trono per rendere una nazione più schiava, che distrussero degli Altari per far cadere quegli abitanti in una ridicola e perigliosa idolatria, che proscrissero degli Ecclesiastici per sostituirvi dei Sicarj, e che dopo di aver veduto un branco di veri Entusiasti proclamare la sovranità del popolo si divisero tra loro i poteri, per più conculcare ferocemente quella nazione sotto un ributtante dispotismo. Si pretese riformare gli abusi senza arrestare i disordini, si fece credere di procurar sempre la pubblica felicità, ma il pubblico rimase più povero, e più afflitto, si giurò a tre Costituzioni che furono egualmente violate, si

cangiò l'Europa in un teatro di carneficine e d'infortunj con una guerra che giammai in sì breve tempo aveva scompigliati più Stati, e famiglie, crollate più profondamente le basi dell'ordine sociale, cangiate sì repentinamente le relazioni ed il sistema politico da un tanto numero di Potenze, che non aveva fatto il lungo corso di più secoli insieme. La Francia sotto gli auspici di Napoleone vide sorgere finalmente su quel torbido e tempestoso orizzonte in mezzo a tanto bujo di tutti i rapporti politici e morali, una ridente aurora nella memoranda giornata del 8 Novembre 1799 in cui la Francia vide abbattuto un dispotico quicumvirato ch'era le mille volte più oppressivo di quanti multiformi governi si era dato, dopo la caduta del Trono dei Borboni. Una prova troppo visibile del suo sensibile cangiamento si era osservata nell'unione de'suoi cittadini, nell'attività della sua industria, e nella maggior confidenza della sua prosperità. L'esecuzione del Concordato sul quale alcuni nemici dell'ordine pubblico avevano fondate ancora delle colpevoli speranze, aveva prodotto quasi ovunque i più felici risultati. I principj d'una Religione illuminata e santa, la voce efficace del Pontefice supremo, la costanza del governo che aveva saputo trionfare di tutti gli ostacoli, e con pochi sagrifizj reciprochi avevano riuniti i ministri del Culto. La Chiesa Gallicana rinata coi lumi della pace e della concordia, già osservava il più fausto cangiamento nei costumi pubblici, e nella morale di quei popoli stati traviati da una moltitudine di perversi. Le opinioni ed i cuori si andavano più ravvicinarsi, l'infanzia ritornava ad essere più docile alla voce de'suoi genitori, la gioventù più sottomessa all'autorità de'suoi Magistrati, la coscrizione si eseguiva nei luoghi ove il solo nome faceva solle-

vare gli spiriti, e il prestarsi volonterosi formava una parte dei doveri sacri alla Patria, ed alla Religione.

Relativamente alla pubblica istruzione, quel l'appoggio tanto necessario alla società, veniva da per tutto richiesto con ardore; e già quel governo per ordine del primo Console aveva facilitata l'apertura di molti Licej, ed una moltitudine di scuole secondarie, giacchè tutti i cittadini avevano abbastanza osservato dopo una fatale esperienza che non si dà felicità senza lumi, senza talenti e senza cognizioni non vi ha altra uguaglianza che quella della servitù e della miseria. All'effetto di formare dei bravi difensori della patria, dei valenti guerrieri che portassero nelle armate la disciplina, l'ubbidienza unita alle cognizioni ed ai talenti, si era pure aperta una scuola militare anche nei Dipartimenti nuovamente incorporati alla Francia. In questo modo si prefiggeva che dalla fusione degli spiriti e dei costumi, dalla comunicazione delle abitudini, e dei caratteri, dalla mescolanza degli interessi, delle ambizioni, e delle speranze che nascer dovesse quella scambievole fraternità che formar doveva di molti popoli un solo popolo, destinato dalla sua posizione, dal suo coraggio, e dalle sue virtù ad essere il vincolo e l'esempio d'Europa, come lo era stato ai tempi desolanti della rivoluzione un oggetto d'abbominio, e di esecrazione. L'organizzazione del Senato era pure incompleta, la giustizia nazionale era disseminata in tribunali senza armonia, e senza reciproca dipendenza. Non v'era nessuna autorità che gli proteggesse e che potesse riformarli, quindi nessun legame che gli assoggettasse alla comune disciplina, e per dir tutto da 12 anni non vi era un tribunale in cui si potesse reclamare una giustizia retta, che sostenesse con equità i diritti

dell'oppresso, e ne punisse gli oppressori. Un *Senatus Consulto* aveva restituito al popolo l'esercizio dei diritti già stati riconosciuti dall'Assemblea costituente, e restituite in modo che venivano circondati da tutte quelle precauzioni che lo difendevano dall'errore, e dal precipizio nelle sue scielte, e che gli assicuravano l'influenza delle proprietà, e l'ascendente delle cognizioni. La giustizia in una parola abbracciava in una comune catena tutti i tribunali, che tutti egualmente avevano la loro subordinazione e la loro censura, sempre liberi però nell'esercizio delle loro funzioni, sempre indipendenti dal potere, ma non giammai indipendenti dalle leggi dello Stato.

L'Isola d'Elba in allora ceduta alla Francia, le dava un popolo dolce ed industre, due porti dei più superbi, ed una miniera feconda e preziosa. La necessità delle cose che aveva posto il Piemonte in poter della Francia, in mezzo alle nazioni che lo circondavano cogli elementi che componevano la sua popolazione, non poteva nè portare il peso della sua propria indipendenza, nè le spese d'una monarchia. Riunito alla Francia poteva godere della sua sicurezza, e i suoi cittadini laboriosi e illuminati sviluppando la loro industria e i loro talenti potevano prosperare in seno delle arti e della pace.

Nell'interno stesso della Francia regnavano la calma e la sicurezza. La vigilanza de' magistrati, una giustizia severa, una gendarmeria fortemente costituita e ben diretta, aveva impresso da pertutto il terrore per estinguere le fazioni. Il delitto di falsificazione non era più incoraggito dalla speranza dell'impunità. Lo zelo de' tribunali incaricati a punirlo, e la giusta severità delle leggi avevano arrestato questo flagello che minacciava tutto insieme e la forma pubblica, e le sostanze parti-

colari. L'agricoltura si andava sempre più perfezionando, e in tutti i Dipartimenti vi erano illuminate persone che impiegavano i loro talenti i loro sforzi perchè questo ramo tanto utile allo stato prosperasse in tutti i diversi suoi rapporti. Le fabbriche delle manifatture si moltiplicavano, e si animavano con quel successo che avevano formato per l'adietro il miglior lustro della Francia in tutti i generi di lusso, e che si diramavano con tanto utile per tutta l' Europa. Le benefiche cure di quel governo avevan richiamato più di 20m. Francesi che s' erano dispersi in altre regioni Europee durante gli orrori della rivoluzione. Si erano messi alla disposizione da quel governo più di 14 milioni per la riparazione delle antiche comunicazioni, e per il riaprimento delle nuove. Le nuove strade aperte al Sempione, al Montecenisio, al Montegine dando un più facile accesso all' Italia si apriva un reciproco commercio perenne di un vantaggio considerevole. Si stava pure ad aprire un' altra strada che condur doveva da Marsiglia a Gonova. Per tutto s'innalzavano utili stabilimenti, si aprivano nuovi canali per agevolare la navigazione de' Fiumi in ispecie l'unione della Senna alla Saona, del Doubs, e del Reno. In Anversa parimenti si era progettato di unire la navigazione dei tre Fiumi la Schelda, la Mosa, ed il Reno. Le sorgenti delle finanze devenivano semprepiù feconde, giacchè la percezione delle nuove contribuzioni troppo necessarie per uno Stato, che si può dire sorgeva a quell'epoca dall'indigenza delle passate desolazioni, procurava la nascente prosperità della Repubblica, e al tempo stesso semprepiù elettrizzava l'attività de' cittadini a sostenere i pesi. Non si attendeva che un codice civile ch' era stato promesso alla Francia, che si stava maturando sotto

gli occhi stessi di quel governo, in cui i medesimi sentimenti, i medesimi principj dirigessero le deliberazioni dei Legislatori, e garantissero alla Repubblica la saviezza e l'imparzialità delle leggi che aveva emanate.

Rapporto al continente tutto offriva in allora dei periodi di riposo e di tranquillità. La Repubblica Italiana dopo i Comizj di Lione si fortificava coll'unione sempre più intima de' popoli che la componevano. Il felice accordo delle autorità che la governavano, la sua amministrazione interna, la sua forza militare le davano già il carattere e l'attitudine d'uno Stato già formato da lungo tempo, e gli garantivano un destino sempre più prosperato. La Liguria a quel tempo sotto una Costituzione mista, veniva governata da' suoi cittadini commendevoli pei lumi, per le loro virtù, e per le loro ricchezze. La Repubblica Elvetica dopo le nuove scosse doveva la sua tranquillità, e il suo riposo alla mediazione di quello la di cui alleanza poteva meglio sostenere i suoi interessi di qualunque altra potenza confinante. L'Olanda rientrando mercè la pace coll'Inghilterra nelle sue perdute colonie, doveva sempre rammentarsi che la Francia non poteva essere per lei che l'amica più utile e più necessaria. In Alemagna si stavano già consumando le ultime stipulazioni del Trattato di Luneville. La Prussia, la Baviera, e tutti i Principi secolari che avevano perduti i loro possessi sulla sinistra del Reno, ottenevano sulla dritta dei giusti compensi. La Casa d'Austria trovava nei Vescovati di Salisburgo, Eichstadt, Trento, e Bressanone, e nella maggior parte di quello di Passavia più di quanto perdeva nella Toscana, nella quale si era collocato un regnante col titolo di Re d'Etruria nella persona del figlio del Duca di Parma,

In questo modo per il felice concorso della Francia e della Russia venivano conciliati tutti gl'interessi permanenti, e dal seno di quella tempesta che sembrava dovesse annientare l'Impero Germanico si rialzava più forte. La pace del Portogallo, colla Russia, e colla Porta Ottomana davano un nuovo aumento di lustro e vantaggio alla Francia, e maggior influenza sul continente d'Europa.

Tale si era la situazione della Francia allorquando venne confermato il consolato in vita a Bonaparte, che noi a buon diritto lo diremo il risultato delle sue vedute, dell'estensione de'suoi lumi, e della sua indefessa attività. Noi abbiam potuto vedere nel decorso della Storia de'suoi Regnanti come un Francesco I. un Luigi XIV. avessero per ogni modo sostenuta la grandezza e la gloria della propria nazione, tanto nel valor delle armi, come per i vasti lumi della politica a cui non mancarono quei grandi genj de' suoi tempi; ma noi abbiamo altresì osservato, che avendo pochissimo profittato delle loro conquiste, il dispendio delle lunghe guerre da loro intraprese, lasciò quasi sempre dopo di loro un cumulo immenso di debiti, che gli aveva poscia dovuto arrestare dal mandare a piena esecuzione i più ben concepiti disegni. Bonaparte aveva sostenuto è vero delle lotte che sembravano forse ancor più costose allo Stato, ma egli ebbe la fortuna di veder mantenute le sue armate sempre alle spese de'suoi stessi nemici, e fare delle conquiste molto più utili in quanto non erano che il prezzo delle sue vittorie.

Nuova rottura tra la Francia e l'Inghilterra, ed altra più nera congiura ordita contro il primo Console.

Col Trattato d'Amiens la Francia aveva conser-
1803 vato la parte Spagnuola di S. Domingo, quantunque fosse prossima a perdere questo stabilimento nelle Indie occidentali per la sollevazione suscitata da Toissan Louertour capo de' Negri, aveva ricuperato Pondichery, Raiapour, S. Lucia, Tabago, e S. Pietro di Miquelon, vale a dire tutti i possedimenti d'America che riteneva prima della guerra colla Corte di Londra. Ma siccome il parlamento era diviso in due partiti, perciò quello che aveva affrettato la pace e sembrava costante nel mantenerla, l'altro che aveva giurato un odio implacabile alla Francia come era quello di Fox riputava questa pace come poco decorosa all'onore della Corona, e alla gloria della nazione che l'aveva sostenuta con tanti sforzi. Mentre durava tuttavia nel parlamento e nei Consigli di Stato questa fluttuazione di opinioni, il Ministro Inglese Lord Wirvorth stava a Parigi per ispianare alcune differenze per le condizioni da eseguirsi dalle due Potenze, stipulate in alcuni articoli addizionali al Trattato d'Amens; ma avendo questo negoziatore trovato della resistenza per parte del governo Francese, aveva fatto sapere al Ministro degli affari esteri Talleyrand ch'egli dopo l'ultima dichiarazione ch'era rimasta senza riscontro, aveva ordine dalla sua Corte di abbandonar tosto Parigi, poichè si voleva dal Gabinetto Inglese di nuovo la guerra. Pervenuto il primo Console di questa risoluta determinazione volle tenere un segreto abboccamento col Ministro Britanno, la sostanza del quale fu di esternare al detto

Ministro il dispiacere nell'osservare che un Trattato poc'anzi conchiuso ben lungi d'aver prodotto una vera e costante riconciliazione tra le due Corti, era divenuto invece una nuova sorgente di gelosie e diffidenze sempre più crescenti e continovate. Fece inoltre Bonaparte osservare come la Corte di Londra premettesse che venisse giornalmente insultata la sua persona dai foglietisti Inglesi, che non si era peranco evacuato l'Isola di Malta secondo portavano le condizioni del Trattato, lo riconvenne per la protezione che accordava il governo Britanno a Giorgio ed a'suoi compagni promotori dell'ultima insurrezione scoppiata nella Vandea, i di cui briganti incambio d'essere rilegati nel Canadà come si era promesso, venivano pensionati o protetti dall'Inghilterra. Quindi passò a fargli presente che avrebbe potuto un'altra volta impossessarsi dell'Egitto, ad onta di tutti i sforzi che avesse potuto fare la Porta Ottomana per conservarlo, e la marina Inglese per sostenerlo. Manifestò cionullameno il desiderio di allontanare una nuova scissura col Gabinetto Britanno, ma che se questa fosse stata inevitabile, egli era determinato di tentare a qualunque costo una discesa, ponendosi egli medesimo alla testa di questa spedizione, per terminare una volta per sempre quell'antica ed eterna inimicizia tra queste due rivali Nazioni, e per abbattere l'orgoglio e la supermazia che la Corte di Londra aveva sino a quell'epoca ottenuto sul dominio de' mari. Persuase ancora quel Ministro che una miglior condotta tenuta dalla sua Corte a suo riguardo, l'avrebbe potuto indurlo a fare dei sagrifizj per essa, e che avrebbe all'occasione avuto tutti i riguardi facendola partecipare tanto in indenizzazioni che influenza sul continente, tutto all'oggetto di esprimere il suo desiderio per con-

servare una riconciliazione che si era appena stipulata con tanto vantaggio delle due Potenze.

Le ragioni del Ministro di Londra sembravano non meno ragionevoli, mentre addusse prima di tutto che i motivi di diffidenza per parte della sua Corte erano l'aumento del territorio, e l'affluenza ottenuta dalla Francia dopo il Trattato d'Amiens coll'unione del Piemonte alla Francia, e la Svizzera. Che dopo la sottoscrizione del Trattato suddetto non era stato soddisfatto nessuno de' sudditi di S. M. Britanna, i quali avevano reclamato per le dovute riparazioni convenute, e per le proprietà sequestrate nei porti della Francia. Un sì interessante colloquio era terminato per parte del primo Console colla giustificazione della sua condotta in tutti i suoi rapporti, e che avrebbe informato il suo Ministro a Londra il gen. Andreossi di ragguagliare S. M. della sincerità de' suoi sentimenti, relativamente a tuttociò che aveva contribuito a indisporre nuovamente le due Corti. Per quella del Ministro Inglese si era espresso che tutte le mire della sua Corte erano piuttosto di conservare che d'acquistare, che avrebbe sempre riguardato questa novella rottura come la massima delle calimità relativamente al bene de' suoi sudditi, ma che doveva essere inevitabile anche senz' altro ausiliario soccorso l'Inghilterra avrebbe impiegato ogni sforzo per la gloria e l'indipendenza de' suoi popoli.

In forza dell' esposto partito dalla Francia il Ministro di Londra li 13 Maggio, Bonaparte si era recato al Consiglio di Stato per sottopporre alle sue osservazioni la trattativa tenuta col Gabinetto Britanno, e non andò guari a vedersi pubblicato un lungo manifesto di guerra dalla Corte di Londra. Tra gli tanti motivi con cui S. M. Britanna giustificava in faccia all' Europa la necessità di

questa nuova rottura, adduceva che le Corti di Giustizia di S. M. avevano accolti tutti i reclami per parte di que'negozianti Francesi a cui s'erano sequestrate ne'Porti d'Inghilterra le loro proprietà, e in conseguenza levati i sequestri, fatte cessare tutte le proibizioni contrarie al loro commercio, laddove per parte della Francia non s'era praticato lo stesso, accrescendo invece le misure di rigore e le proibizioni delle merci Inglesi. Che il Governo Francese aveva inviato un numero d'individui ne' Porti più considerevoli dell' Inghilterra sotto maschera di Agenti di commercio, e di Consoli, i quali non essendo rivestiti di nessun carattere s'era entrato in sospetto che l'oggetto reale della loro missione fosse quello di scandagliare i Porti, procurarsi i piani delle Fortezze, senza che i reclami fatti dal Gabinetto Inglese alla Corte di Francia per richiamarli fossero mai stati ascoltati. Che si erano tenute delle armate in Olanda contro il voto di quel governo, che non s'era mantenuta l'indipendenza della Svizzera a norma del trattato di Luneville, ed unito alla Francia il Piemonte, Parma e Piacenza, e l'Isola d'Elba, senza che fosse stata assegnata nessuna indenizzazione al Re di Sardegna, sebbene si fosse a questo riguardo preso dalla Russia il più sacro impegno. Che relativamente all'evacuazione dell'Isola di Malta S. M. aveva manifestato le più ottime intenzioni per l'esecuzione completa del Trattato d'Amiens, e che in prova di ciò si era tosto informata dell'elezione del nuovo gran Mastro sotto gli auspici della Corte Russa, e della risoluzione de'Priorati uniti a Pietroburgo, di riconoscere per gran Mastro quello che avesse scelto la Corte di Roma, e proposto al governo Francese di riconoscere valida una siffatta elezione, ma che invece questi aveva fatto chiedere alla Corte di Londra di per-

mettere che venissero spedite delle truppe Napoletane a Malta, alla cui domanda aveva acconsentito; ma che non avendo avuto effetto l'art. 10 del menzionato Trattato, il quale portava l'indipendenza dell'Isola accennata, verrebbe posta sotto la garanzia della protezione della Gran Bretagna, della Francia, della Russia, della Spagna, e della Prussia; ma che l'Imp. di Germania avendo ricusato aderirci se non a condizione che venisse soppressa la lingua Maltese, laddove il Re di Prussia non aveva data nessuna risposta a questo riguardo. Finalmente che essendo stato distrutto dai cangiamenti sopraggiunti nella Costituzione dell'Ordine Gerosolimitano dopo la conclusion del Trattato, erano state le sole difficoltà che avevano ritardato a rendere l'Isola a' suoi antichi Padroni. Per ultimo che il governo Francese avendo insinuata a S. M. ne' termini perentori l'evacuazione di Malta, o il rinnovamento delle ostilità, che credeva degli interessi del suo popolo, e del vivo desiderio di opporsi ai progressi d'ingrandimento della Francia, d'intimare la guerra a questa Potenza.

Un contro manifesto della Francia aveva risposto a tutte queste accuse, e colla pubblicazione degli articoli addizionali al Trattato d'Amiens veniva pienamente giustificata la condotta del governo Francese. I primi passi che fece la Francia dopo quest'intimazione di guerra fu quello di occupare l'Elettorato d'Annover nella Germania devoluto al Re d'Inghilterra; questi aveva formalmente protestato contro l'invasione d'uno Stato che in qualità d'Elettore, e Stato dell'Impero Germanico non poteva essere occupato in virtù della neutralità stipulata nel Trattato di Luneville. Inasprite del pari piucchemai queste due rivali Potenze non si pensava più che ad alle-

stire i più formidabili preparativi sulle sponde nemiche per farsi una guerra ostinata senza alcun deciso risultato. Mentre s' impiegavano legni e armati per distruggersi a vicenda, gl'Inglesi avevano già conquistata l'Isola di S. Lucia, quella di Tabago, bloccata la Martinica ed altri stabilimenti Francesi nell'America Settentrionale. L'Isola d'Elba, il Weser vennero egualmente bloccati. I Porti di Boulogne, e Dieppe in Normandia erano continuamente inquietati dai legni Inglesi, rovinando colle bombe le fortificazioni, i lavori, e tutte le disposizioni che si facevano dai loro nemici per operare lo sbarco che si minacciava.

Quantunque venisse riputato impossibile questa ardua impresa stante le immense forze di mare della gran Bretagna, colle quali aveva guardato tutti i passi, fortificate tutte le coste per impedirne l' esito, le coste dell' Olanda pullulavano del fiore delle sue truppe. Un' infinità di operaj stavano fabbricando migliaja di legni onde presentare in poco tempo al nemico una marina formidabile, per effettuare una discesa in Inghilterra sulla quale stavano rivolti tutti gli occhi di Europa. L' armata Francese aumentata dalle truppe Batave, e Italiane, montava a più di 300m. combattenti tutti egualmente pronti a sostenere la gloria della Francia, e ad umiliare l'orgoglio della padrona dei mari. Fu presso quest' epoca che la Francia aveva ceduto mediante lo sborso di 60 milioni di franchi da pagarsi in più ratte agli Stati-Uniti d' America la Luigiana stata recentemente acquistata dalla Spagna, malgrado le rimostranze che avesse fatto alla Francia il ministro Spagnuolo, perchè si fosse passato alla cessione di un' Isola, di cui la corte di Madrid non l'aveva ad essa ceduta perchè si dovesse farne

una speculazione di finanza, senza previamente ottenere il permesso della sua corte. A questo si era risposto che la Spagna avendo ceduti i suoi diritti sulla Luigiana alla Francia, non apparteneva che agli Stati-Uniti d'America il ricercarne i motivi di una tale cessione, e che la Francia proprietaria di questo paese si credeva in diritto di cederla senza che la Corte di S. Giacomo vi potesse punto contrastare.

Contuttochè la Francia si vedesse involta in una guerra cotanto dispendiosa, non lasciava di rivolgere le attente sue cure all'interna amministrazione, onde portare tutti i rami di finanze a quel grado di rendita, che aveva fatto per l'addietro il principale appoggio dello stato. In tutti i punti del regno furon riaperte nuove scuole, e nuove fabbriche. Il primo Console nello scorrere i dipartimenti che componevano in passato la Normandia, così pure gli Stati-Uniti d'Olanda, i Paesi-Bassi aveva dappertutto incoraggiti ed animati gl' industriosi fabbricatori, a far risorgere quel commercio, e quelle manifatture, che la crisi fatale de' tempi trascorsi aveva del tutto estinte. Si erano al tempo stesso riaperte delle Camere di Commercio, e già dati gli opportuni ordini, come dissimo più sopra, per congiungere con dei canali la navigazione della Mosa, e del Reno.

Noi terressimo di troppo occupato il lettore se volessimo diffondersi sulle feste variate dal gusto, e dalla magnificenza, le accoglienze, le dimostrazioni del più sincero attaccamento esternate dagli abitanti del Brabante, dell'Olanda, e tutti que' paesi per dove passò il primo Console in questo viaggio. Egli stesso s'era recato ne' cantieri sulle Coste Battave per incoraggire quegli operaj, ad animare le truppe, e ad infondere colla di lui pre-

senza quell'energia tanto necessaria, per disporre questi valorosi combattenti allo sbarco che si era meditato. Ritornato egli a Parigi, non andò guari ad essere testimonio di un nuovo oscuro nembo che minacciava più decisamente i suoi giorni. La sua vicina implacabile nemica nell' impossibilità di veder sottomessa la Francia col mezzo delle sue forze, era ricorsa ai maneggi, ed operava nelle tenebre il più perfido dei tradimenti. La vigilanza di quella Polizia squarcia il velo ad una orribile congiura contro la vita di Bonaparte, ed al rovesciamento del governo Consolare, succeder doveva l' innalzamento dei Borboni. I complici di questa rea trama sono manifesti e a notizia di quella polizia, e perciò inseguiti, ricercati, e arrestati. Quel famoso Georges capo e promotore della recente sollevazion della Vendea, quello stesso che aveva un'altra volta cospirato contro i giorni di Bonaparte colla terribile macchina infernale del 24 Dicembre 1800 già da noi più sopra riportato, era uno degli organi principali che dar doveva pieno compimento a quest'esecrabile congiura. Era esso stipendiato e mantenuto al soldo dell'Inghilterra, malgrado le istanze che avesse fatto più volta Bonaparte presso la Corte di Londra, perchè questo pericoloso capo di briganti venisse condannato alla deportazione, come erasi convenuto nel Trattato d' Amiens in alcuni articoli separati. Il restante degli attori di quest'orrenda Tragedia erano stati sbarcati da Londra in Francia in diverse riprese. Tra questi si contava il tanto rinomato Pichegrù, già abbastanza smascherato per gli avvenimenti memorabili che precedettero la giornata del 18 Fruttidoro anno V. (5 Sett. 1797) è stato sopratutto conosciuto per la nota corrispondenza che il Gen. Moreau aveva spedita al Direttorio tra il detto Pichegrù e il

già Principe di Condè. Egli aveva onorato la sua carriera militare nei primi anni della Rivoluzione colla ricupera dell' Alsazia fatta verso il fine del 1793 allorquando riprese d'assalto le famose linee di Veisemburgo, nel principio del 1795 per la presa d' Olanda, ciò che gli aveva fatto nuovamente ottenere il comando dell'armata del Reno. Ma poscia scoperto d' aver cospirato alla libertà della Francia nella sumenzionata giornata del 18 Fruttidoro, in allora uno dei membri del Corpo Legislativo, venne condannato alla deportazione unitamente a quelli del suo partito alla Cayenne in Affrica. Ebbe però la fortuna di poter fuggire dopo alcuni mesi di rilegazione, unitamente ad altri sette compagni, e di recarsi dopo aver superato mille pericoli a Penearibo capitale della Colonia di Surinam. Quindi dopo una pericolosa navigazione gli era riuscito di approdare in Inghilterra, alla di cui Corte aveva sino a quell'epoca sempre goduto appoggio e protezione. Fu esso arrestato il giorno 28 Marzo in una casa nella contrada di Chabanais. Sorpreso da un Ministro di Polizia, e da due Gendarmi non ebbe campo di far uso delle sue pistole, e del Pugnale che aveva sul tavogliere. Tentò però difendersi, lottò per un quarto d' ora coi Gendarmi, cercò anche d' impietosirli, ma uno di essi gli rispose: *Noi non ti riconosciamo più. Tu sei venduto dall'oro degli Inglesi, e vieni in questo luogo come un Sicario. Chi tradisce la Patria cessa di esser Francese.* I suoi esami avevano meglio contribuito a gettare dei maggiori schiarimenti su questa cospirazione, il suo processo stava per chiudersi, allor che si seppe che per sottrarsi alla punizione d' una morte disonorevole ed inevitabile, era stato riconosciuto con tutte le formalità legali che erasi strangolato da se medesimo nella pre-

pria carcere. Presso a 45 persone furono complici chi più chi meno di questa congiura. Venne implicato in essa lo stesso gen. Moreau, ciò che aveva fatto la più grande sensazione nel popolo, come un uomo che veniva stimato per i suoi talenti, per il suo nome in tante militari imprese sostenute nei primi anni della guerra contro la Casa d' Austria, amato dall' armata e dalla nazione, beneficato dal governo, avesse potuto cospirare contro i giorni di un primo Magistrato che era stato collega nelle sue vittorie e che in conseguenza aveva per lui la più grande considerazione. Dai di lui costituti era però risultato che quantunque avesse avuto un abboccamento con Pichegrù tosto che fu arrivato in Parigi, nel quale aveva ad esso manifestati i suoi progetti, lo aveva altresì disuaso dal mandargli ad esecuzione, e che il suo delitto in questo caso era quel solo di non aver annunziato al suo governo l' arrivo di Pichegrù in Francia, per la sola vista di non tradire un suo amico e compagno d'armi. Contemporaneamte a tutto questo era stato arrestato ad Ettenheim nell' Elettorato di Baden, il principe Enrico di Borbone Duca di Enghiem, figlio del già Duca Luigi Enrico Giuseppe, e Luigia Maria Teresa Matilde d' Orleans tuttora viventi, come complice d' aver prestato i suoi servigi al governo Inglese, d' aver accolti ed accreditati presso di se degli agenti di detto governo, e di aver loro procurati de' mezzi per aver dei rapporti in Francia, e d' essersi inoltre messo alla testa di un' unione di Emigrati francesi assoldati dall' Inghilterra, formata nei paesi di Friburgo, di Baden sulle frondiere della Francia, e finalmente d' esser stato uno de' complici cospiratori contro la vita del primo Console. In vista di tali accuse fu questo Principe nella

fresca età di 32 anni giudicato da una Commissione di guerra ad essere condannato alla pena di morte, la di cui sentenza ebbe tosto la sua piena esecuzione. Il lungo processo degli altri cospiratori ebbe finalmente il suo termine. Una ventina furono condannati alla pena di morte; ma la maggior parte fu loro comutata dalla clemenza di Bonaparte nella prigionia di alcuni anni, alla riserva di Georges, di Luigi Ducorpes, Picot, Lemercier, Lelan, Coster S. Victor, Deville, Mereville, Roger, Jovaux, Burban, Cadudal, e Lelar. Parecchi di questi pazienti hanno abbracciato i loro Confessori, e nel momento dell'esecuzione della sentenza gridarono *Viva il Re*, cui la truppa rispose loro *Viva l'Imperatore* . . . . . Moreau ch'era stato pure condannato alla prigionia di due anni, fu lasciato libero consigliato però a partire per l'America, dove in fatti si era trasportato con tutta la sua famiglia.

A un dipresso fu il risultato d'una cospirazione che per le sue file estese e complicate, sembrava d'un esito quasi sicuro, se non si sapesse per esperienza della storia che quanto più le congiure sono alla cognizione di molti, tanto più cresce la difficoltà che possono avere un pieno successo. E' fama che uno di quelli stessi agenti spediti in Francia per diramare le necessarie relazioni al restante degli cospiratori, sulla veduta di percepire un doppio compenso, abbia svelato a quella Polizia tutto il vasto piano, e tutti que'lumi necessarj per assicurarsi di mano in mano di tutti quegli individui che vi avevano parte, ed impedirne in questo modo il successo. Faremo osservare tra poco come da una trama che era destinata a rovesciare dai fondamenti un governo che l'Inghilterra aveva sempre riguardato con una specie d'odio e di livore, risorgere qual

novella Fenice più robusto e vigoroso, e consolidarsi in un modo quanto prodigioso altrettanto più grande e più illustre per una nazione, che dal suo primo nascere sino all'estinzione del Trono dei Capeti, era sempre stata governata sotto gli auspicj del soglio.

Proclamazione ed incoronazione di Napoleone I. Imperator de' Francesi.

Per quanto la storia ci rammenta quali fossero gli onori che meritamente si tributarono ai Milziadi, ai Temistocli, ai Pausani, ai Cimoni, ai Tarsibuli, agli Epaminonda tra i Greci, per quanto fossero grandi i monumenti di gloria innalzati al valor militare dai Romani ai Camilli, ai Cincinati, ai Fabj, ai Scipioni, agli Emili, ai Pompei ed altri tanti insigni condottieri di armate, per quanto è noto che gli stessi Romani insignivano quei prodi Capitani che sostenevano la difesa de' loro stati, e lo splendore della loro nazione col titolo d' Imperatore, pochi esempi però ci somministra questa storia medesima di coloro che pervennero al trono, se non vogliamo ravvisarlo in quella della Francia medesima. Conta essa tra gli annali de' suoi fasti che il valor militare ha premiato l' illustre generale Carlo Martello figlio di Pepino Eristal, e di Alpaide, il quale mercè le sue militari imprese di Prefetto del Palazzo di Chilperico II, resosi possessore della Francia la governò per lo spazio di 24 anni, e questo stesso valor militare innalzò pure alla dignità reale Ugo Capeto da cui ne prevenne l' ultima cessata dinastia del soglio Francese. La memoria perciò di tante illustri e segnalate imprese, dalle quali la Francia stessa aveva potuto veder un termine all' illiade spaventevole de' suoi mali,

che per ben due lustri l'avevano dilanniata e sconvolta per ogni modo, dilatati ampiamente i suoi confini, contenuti tutti que' potenti nemici che avevano meditato conquistarla, e dividerla, richiamato un nuovo ordine di cose e di avvenimenti tutti egualmente tendenti a sistemare, a tranquillizzare quella grande nazione stata lacerata, manomessa, e agitata da intestine discordie, e da tante scosse tempestose, e per dir tutto a richiamare una serie di avvenimenti più prosperati, e dai quali non è possibile di trovare un' epoca nei tanti complicati fatti che ci ricorda la storia di questa nazione, in cui siasi veduto come ai nostri tempi signoreggiare sopra di un sì esteso continente in Europa.

Tutto questo è pur d'uopo confessarlo, non fu che l' opera di questo uomo insigne, e diciam pure l'unico, che tutto vide, tutto ne calcolò l' importanza de' suoi arditi tentativi, tutto previde per ottenerne un certo successo, e dopo di aver meditato ai mezzi essenziali per operarne le rapide conquiste, pensò anche a quelli molto più importanti per mantenersele, e invano si cercherà tra la polvere dei secoli trascorsi chi lo abbia saputo adeguare. Quest' epoca tanto fausta e gloriosa che richiamar doveva il lustro primiero della Francia, venne affrettata dal voto unanime di quella Nazione, che non sapeva come meglio coronare questo cumulo immensurabile di tanti servigj a lei resi, che d'innalzare quest' uomo veramente grande sino alla maestà del soglio. E infatti sino dal 30 aprile 1804. in una Sessione straordinaria tenuta da quel Tribunato, il Presidente aveva deposto, che *una mozione d'ordine domandava che il Governo della Repubblica venisse affidato ad un Imperatore, che l'Imperio fosse ereditario nella famiglia di Napoleo-*

ne Bonaparte attualmente primo Console, e che quelle delle loro istituzioni che non erano ancora fissate, fossero definitivamente decretate.

Uno di quegli oratori aveva fatto osservare sull' importanza di questo progetto, dopo di aver presentata un' analisi istorica dei grandi avvenimenti che son succeduti alla rivoluzione, aveva fissato per principio che la durata d' ogni sistema politico dipendeva assolutamente dalla stabilità del governo che ne forma il punto centrale. Che questo principio incontrastabile in tutte le circostanze era di un' assoluta necessità, quando nelle grandi mutazioni dello stato avevano sviluppato un ordine di cose, che fissava sotto nuovi rapporti il destino de' popoli. „ Noi siam dis- „ se proseguendo, giunti al punto dove ci ave- „ va lasciati l' Assemblea Costituente. Tocca a „ noi a terminare ciò che essa aveva intrapreso, „ e questo è il solo mezzo di far cessare l' in- „ certezza dell' avvenire, questo è il solo rime- „ dio ai mali che abbiamo sofferti, ed a cui sa- „ remo ancora esposti durante un sistema elet- „ tivo. L' opinione dell'armata, quella del popo- „ lo intero riclama l' eredità nella famiglia d'un „ Capo, che fu lunga pezza il primo soldato „ avanti che fosse il primo magistrato. Questo „ è il solo mezzo di conservare alle nostre arma- „ te il nostro stato brillante, e dei capi fedeli. „ Affrettiamoci adunque a dimandare l' eredità, „ diamo ad un gran popolo, ad un gran territo- „ rio il rispetto d' un' ammirazione sublime. Io „ non veggo per il Capo d' uno stato alcun tito- „ lo più degno che quello d' Imperatore. Propon- „ go dunque che sia portato al Senato il voto, „ che *Bonaparte* sia dichiarato *Imperatore*, e „ che la dignità Imperiale sia dichiarata eredi- „ taria nella sua famiglia, e che quelle tra le

„ nostre costituzioni che non sono ancor fissate,
„ lo sieno definitivamente, Tribuni, (conchiu-
„ se l' oratore) non ci è più permesso di andar
„ lentamente. Il tempo vola ; il secolo di Bona-
„ parte è già al IV. anno, e la Nazione vuole
„ un Capo egualmente illustre, che il di lei
„ destino.

Invano il celebre Carnot, altro degli oratori, aveva fatto osservare che avendo egli votato contro il consolato a vita, era però stato il primo a conformarsi all' ordine di cose stabilite, ma che sull' esempio della Romana Repubblica ne deduceva la conseguenza, che il governo di un solo non era sicuro garante della sua tranquillità e stabilità ! Che sebbene Bonaparte dopo la pace d' Amiens fosse in libertà di scegliere tra la Repubblica e la Monarchia, egli aveva giurato di difendere la prima. Fece inoltre riflettere che questa novella Dinastia avrebbe potuto frapporre degli ostacoli alla pace generale, che dubitava se questa verrebbe riconosciuta dalle Potenze straniere, e se in caso contrario fosse stato utile o no il prender le armi, e compromettere così la sicurezza della Nazione. Finalmente egli aveva mostrato l'esempio di Cesare . . . , ma che a tutto questo si era benissimo risposto con un Epigrafe in fronte che erasi pubblicato in tale occasione ad uno scritto intitolato la *Garanzia* tolta dall' Ode XIV. d'Orazio : *Finchè Cesare governerà la Repubblica, il nostro riposo non sarà turbato*. Se l'esito corrispose a questa proposizione, lo vedremo in appresso.

Posteriormente a tutto questo sul merito dell'accennato progetto aveva decretato quel Tribunato, *che all' epoca della rivoluzione quando la volontà Nazionale non potè spiegarsi con maggior libertà, il voto generale chiesto aveva l'u-*

nità individuale, e l'eredità del potere supremo. Che avendo la famiglia dei Borboni reso con la sua condotta il potere ereditario odioso al popolo e fattine obbliare i vantaggi, costrinse il popolo a cercare una sorte più felice nel governo democratico (che però non aveva trovato che dei mali reali). Che la Francia dagli esperimenti fatti di varie forme di governo non altro aveva ottenuto che anarchia. Che lo Stato era nel più gran pericolo, quando Bonaparte ricondotto dalla Provvidenza comparve per salvarla; che sotto il governo di un solo la Francia ha riacquistata la sua tranquillità interna, e più la gran gloria e la considerazione esterna; che i complotti tramati dalla famiglia dei Borboni riunita a quel ministero che è implacabile nemico della Francia, hanno mostrato quai pericoli minaccierebbero, se perdendo Bonaparte, lo stato ricadesse nelle turbolenze insuperabili da un' elezione; che il Consolato a vita, e il diritto concesso al primo Console di designare il suo successore non erano a sufficienza a prevenire gl' intrighi che si formerebbero, in caso di vacanza della prima magistratura, tanto dentro, quanto fuori dello stato; che dichiarando questa magistratura ereditaria, si imitano gli esempi di tutti i grandi Stati antichi e moderni, e si adempie il voto nazionale sino del 1789. Considerando che la Nazione istruita dall' esperienza, insiste più fortemente che mai per l'esecuzione del voto accennato. Che in tutti i cangiamenti politici tutti i popoli han sempre dato il potere supremo alla famiglia di coloro ai quali dovevano la loro salute; che la Francia conserverà tutti i vantaggi della rivoluzione, scegliendo una nuova dinastia la quale ha tanto interesse a conservarli, quanto l' antica ne aveva a distruggerli

Che la Francia deve sperare dalla famiglia di Bonaparte, più che da qualunque altra la conservazione dei diritti e della libertà del popolo, e di tutte le istituzioni per garantirla; Che finalmente non vi è titolo più conveniente di quello d' Imperatore alla gloria di Bonaparte, ed alla dignità del Capo supremo della Nazione Francese.

In conseguenza dell' esposto era passato a decretare che „ Napoleone Bonaparte primo Con„ sole venisse proclamato Imperator de' Francesi, „ e con tal nome venisse incaricato del Gover„ no della Repubblica Francese. Che il titolo di „ Imperatore ed il potere imperiale fossero ere„ ditarj nella sua famiglia, di maschio in ma„ schio, e per ordine di primogenitura. Che do„ vendosi fare nell' organizzazione delle autorità „ costituite le modificazioni che si credevano „ necessarie per lo stabilimento del potere ere„ ditario, fossero conservate nella loro integrità „ l' uguaglianza, la libertà, ed i diritti del „ popolo.

In virtù del voto emesso da principio dal Senato, aggradito dalle primarie autorità dello Stato, e ripetuto dalle armate di terra e di mare, e dal popolo insieme *Napoleone Bonaparte* venne formalmente proclamato Imperatore dei Francesi, ed il Senato Consulto organico erasi portato a S. Cloud per presentare quest' atto nelle forme più solenni al nuovo Imperatore, il quale rispose in tale circostanza ne' seguenti termini: *Tutto ciò che può contribuire al bene della patria, è essenzialmente legato alla mia felicità. Accetto il titolo, che voi credete utile alla gloria della Nazione. Sottometto alla sanzione del popolo la legge che concerne l' eredità. Spero che la Francia non si pentirà giammai degli*

onori, dei quali essa circonderà la mia famiglia. In ogni caso il mio spirito non sarà più colla mia posterità dall'istante ch' ella cesserà di meritare l'amore, e la confidenza della grande Nazione.

In sequela a questo grand' atto fu tosto pubblicato quello che ne forma la base dell' attuale Costituzione diviso negli titoli che seguono.

I. Che il governo della Repubblica è confidato ad un Imperatore, che assume il titolo d' *Imperator de' Francesi* . . . . . che la giustizia viene amministrata a nome dell' Imperatore, dagli officiali da lui stabiliti . . . . Che Napoleone Bonaparte primo Console è *Imperator de' Francesi.*

II. Che la dignità Imperiale è ereditaria nella discendenza maschile diretta naturale, e legittima di Napoleone Bonaparte, escluse le donne, che Napoleone ha diritto di adottare i figli o gli abiatici de' suoi fratelli, purchè abbiano l' età di 18 anni, ed egli non abbia figli maschi . . . . In mancanza d' erede naturale legittimo, o adottivo di Napoleone, vien chiamato alla dignità Imperiale Giuseppe Bonaparte (ora Re di Napoli e di Sicilia) e i suoi discendenti maschi . . . . In mancanza della linea di Giuseppe Bonaparte, è chiamato alla dignità Imperiale Luigi Bonaparte (ora Re d'Olanda) e sua discendenza maschile . . . Mancando gli eredi naturali e legittimi dei suddetti tre fratelli, un Senato Consulto presentato al Senato dai Titolari delle grandi dignità dell'Impero, nomina l'Imperatore e regola l'ordine dell' eredità nella sua famiglia, sempre però nella linea maschile ad esclusione delle femmine . . . . Il diritto di adozione attribuito a Napoleone non è conceduto agli altri due fratelli Giuseppe e Luigi.

III. I membri della Famiglia Imperiale portano il titolo di *Principi Francesi*, e il Primogenito

dell'Imperatore quello di *Principe Imperiale*. La loro educazione è fissata da un Senato Consulto. Giunti all'età di 18 anni sono membri del Senato, e del Consiglio di Stato. Non ponno ammogliarsi senza licenza dell'Imperatore, ed il matrimonio d'un Principe Francese fatto senza questa licenza porta seco la privazione di tutti i diritti all'eredità. *Napoleone Bonaparte* stabilisce, per via di statuti, ai quali i suoi successori dovranno uniformarsi. I. I doveri dei membri della Famiglia Imperiale verso l'Imperatore. II. L'organizzazione del Palazzo imperiale conforme alla dignità del Trono, e alla grandezza della Nazione. L'Imperatore visita i Dipartimenti, e perciò una legge stabilisce de' Palazzi Imperiali ne' quattro punti principali dell' Impero.

IV. *Della Reggenza.* Stabilisce che il Principe Imperiale è minore sino all'età di 18 anni compiti, prima del qual tempo vi è un Reggente disegnato dall'Imperatore tra i Principi Francesi, o in loro mancanza dai Titolari delle grandi dignità dell'Impero. Le femmine sono escluse dalla Reggenza.

V. Stabilisce le grandi dignità dell'Impero che sono le seguenti. Un gran Elettore, un Arci-Cancelliere dell'Impero, un Arci-tesoriere, un Contestabile, e un grand' Ammiraglio. Questi Titolari sono nominati dall' Imperatore. Godono essi dei medesimi onori dei Principi Francesi, e prendono un rango dopo di loro, e quelle dignità sono innamovibili. Essi sono Senatori e Consiglieri di Stato, formano il gran Consiglio dell' Imperatore, sono membri del Consiglio privato, e compongono il gran Consiglio della Legion d'onore. I membri attuali di questo gran Consiglio conservano loro vita naturale durante, i loro titoli funzioni e prerogative. Le funzioni di questi Titolari sono dettagliate nel resto di questo Titolo, e sono: le con-

vocazioni del Corpo Legislativo, de' Collegi Elettorali, e di presiederli; di assistere agli atti più importanti dell'Impero, e di registrarli; di presentare gli altri funzionari, riceverne il giuramento ec. La loro indennità è fissata a un terzo della somma ch'era stata assegnata ai Principi con Decreto dei 21 dicembre 1790.

VI. Che stabilisce i grandi ufficiali dell'Impero, e sono. 1. I Marescialli dell'Impero, scielti tra i Generali più distinti. Il loro numero non può esser maggiore di 16, senza però contarci i Marescalli dell'Impero che fossero Senatori. 2. Otto Ispettori e Colonelli Gen. dell'artiglieria e del genio, delle truppe a cavallo, e di marina. 3. I grandi Ufficiali civili della corona, che saranno stabiliti degli statuti dell'Imperatore. Tutte queste cariche sono inamovibili. Ognuno di essi presiede un Collegio Elettorale.

VII. *De' Giuramenti.* Ne' due anni che seguono l'avvenimento al Trono, l'Imperatore accompagnato dai Titolari, Ministri e grandi Ufficiali dell'Impero, presta giuramento al popolo Francese sull'Evangelio e in presenza del Senato, del Consiglio di Stato, del Corpo Legislativo, del Tribunato, della Corte di Cassazione, degli Arcivescovi, Vescovi, dei *Maires* di 36 Città principali, e dei Presidenti dei Concistori ec. Il giuramento dell'Imperatore è così concepito:

„ Io giuro di mantenere l'integrità del territorio della Repubblica: di rispettare e di far rispettare le leggi del Concordato, e la libertà de' Culti, di rispettare e di far rispettare l'eguaglianza dei diritti, la libertà politica e civile, l'irrevocabilità delle vendite de' beni Nazionali, di non levare alcuna tassa che in virtù della legge; di conservare l'Istituzione della Legion d'onore, di governare nella sola vista dell'interesse,

„ della felicità, e della gloria pel popolo Fran-
„ cese. "

Il giuramento dei Titolari, Ufficiali, e in generale di tutti i funzionari è il seguente:

„ Io giuro obbedienza alle Costituzioni dell'Im-
„ pero, e fedeltà all'Imperatore.

VIII. *Che riguarda il Senato.* Il Senato è composto. 1. De' Principi Francesi dell'età di 18 anni. 2. De' Titolari delle grandi dignità dell' Impero. 3. Di 80 membri nominati sulla presentazione de' candidati scelti dall'Imperatore sulle liste formate dai Collegi Elettorali di Dipartimento. 4. Dai Cittadini che l' Imperatore giudica conveniente. d'innalzare alla dignità di Senatore. Il Presidente è scelto dall'Imperatore e dura un anno in carica. Egli convoca il Senato sopra un ordine dell'Imperatore, o sulla domanda delle *Commissioni Senatoriali*, di cui in appresso, o di un Senatore per la denunzia di qualche decreto del Corpo Legislativo non fatto secondo le leggi, o contrario alla Costituzione dell' Impero, o tendente al ristabilimento del governo feudale.

Sono nominate dal Senato due Commissioni di 7 membri preso dal suo seno, una per *la libertà individuale* che prende cognizione degli arresti quando le persone arrestate non sono tradotte ai Tribunali nel termine di 10 giorni, e l'altra per *la libertà della stampa.*

Quando il Senato pronuncia sopra un dato progetto, *che non ci è luogo a promulgare la legge*, il Presidente porta all'Imperatore la deliberazione motivata; l' Imperatore consulta il Consiglio di Stato, e, o accede con decreto alla deliberazione, o fa promulgare la legge nel termine di 10 giorni: passato questo tempo deve esser portata di nuovo al Corpo Legislativo.

IX. *Del Consiglio di Stato.* Questa non può esser

minore di 25 membri: due terzi di quelli che sono in servizio ordinario devono esser presenti, quando si tratta di progetti di legge, o di regolamenti di Amministrazione pubblica. E'diviso in 6 sessioni. Quando un membro è stato per 5 anni in servizio ordinario riceve un *brevetto* di Consigliere di Stato a vita.

X. *Del Corpo Legislativo.* Questo esamina i progetti di legge, e gli rimette alle tre sessioni del Tribunato. Le sue sedute si distinguono in ordinarie, e in comitati generali: nelle prime sente gli Oratori del Consiglio di Stato, e del Tribunato, e vota sui progetti di legge; ne' secondi i membri discutano tra i loro progetti medesimi. I membri che sortono possono essere rieletti senza itervallo.

XI. *Del Tribunato.* Le funzioni de' suoi membri durano 10. anni. Ogni 5 anni è rinnovato per metà: la prima rinnovazione avrà luogo nell'anno XVII.

XII. *Dei Collegi Elettorali.* I Comandanti e Ufficiali della Legion d'onore sono membri di essi. I Prefetti e Comandanti militari de' Dipartimenti non possono essere eletti candidati al Senato dai Collegi Elettorali ne' quali sono in missione.

XIII. *Stabilisce i membri dell'alta Corte Imperiale.* Questi sono presi tra i Principi, grandi Titolari, grandi Ufficiali dell'Impero, il gran Giudice, 60 Senatori; 6 Presidenti delle Sessioni del Consiglio di Stato, 14 Consiglieri di Stato, e 20 membri della Corte di Cassazione: e conosce 1. Dei delitti personali commessi dai membri della Famiglia Imperiale, dai Titolari delle grandi dignità, dai Ministri, grandi Ufficiali, Senatori, Consiglieri, e Segretario di Stato. 2. Dei delitti e attentati contro la sicurezza interna, ed

esterna, la persona dell'Imperatore, e questa dell'erede presuntivo. 3. Dei delitti *di responsabilità d'offizio* commessi dai Ministri e Consiglieri incaricati specialmente d'una parte di pubblica amministrazione. 4. Della prevaricazione e abuso di potere dei Capitani Generali delle Colonie: delle concussioni e dilapidazioni de' Prefetti. 5. Della disubbidienza de'Generali di terra, e di mare.

XIV. *Che tratta dell'Ordine Giudiziario.* Il Tribunato di Cassazione si chiamerà *Corte di Cassazione*. I Commissari del governo presso la stessa *Procuratori Generali Imperiali*.

XV. Prescrive le formalità per la pubblicazione delle leggi, che sarà fatta *a nome di Napoleone per la grazia di Dio, e la Costituzione della Repubblica Imperatore de' Francesi*.

XVI. Contiene per ultimo che sarà portata all'accettazione del popolo la proposizione se voleva l'eredità della dignità Imperiale nella discendenza diretta, naturale legittima, o adottiva di *Napoleone Bonaparte*, o nella discendenza diretta, naturale, e legittima di Giuseppe e di Luigi Bonaparte ec.

La ristrettezza del nostro Compendio ci arresta dal tener dietro a tutte le emanazioni state pubblicate alla sistemazione del novello governo, e noi perciò ne prescindiamo per trasportare il nostro lettore alla solenne augusta cerimonia della sua incoronazione. Designato avendo Napoleone I. di essere consecrato e di ricevere la corona di Carlo Magno dalle mani stesse del Regnante Pontefice Pio VII. egli fu perciò chiamato a Parigi, e il S. Padre dopo di aver esposto in un Concistoro segreto tenuto avanti al sacro Collegio nel 29 Ottobre di questo medesimo anno la necessità di questa partenza, si era posto in viaggio verso

i primi di Novembre e vi era giunto felicemente agli ultimi di detto mese. E gli stessi onori e anche maggiori che avevano in altri tempi ottenuti i suoi antecessori in Francia come i Pontefici Stefano III., Leone III. Giovanni VIII. Leone IX., Urbano III., Eugenio III., Innocenzo IV. Clemente V. e VII. vennero ossequiati da quegli abitanti anche a questo nuovo Pastore, per testimoniare al capo visibile della Chiesa la loro venerazione, e attaccamento a quella Religione augusta di cui si protestavano più che mai osservatori, dopo ch' era felicemente ritornata a dominare in quelle redenti contrade.

Siccome noi abbiam promesso di dare insieme le formole di quest' augusta cerimonia sì antica che di quella ultimamente seguita a Parigi ai 4 Dicembre, perciò ne descriveremo brevemente, e l' una e l' altra come un oggetto della comune attenzione, e curiosità, e per mettere così alla cognizione di chi legge di tutti gli attributi relativi a questa sacra funzione.

Della Corona.

Nominato Carlo Magno figlio primogenito di Pipino Patrizio Romano nel 708 per aver operata la liberazione d' Italia colla distruzione del Regno de' Longobardi, dopo la presa di Pavia seguita nel 774 e la sconfitta di Desiderio ultimo loro Re, fu proclamato Re d'Italia, e cominciossi allora a farsi conoscere *Re de' Francesi, de' Longobardi, e Patrizio di Roma.* Fu perciò coronato in questa Metropoli dal Pontefice Leone III. Molte insegne Imperiali perciò servite in quest'occasione si conservarono sino a noi, e tra le altre la Corona, che servì poscia all' incoronazione de' Re di Francia. Essendo essa però di una gran-

dezza non ordinaria non si fa uso che per un momento, adoprandosene un' altra più leggere simile in quanto alla prima, ma non delle stesse proporzioni per il tempo della lunga cerimonia.

La Corona.

Il ferro che Leone III mise al fianco a Carlo Magno, chiamavasi la *Spada di S. Pietro*, ma più generalmente detta la spada *Giojosa*. L' impugnatura, la guardia, e la parte più alta del fodero erano d'oro, e giojellate, ed il restante del fodero era di velluto ricamato in oro. La Spada protegge la giustizia nell' ordine del gius delle genti, come lo scettro lo è nell' ordine civile. *Suggello i trattati col pomo della mia Spada*, dicea Carlo Magno, *e colla punta gli fo esegaire.*

Dello Scettro.

Lo Scettro è della lunghezza di quasi sei piedi, ed era quello di Carlo suddetto. In alto osservasi una piccola statua dell' Imperatore in sedile quadrato, che ai due angoli è sostenuta da due Leoni, e ai due altri due Aquile. La statuetta ha il globo, la corona imperiale sul capo, dappertutto fregiata d' oro, e di gemme, e quest' insegna regia era antichissima. Nella scrittura sacra si parla di quelli di Davide, e di Arteserse. Aristotile afferma che i Re lo innalzavano prima di rendere la giustizia, essendo essa una dichiarazione che la devono esiggere i popoli a quello sottomessi.

Lo Scettro è per la mano destra.

La mano di Giustizia di Carlo il grande che conservavasi è di corno, del supposto Lioncorno sopra di un baston d' oro cesellato, ed ha nel

quarto dito un anello d' oro con Zaffiro e questa significa *Governo*, cioè *Mano che accarezza i buoni* come dice il testo dell' incoronazione, *castiga i malvagi*, *riconduce i traviati*, *invita i prevaricatori*, *umilia i superbi*, *ed esalta gli umili*, e questa si tiene nella sinistra. Si pretende che il detto Carlo sia stato il primo a farne uso.

Degli Speroni.

Sono essi d' oro, e quegli stessi di Carlo Magno, come pure le Fiubbe lavorati e granati con somma maestria. Questi indicano nel Principe l'obbligo, e la prontezza di accorrere a cavallo ove sia necessaria la sua presenza.

Del Fermaglio.

Serve esso ad attaccar la Calmide al manto regio, ha la figura di un Trapezzio, cioè una figura irregolare di più angoli, e lati ineguali, ricco egualmente d' oro, e di pietre.

Del libro delle Orazioni.

Questo è coperto d' argento d'orato, fregiato di perle e gioje. Tali adornamenti servono, e durano ancora in Francia a tutte le incoronazioni. Si aggiunge a questi l' *Anello* più ancora antico dello scettro, che si mette al dito anulare.

Il vestito del Principe sul principio della funzione consiste in una camicciuola, o giubboncino di raso con feuditure ai luoghi dell' unzione. In un lungo ed ampio abito di drappo d'argento, e in un berrettone di velluto nero ornato di cor-

done, e bottone di diamanti, di un pennacchino, e di piume bianche. Succedono poi le vesti proprie dell' augusta sua dignità, e sono gli *Stivaletti*, il *Paludamento*, la *Tonicella*, e la *Clamide*. *Il Paludamento* vien detto anche la *Dalmatica*, perchè originato dalla Dalmazia era l'abito militare della sentinella antica. La *Tonicella* è in generale il simbolo del pubblico ministero. In quella del Re Giovanni leggevansi infatti due versi d' invocazione per implorarne il retto spirito per sostenerlo con lode. *La Clamide* era il vestito dei Generali d' armata Romani, che tutti chiamavansi *Imperatoris*, e poscia restò pure anche agli Imperatori medesimi. Copre essa la spalla sinistra, e s' attacca con un fermaglio sulla destra.

Delle Inaugurazioni.

L' inaugurazione in generale è composta di consecrazione, e d' incoronazione, e può farsi in due luoghi. La prima è un atto religioso, per cui divien sacra la persona, e sacri divengono pure i suoi diritti, ed è amministrata da un Ministro della Religione. La seconda è l' atto civile che termina, e compie il contratto politico tra il Principe ed il popolo. Quest' ultimo corona se stesso nella persona del suo capo, che è come il Magistrato Supremo, e suo primo Mandatorio. Non bisogna però separare le idee che devono stare insieme, ed in quel giorno perciò mostrasi in tutta la sua maestà e il corpo sociale, e quello politico. Di questo corpo il Principe ne è la testa; i Preti, i Magistrati, l' armata, le città, le adunanze, i cittadini tutti formano i diversissimi membri. Per la consecrazione vi vuole un Ministro sacro, e non così per l'incoronazione. Gl'Im-

peratori di Russia, i Re di Spagna s' incoronano da per se stessi. L'Imperatore Germanico è incoronato da tre Principi Ecclesiastici almeno in passato, e Secolari in questo modo per significare la stretta unione dei rapporti politici e religiosi. Da Carlo Magno appunto sino a Carlo V. si veggono parecchi Imperatori coronati dallo stesso Pontefice.

Del costume di ungere i Re
e singolarmente quelli di Francia.

È troppo noto che quest'uso è proveniente dagli Ebrei. Il Re Saulle fu il primo *unto del Signore*, e questa pratica durò per lo spazio di 900 anni, ed in oggi pure tutti i Re Cristiani vengono consecrati. Si crede che il Re Pipino sia stato il primo ad esser consecrato primamente da S. Bonifazio a Soissons, poscia dal Pontefice Stefano III. a S. Dionigi. Sino da gran tempo l'Arcivescovo di Rheims nella sua Chiesa Metropolitana consecrava i Re, eccetto Carlo il grande consecrato in Roma da Lione III., Carlo il Calvo da Sergio II., Carlo il Grosso d' Adriano III., Lodovico il Balbo a Trojes da Gio. VIII., gli altri Pipino e Raoul a Soissons, Eude a Compiegne, Lodovico IV. ad Orleans, Enrico IV. a Chartres, e così il restante dagli Arcivescovi o Vescovi di Francia.

Della sacra Ampolla.

È fama che una Colomba, per quanto affermano li storici Francesi, recò in un' Ampolla dal Cielo l'Olio Santo con cui S. Remigio unse il primo Re Francese Cristiano Clodovevo, come abbiam fatto osservare nella vita di questo Principe. Fu dappoi conservata colla più grande venerazione nell'Aba-

zia di S. Dionigi, quantunque non ne parlano punto ne' loro scritti nè tampoco l'istesso S. Remigio, limitandosi solo a informarci di questo fatto Incmaro 160 anni dopo il prodigioso fatto seguito. Cionullameno è certo che gli storici più accreditati rispettano almeno una tradizione sì antica.

Della Festa Regia.

Cinque erano le grandi Mense che si allestivano in questa fausta occasione, e pare che in quest'ultima cerimonia seguita per Napoleone I. se ne sia seguito in gran parte l'uso. Quella del Re veniva eretta sopra un rialzo, e due più basso per i Pari Ecclesiastici, o Laici. La quarta era destinata per gli Ambasciatori esteri, e l'ultima finalmente per il gran Ciambellano, ed altri ufficiali del Regno. V'era nella Sala un Tribunale dove siedeva la Regina colle Principesse del sangue. Una tavola mostrava le Regie insegne sopra cuscini di Velluto. Se il Re aveva Fratelli, essi erano i commensali, diversamente pranzava solo servito dagli ufficiali di Corte. Dopo il pranzo si ritirava negli appartamenti, e in questo modo veniva terminata la festa. Il Contestabile che sino a questo tempo era stato immobile vicino al Re colla spada sguainata nelle mani di Carlo Magno, il Maggiordomo maggiore, i Marescialli che avevano portato la Corona, lo Scettro, e la mano di Giustizia, i Capitani delle Guardie, i gran Mastri, il Maestro delle cerimonie, che tutti egualmente ritti in piedi avevano assistiti al gran pranzo, andavano al Palazzo della Città, dove espressamente per essi v'erano preparati le più grandi feste, e sontuosi trattamenti.

Del Giuramento.

Consumato il giuramento di fedeltà al Sovrano, ed allo Stato, era proibito ogni altro giuramento nel consecrarglisi. Lo stesso dicevasi della parola Reale, e Imperiale. È noto che i Romani facevano gran caso del giuramento militare, e riposavano sopra di esso la disciplina, e la vittoria. Massimino lo chiamava il gran Mistero della Repubblica. I giuramenti tra i Sovrani nei trattati, e quelli del Sovrano al popolo, e del popolo al Sovrano sono i più sacri, e dovrebbero essere i più inviolabili. V'aggiungerò perciò a questi le cerimonie per dar più forza alle parole. Si alzava perciò una mano guardando al Cielo, e gli Ecclesiastici la ponevano al sacro petto. I Re antichi, come abbiam veduto, invalzavano lo scettro, i Generali la lancia, o lo scudo, i soldati la spada, ed i giuramenti solenni o pubblici venivano sempre confermati sul Vangelo.

Il giuramento di Carlo Magno ebbe tutti i caratteri della forza, e dell' elevatezza d' animo ch' egli seppe ispirare. Il merito personale chiamato dai voti d' un' illuminata Nazione al Trono, dà al capo di una novella Dinastìa tutti i diritti incontrastabili per il presente, e per l' avvenire. La pubblica prosperità deve essere il suo scopo, e l' opera felice della sua istancabile attività.

Ultimo formulario delle Cerimonie.

La vigilia della funzione il Re assisteva ai primi Vespri in ginocchio, sotto il Baldacchino, ascoltava il Sermone nel Coro, e dippiù nei tempi antichi passava la notte in orazioni dentro la Chiesa medesima, coi Cavalieri che doveva creare nell' indomani della sua inaugurazione, e questo chiamavasi, *far la veglia dell' armi.*

La Nave di mezzo della Chiesa, veniva chiusa da sbarre lungo le colonne, tutta egualmente occupata dalle grandi cariche del Regno, dalle prime dignità sacre, e laiche disposte tutte secondo il loro grado, con tribune per la Regina, Principesse, Nunzio Pontificio, e Ambasciatori. Dietro l' Altar maggiore sul principio del Coro s' innalzava il *Jubé*, ossia secondo noi quel tempietto elevato chiamato Confessionario. Ivi si erigeva il gran Trono per l' Incoronazione, e vi si montava per due scalinate laterali. Tra il detto Tempietto e l' Altar maggiore vi era un ricco sedile sotto Baldacchino, che il Re occupava prima d'essere incoronato. Vicino all' Altare sopra una Credenza vi si poneva la Cassetta coi relativi istromenti per la funzione che si levavano fuori a misura che venivano indicati dalle Preci liturgiche. Giunto il giorno della celebrazione, l' Arcivescovo entrava in Chiesa, si portava in Sagrestia, si apparava pontificalmente ed esciva con due Vescovi per Diacono, e Suddiacono con altri quattro Vescovi assistenti, entrava in Coro e intanto arrivavano i Pari del Regno, che in quest' occasione avevano un cerchio d' oro in testa. L' Arcivescovo (parlando sempre di quello di Rheims) deputava i Vescovi di Laon, di Beauvais ad andare a prendere il Re, ch' egli stava nell' Arcivescovado in una Camera chiusa, coricato sopra di un letto di parata. Preceduti questi e seguiti da' Canonici, e cantori, dal gran Cerimoniere si presentavano all' uscio. Il primo Cantore bussava; il gran Ciambellano di dentro senza aprire dicea *che cosa chiedete?* Il Vescovo di Laon rispondeva il *Re*, il che il gran Ciambellano ripetea il *Re dorme* fino a tre volte isisteva il Vescovo, ed altrettante il Ciambellano. Finalmente la quarta in cui il Vescovo diceva

dimandiamo N. N. che Dio ci ha dato per Re, la porta s'apriva, entravano i Prelati, aspergevano d'Acqua Santa il Re, recitavano delle orazioni, e l'ajutavano a levarsi. Egli scendeva dal letto, e in mezzo a loro incaminavasi verso la Chiesa. Giuntavi in essa s'inginocchiava all'Altar maggiore e di là passava al Seggiolone, dove siedeva circondato dai Capitani delle Guardie del Corpo, dal Gran Scudiere che stavangli attorno in piedi.

S'intuonava quindi il *Veni Creator*, trattanto arrivava il gran Priore di S. Remigio colla santa Ampolla, a cui gli andava incontro l'Arcivescovo sino alla porta, e ritornava al Coro con gran Corteggio collocandola sull'Altare. Si cantava Sesta, e dopo ciò l'Arcivescovo domandava al Re secondo l'uso, la conservazione de' privilegi della Chiesa, che questi prometteva e quindi si alzava. I due primi Vescovi assistenti domandavano agli spettatori se accettavano N. N. per loro Re. Un rispettoso silenzio esprimeva il consenso generale, e all'Arcivescovo chiedeva al Re il giuramento del Regno. Il Monarca seduto e coperto lo pronunciava sugli Evangeli. Aggiungeva in seguito quelli degli Ordini di S. Spirito, e di S. Luigi ec., come pure giurava di osservare l'Editto contro i duelli. I due Vescovi lo conducevano all'Altare, gli levavano l'abito d'argento. Intanto egli restava in piedi scoperto e in giubboncino cremisi, con le fenditure per l'unzione. Seduto nuovamente il gran Ciambellano gli calzava i Stivalletti, il primo Laico glieli adattava cavando tosto gli Speroni. Allora il Re si rialzava. L'Arcivescovo benediva poscia la spada di Carlo Magno, gliela cingeva e poi levava tosto al Re, quindi la sguajnava e la poneva sull'Altare dicendo: *accipe hunc glaudium ec.* La rimetteva in seguito nelle mani del Re, che la teneva per un

momento colla punta alzata, la bacciava, e la deponeva di nuovo sull'Altare. Allora l'Arcivescovo la riprendeva, e la consegnava al Re che la riceveva inginocchiato, poi la passava al Contestabile. Questi la portava continuamente colla punta in alto per tutto il tempo della funzione e della festa.

Consecrazione del Re.

L'Arcivescovo prendeva dalla S. Ampolla sulla punta di un ago d'oro una goccia dell' Olio Santo lo mescolava con quello della Cresima il tutto sulla patena del Calice, che gli presentava il gran Priore. *Orazioni.* Il Re e l'Arcivescovo si prostravano a terra, e due Vescovi in piedi con altri cantavano le litanie. Quindi l' Arcivescovo s' alzava, e il Re inginocchiavasi dinanzi a lui. L'Arcivescovo teneva colla sinistra la patena, e col pollice destro ungeva il Re nella maniera che segue. 1. Sull' alto della fronte. 2. Sullo stomaco. 3. A mezzo alle spalle. 4. Alla spalla destra. 5. Alla sinistra. 6. Alla giuntura del braccio destro. 7. A quello del sinistro. I due Vescovi aprivano le fenditure, quindi l' Arcivescovo le chiudeva con stringhe d'oro. *Orazioni.* Il Re s'alzava, il gran Ciambellano lo vestiva col Paludamento, la Tonicella, e la Clamide. Il Re s' inginocchiava di nuovo, e l'Arcivescovo gli faceva le unzioni sulle palme delle mani. Benediva quindi i guanti, e gleli metteva così pure l' Anello che gli veniva posto nel quarto dito dal Cameriere. *Orazioni.* L' Arcivescovo poscia gli poneva lo scettro nella destra dicendo: *accipe sceptrum regie potestatis insigne ec.*, e gli metteva la mano di giustizia nella sinistra dicendo *accipe virgam virtutis et equitatis.* Prendendo dappoi la Corona di Carlo Magno ajutato dai Pari del Regno gliela sosteneva

in capo senza toccarlo dicendo: *Coronet te Deus, corona gloria atque justitia*, poi la poneva sul capo proseguendo: *accipe coronam regni etc.* Ciò eseguito lo prendeva per la mano, lo conduceva al Trono, gli s' inchinava profondamente, lo baciava sulle guancie, e diceva tre volte: *Vivat Rex in æternum.* Ognuno tornava al suo posto. Gli Araldi montavano sul Tempietto, s'aprivano le porte, ed entrato il popolo gridava *viva il Re.*

Musica guerriera, sbari d'ogni artiglieria, quantità di uccelli svolazzavano liberi per la Chiesa, gli Araldi distribuivano in coro quantità di Medaglie d'oro, e d'argento allusivi alla funzione. L' Arcivescovo intanto ritornava all' Altare, cominciando il *Te Deum* e tutto rimbombava la Città di voci d'allegrezza, poscia principiavasi la Messa. Tra le altre consuete cerimonie era singolare che all' Offertorio, oltre i magnifici doni già preparati in pubblica mostra, v'era una Cassetta d'argento, entro cui eravi vino, un pane d'oro, un'altro d'argento, e una borsa di velluto con 13 Medaglie d'oro per la consecrazione. Il Re personalmente deposto avendo lo scettro, presentava all' Altare le offerte, poi tornava sotto al Trono per ricevere e dare il bacio di pace. Finita la Messa consegnava le insegne ai Pari e Marescialli di Francia, entrava in una tenda eretta presso l' Altare dove si confessava, poi passava all' Altare, riceveva in ginocchioni la SS. Comunione sotto le due specie. Rivestito delle Regie insegne, e terminata la funzione della Chiesa, ritornava all' Arcivescovado col corteggio prima accennato. Là si ritirava, consegnava poscia i guanti e la camiccia toccata dall' unzione, e tutto veniva consegnato al gran Elemosiniere per essere abbrucciato. Sopra del nuovo vestito il Re metteva la Clamide, e prendeva la piccola corona per restituirsi al Palazzo Reale.

Nuovo Cerimoniale seguito per la Consecrazione e Incoronazione di Napoleone I. Imperator de' Francesi, e dell' Imperatrice Giuseffina seguito nella Chiesa di N. Signora a Parigi il giorno 4 Dicembre 1804.

La pompa di questo nuovo Cerimoniale non poteva essere nè più ricca e brillante, e più maestosa insieme, e gli sguardi della numerosissima folla erano divisi tra la commitiva Sacerdotale, ed il Corteggio Imperiale. La prima era composta di Chierici, Suddiaconi, e Diaconi Latini e Greci, di Vescovi, Arcivescovi, Cardinali coi loro Pontificali ornamenti, e dal Sommo Pontefice Pio VII. che ne chiudeva questa marcia, che era partita dall' Arcivescovado, e che fu ricevuta alla porta della Chiesa dall' Arcivescovo e Clero di Parigi, e distribuitasi ai rispettivi suoi posti accompagnato da scelta musica vocale e istrumentale, e del *Tu es Petrus.*

Il Corteggio Imperiale partitosi egualmente dall' Arcivescovado, dove l' Imperatore secondo l' antico costume da noi esposto, si vestì degli abiti ed ornamenti Imperiali, era composto di Uscieri, di Araldi, di Ajutanti, di Maestri di cerimonie, da' Marescialli portanti l' Anello, un paniere per uso del mantello, e la Corona dell'Imperatrice che appresso veniva con manto sostenuto da Principesse, e fiancheggiata dal primo Ciambellano, e dal primo Scudiere. Seguivano quindi i Merescialli portanti la Corona di Carlo Magno, il di lui Scettro d'argento circondato da un serpente d'oro portante un globo, come dissimo, con la figura di Carlo Magno, la Spada, la Collana dell'Imperatore, il di lui Anello, ed il Globo Imperiale. Veniva quindi l' Imperatore avente nelle mani lo Scettro, la mano di Giu-

stizia, e la Corona in testa. Il di lui manto era sostenuto dai Principi, e Dignitarj, e questo Corteggio veniva chiuso dai Marescialli, da' Ministri ed Ufficiali dello Stato Maggiore, che presero i loro assegnati posti nella Chiesa, dove le loro MM. II. ricevettero gli onori a norma del Rituale.

La festa cominciò dal *Veni Creator*, intuonato innanzi l'Altare dal Pontefice, e durante il canto di quest' Inno l' Imperatore e l'Imperatrice dopo una preghiera prostrati ad un inginocchiatojo, furono spogliati de' loro Imperiali ornamenti e riposti con quelli che portavano i Marescialli sopra l' Altare, eccetto lo Scettro, la Corona, e la Spada di Carlo Magno, ed il Globo Imperiale.

Finito il canto dell' Inno suddetto, il Papa fece all'Imperatore la seguente domanda: *Professate, voi, nostro carissimo Fratello in G. C. e promettete voi avanti a Dio, ed agli Angeli suoi di far osservare la legge, d' amministrare la giustizia a tutti i vostri sudditi, di conservare la pace nella Chiesa di Dio col soccorso della sua grazia, nel modo che crederete più conveniente, giusta il parere de' suoi Consiglieri, e di vegliare affinchè i Pontefici della Chiesa godono i privilegi, e gli onori che loro sono dovuti a norma de' sagri Canoni?* S. M. avendo poste le mani sul libro degli Evangeli statole presentato dal gran Cappellano, rispose *profiteor*. Dopo un' orazione e le Litanie de' Santi che il Papa ha recitato in ginocchio unitamente agli Arcivescovi, ed ai Vescovi si è alzato solo, e rivoltossi dal lato delle LL. MM. ha recitati li tre seguenti versetti: *Degnatevi, o Signore, di benedire il vostro servo, che è sul punto di essere incoronato Imperatore in uno colla sua Sposa. Degnatevi di benedire, e d' innalzare in gloria*

il vostro servo ec. Degnatevi di benedire, e d'innalzare in gloria, e di consecrare ec. Dopo altre preci S. M. l'Imperatore ha ricevuta la santa Unzione dalle mani del Pontefice, il quale mentre l'andava ungendo, recitava coll'accompagnamento degli Arcivescovi e Vescovi la seguente preghiera: *Dio onnipotente ed eterno, che avete stabilito Azaele per Governatore della Siria, e Jehu Re d' Israele manifestando loro le vostre volontà col ministero del Profeta Eliseo; che avete egualmente sparsa la santa Unzione del Re Saulle, e di Davide col ministero del Profeta Samuello, spargete col mezzo delle nostre mani i tesori delle vostre grazie, e delle vostre benedizioni sul vostro servo Napoleone, cui malgrado la nostra indegnità personale consecriamo in oggi Imperatore in nome vostro. Beneditelo, o Signore, come il depositario, e l'organo della vostra possanza; fate ch' egli governi quest' Inpero, questo popolo amato con uno spirito di vigore, di giustizia, di fedeltà, di previdenza, di coraggio, e di perseveranza; fate ch' egli sia il terrore de' miscredenti, il distributore imparziale della giustizia, il rimuneratore de' buoni, il flagello de' malvagi, il difensore della vostra santa Chiesa, il protettore della santa Fede per gloria del vostro nome, e per G. C. Nostro Signore.* Il santo Padre nell'ammainistrare la sacra Unzione all' Imperatrice ha recitata coi Vescovi un'Orazione diversa.

Dopo di ciò le LL. MM. furono dal grand' Elemosiniere di Francia, dal primo de' Cardinali Vescovi, ed Arcivescovi, dal più anziano Arcivescovo, e Vescovo Francese condotte ai piedi dell' Altare, e quivi prostrati sopra i nudi mattoni ricevettero da S. S. la triplice Unzione, cioè una sopra la testa, e le altre alle due mani e

quindi ricondotti dai suddetti Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi al loro Trono, le vennero loro asciugate. In quest'intervallo il successore di S. Pietro incominciò la Messa, e detto il Graduale benedì ambe le corone, la spada, i mantelli, e gli anelli; e fattesi queste benedizioni le LL. MM. furono di nuovo accompagnate ai piedi dell' Altare dai medesimi Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi, e seguite dai gran Dignitarj, e Dame d'onore. Il Papa consegnò all' Imperatore l' Anello, la Spada, il Manto, la mano di Giustizia, la Corona pronunziando per ognuno l' analoga orazione, ed all'Imperatrice l' Anello, il Manto, e la Corona che ricevè in ginocchio dall' Imperatore, il quale gliela pose sulla testa.

Dietro questa consegna furono le LL. MM. condotte dal Papa assistito da quattro Cardinali al gran Trono posto in fondo della Chiesa, precedute, accompagnate, e seguite dal numeroso Corteggio. Assisovi l' Imperatore, e montatavi S. S. detta la preghiera *In hoc Imperii solio ec.* baciò l' Imperatore sulla guancia, gridando *Vivat Imperator in æternum*; a cui risposero gli astanti *vivant l' Impereur, et l' Imperatrice.*

Ritornato il Pontefice al suo soglio continovò la Messa, e cantatosi l' Evangelio fu portato alle LL. MM. il Libro, e venne da loro baciato. All'Offertorio scesero gli Augusti Sovrani dal gran Trono, e rientrate nel Coro fecero a S. S. l' Offerta consistente in due Cerei in cui erano incrostati 13 pezzi d' oro per ciascuno, un pane d' argento, l' altro d' oro ed un vaso, ed in seguito andarono a sedere sul piccolo Trono, e così il Corteggio Imperiale ritornò a formare il medesimo quadro che aveva poco prima cangiato. Non furono tolte di testa le Corone alle LL. MM. che all'elevazione, e quando andarono a comunicar-

si; prima di che ricevettero il bacio *all' Agnus Dei* del grand' Elemosiniere da lui dato dal Papa *cum istromento Pacis*. Finita la Messa l' Imperatore con la Corona in testa, e la mano levata sopra l' Evangelio a lui portato dal grand' Elemosiniere, pronunciò il giuramento Costituzionale, la di cui formula venne a lui presentata dal Senato, ai di cui fianchi v' erano i Presidenti del Corpo Legislativo, e del Tribunato; e ciò proferito il capo degli Araldi d' armi esclamò ad alta voce: *Il gloriosissimo, ed augustissimo Imperatore Napoleone, Imperatore de' Francesi è coronato e posto sul Trono: Viva l' Imperatore, viva l' Imperatrice*, e simultaneamente il rimbombo de' bronzi sacri, e guerrieri annunciò al popolo l' Incoronazione delle LL. MM.

Si pose fine a questa celebrità che segna una nuova epoca nella Storia del Mondo coll' Inno *Te Deum* intuonato dal Papa, nel qual tempo il Segretario di Stato stese il Processo verbale del prestato giuramento dell' Imperatore, che fu segnato dai Presidenti del Senato, dal Corpo Legislativo, dal Tribunato, dall' Imperatore, dai Principi, dai grandi Dignitarj, dai grandi Ufficiali, e vidimato dall' Arcicancelliere. Quindi il Corteggio Imperiale, poscia la commitiva Sacerdotale si restituirono all' Arcivescovado in quel medesimo ordine con cui erano venuti.

I membri della Deputazione della Repubblica Italiana tolti dalla Consulta di Stato, alla testa del Vice-Presidente Francesco Melzi stati chiamati a Parigi in questa fausta occasione, ebbero un rango nei posti destinati ai corpi civili Francesi ai quali corrispondevano, cioè i Consultori ai Senatori, i Consiglieri Legislativi tra i Consiglieri di Stato, e così delle altre secondarie autorità.

Dovremmo noi di troppo smarrirsi dal nostro sentiero se dettagliatamente volessimo trascrivere tutte le feste ch' ebbero luogo in questa celebrità veramente grande, onorata dal concorso di tanti Principi della Germania, e dallo stesso Elettore Ecclesiastico di Aschaffemburgo, senza numerare tanti altri distinti personaggi accorsi anche dalle più lontane regioni, per essere testimonj di un' epoca delle più brillanti per la Francia, e delle più marcate negli annali del secolo decimonono, non meno ferace di cambiamenti, e di prodigiose vicende come lo fu la fine del decimottavo. A misura però che s' accostiamo al termine della nostra Storia, vediamo accumolarsi l' affluenza degli avvenimenti più ancora sorprendenti e inaspettati, e perciò abbandonando per poco la sede di un nuovo Impero stato innalzato sulle rovine d' una tempestosa Repubblica, trasporteremo il nostro lettore un' altra volta sulla faccia d' Europa, onde fargli osservare quale fosse lo Stato di quelle Potenze sotto l' epoca in cui Napoleone fondava una quarta Dinastìa in Francia.

Stato d' Europa sotto l' epoca dell' Incoronazione di Napoleone I. Imperatore de' Francesi.

Sebbene fosse già presso due anni che le due emuli Nazioni la Francia e l' Inghilterra si fossero dichiarata di nuovo la guerra, non potendosi nuocere con dei colpi decisivi tutte le loro ostilità eransi ridotte a delle inconcludenti scaramuccie e vicendevoli rappresaglie. La Gran Brettagna nulla aveva a temere sì per la sua geografica posizione, e per la preponderanza delle sue forze marittime, potendo con questi vantaggi allontanare gli attacchi della sua rivale sul continente, e impedire insieme che non venisse di-

sturbato il suo commercio ne' suoi possedimenti d'America Settentrionale, e nelle Indie Occidentali. Con tutto questo la Francia per vedere un termine a una querela che sembrava eternarsi, senza avere altro scopo che di perpetuare i mali della guerra, giacchè il Gabinetto di Londra aveva sempre rigettato ogni via di accomodamento, aveva già sino dai primi di quest'anno radunato delle formidabili forze di mare sulle sue coste,
1805 per tentare una di quelle ardue imprese che in altri tempi non s'era per anco ottenuto l'effetto che si era promesso, vale a dire una ben condotta discesa in Inghilterra onde abbattere una volta la supermazia d'una Nazione, che già da più secoli eccetto de' piccoli intervalli era sempre stata nemica irreconciliabile della Francia. Alla vista perciò di questi grandi armamenti che mostravano prossima la probabilità di un pericolo, messo aveva nella più grande attività il governo Inglese, onde disporre dei mezzi più imperiosi per allontanarlo. Siccome però per parte della Francia onde mandare a compimento un progetto di tanta importanza necessitavano delle fortunate circostanze, si temporeggiava per cogliere questa fortunata occasione, e trattanto tenevasi occupato il nemico con quest' immensi preparativi marittimi, e al tempo medesimo si facilitavano nei Porti di Brest, di Tolone, e di Rochefort l'armamento di diverse Flotte, destinate ad invadere i stabilimenti della Gran Brettagna nell'America Settentrionale e Meridionale.

L'Inghilterra oltre di dover guardare le sue coste minacciate, avendo già intimata la guerra alla Spagna perche aveva supposto che somministrasse delle forze navali alla sua nemica, era continuovamente occupata a bloccare i Porti Spagnuoli, e a depredare tutti i suoi bastimenti

provenienti dall' America carichi di ricche derrate degli stabilimenti Ispani in quelle colonie. Le due flotte Francesi che si erano allestite a Tolone e a Rochefort malgrado la vigilanza degli incrocciatori Britanni erano sortite la prima ai 19 Febbrajo ed era pervenuta alla Dominica una delle Colonie Inglesi situata tra quelle Francesi della Guadaluppa e della Martinica, e la seconda aveva potuto effettuare la sua unione in faccia a Cadice nel 10 Aprile colla flotta Spagnuola, restando per lungo tempo un mistero l'oggetto della sua spedizione, locchè aveva non poco divertito la squadra del famoso Ammiraglio Nelson che si mise ad inseguirla inutilmente e per l'Occeano, e per i mari d'Inghilterra, intanto che essa s'era diretta egualmente per l'America per sorprendere l'Isola della Trinità.

La corte di Vienna quantunque manifestasse dei sentimenti pacifici sembrava prossima a porre in uno stato di attività le sue truppe, e a far dei movimenti sotto lontani pretesti. Il Gabinetto di Berlino era tuttavia nella miglior intelligenza con quello di Francia, ed era stato dei primi a riconoscere la nuova dignità Imperiale assunta da Napoleone I. La Russia dopo l'ultimo infelice coalizione colla Casa d'Austria sotto il Regno di Paolo I. nel 1789 non aveva avuto più alfra influenza sulle vertenze insorte tra le Potenze Europee, eccetto quella di aver cooperato alle indennizzazioni dovute ai Principi Germani che avevano perduti i loro possessi sulla sinistra sponda del Reno. Era però d'osservarsi ch'ella aveva sospeso ogni politica relazione colla Francia, e sul pretesto di spedire delle truppe nelle 7 Isole pel mantenimento della tranquillità in un paese che stava sotto la sua protezione, questi corpi aumentavasi ogni giorno, senza che la Porta Ot-

tomana vi potesse impedire il passaggio del Mar Nero, malgrado tutti i reclami che facevano gl' inviati Francesi presso il Divano.

Incoronazione di Napoleone I. in Re d' Italia.

Tale era lo Stato di cose in Europa, allorchè la Consulta di Stato chiamata a Parigi nell' assunzione al Trono di Napoleone, era stata incaricata di emergere il suo voto a nome della Nazione Italiana, per la novella forma di regime che dar si doveva a quel popolo. Il sublime grado di cui era rivestito questo Principe, non doveva ragionevolmente esser più analogo a quello di un primo Magistrato d' una grande Repubblica, la di cui Costituzione medesima poteva esser suscettibile di variazione come si era espresso nei Comizj di Lione. Il voto perciò esternato da questa Deputazione Italiana, fu quello che venisse riunita sull'augusto suo capo alla Corona Imperiale di Francia quella de' Longobardi. Napoleone accondiscese alla pubblica brama, e venne ben tosto decretato che verrebbe eletto e coronato Re d' Italia, possedendo egli questa dignità sintantochè però da questa bella parte d' Europa non vedesse allontanato quello stato d' incertezza da cui poteva verissimilmente essere turbata, per le attuali vertenze tra la Francia e la Gran Brettagna. All' effetto di dare il suo pieno compimento a questa grand' opera Napoleone I. aveva abbandonato la capitale della Francia sino dai primi d' Aprile, preceduto dai Ministri, Grandi di Corte, e dello Stato per quindi recarsi in Italia. Forse Milano nella fausta giornata del suo solenne ingresso che fu il giorno 9 Maggio, non vide spettacolo più imponente, più maestoso e brillante insieme, mentre tuttociò che di grande

e di magnifico poteva osservarsi in consimile occasione, tutto presentossi in un sol ponto di vista in questa ricordevole giornata. Milizie a cavallo d' ogni arma Francesi, ed Egiziane, Guardie d' Onore, Stati Maggiori dei due Regni, popolo affollato, Autorità del nuovo Governo Italico, rimbombo de' cannoni, suono generale de' sacri bronzi, allegre marcie di strumenti militari, corso che conduce da Porta Ticino sino alla Corte coperto d' Arrazzi, ed ornato di Emblemi relativi alla circostanza, un grand' Arco innalzato nel luogo che dal Borgo introduce in Città costrutto sul modello di quegli degli antichi Romani, tutto formava uno di que' sorprendenti punti di prospettiva, che ricordava la vetusta grandezza del Lazio nei bei tempi d' Augusto.

La Cerimonia sacra di questa seconda Incoronazione che si dispensiamo di dettagliarla per esser stata poco dissimile di quella seguita a Parigi, accaduta il giorno 26 di detto mese, venne consumata nella Metropolitana di Milano per le mani del suo nuovo Arcivescovo Giovanni Battista Caprara, accompagnato da diversi altri Arcivescovi e Vescovi del Regno, fu anch' essa una di quelle pompe tanto grandiose che l' Insubria non aveva per anco vista l' eguale, giacchè la ricchezza degli arrazzi, l' idea d' un disegno affatto nuovo, la maestria dell' esecuzione, l' eleganza osservata in tutte le sue parti che la componevano non poteva esser più ben concepita, nè meglio disposta, e tutto era corrispondente alla maestà del nuovo Regnante. Un gran Trono si alzava nel fondo della Chiesa sopra di una base semicircolare su cui si ascendeva per molti gradini superbamente addobbato, fiancheggiato da tribune per le autorità dei due Regni, tutti

egualmente fregiate dalle insegne del Regno. Noi faremo soltanto rimarcare che sul fine della Messa allorchè S. M. pronunciò con voce alta il giuramento stando seduto colla Corona in capo (1) espresso nei seguenti termini: *Giuro di mantenere l'integrità del Regno, di rispettare e di far rispettare la Religione dello Stato, di rispettare e di far rispettare l'eguaglianza dei diritti, la libertà politica e civile, l'irrevocabilità delle vendite dei beni nazionali, di non far levare alcuna imposizione, di non istabilire alcuna tassa se non in virtù della legge, di governare nella sola mira dell'interesse, della felicità e della gloria del popolo Italiano*, aggiunse, *Dio mi ha dato questa Corona, e guai a colui che ardirà di toccarla.* Terminata l'augusta Funzione, e restituitosi il gran Corteggio alla Corte per dove era sortito, preceduto dall'augusta sua Consorte che fu presente alla celebrità della cerimonia, nel dopo pranzo s'era recato all'antica Basilica Ambrosiana per offerire al Supremo dei Monarchi l'omaggio di rigraziamento con un accompagnamento dei più magnifici che richiamava l'eleganza ed il buon gusto dei bei giorni di Francesco I. e di Luigi XIV.

Tanto i giorni che precorsero, e quelli che seguirono dopo la celebrazione dell'augusta cerimonia furono impiegati dal nuovo Sovrano a ri-

---

(1) Fu trasportata a Milano la tanto nota Corona Ferrea da Monza in cui conservasi tuttora, destinata a coronare i Re d'Italia, quella stessa di cui si cinse il primo Agiulfo Duca di Torino secondo marito della Regina Teodolinda, e Re de' Longobardi nel 584 come scrive il Sigonio *Agiulpho primo impositam fuisse, auream illam quidem, verum circulo ferreo interiore: intextam: Unde post Ferre Coronæ nomen Italico Longobardorum in Regno emituit.*

cevere le numerose Deputazioni dei Dipartimenti del nuovo Regno, le quali tutte a gara si studiarono con eloquenti modi di esternare i sentimenti più veraci d'ubbedienza alle sue emanazioni, e di fedeltà e attaccamento alla reale sua persona, prodigando al novello Regnante tutte quelle prosperità che potessero felicitare la durata del suo Regno. Ricevette parimenti la Deputazione del Senato Ligure, il quale a nome di quel popolo espresse in tale circostanza il voto di veder incorporata quella antica Repubblica alla Francia, all' effetto che in avvenire venisse garantita la sua salvezza da un' invasione nemica da cui poteva esser minacciata in progresso. Esponendo questi sentimenti aveva aggiunto = Che quella stessa Liguria ch' era stata un giorno il teatro delle vittorie della Francia, esser doveva il primo gradino al suo Trono, sul quale era recentemente asceso = L' unione di Genova alla Francia venne perciò pubblicata nella solenne apertura del Corpo Legislativo dell' 8 Giugno, e nell' 11 dello stesso mese annoverato tra i suoi dipartimenti della 18 divisione militare, e a quest' oggetto verso gli ultimi del mese sopraccennato aveva prestato il suo giuramento di fedeltà al nuovo Monarca. Così seguì egualmente degli Stati di Parma, Piacenza, e Guastalla con decreto Imperiale dell' 8 Agosto di questo medesimo anno. Nella stessa circostanza creò pure la Vice-Regenza nell' illustre persona di S. A. S. il Principe Eugenio di lui figliastro, che come tale prestò il suo giuramento alla presenza dell' augusto suo padre.

Non possiamo neppur tener dietro a tutte le feste, e dimostrazioni di pubblica esultanza date in Milano, a Genova, a Bologna in occasione che poco dopo la sua incoronazione a Milano

furono queste Città onorate dalla regia presenza di Napoleone, limitandoci a riferire che dopo la breve permanenza di poco più d'un mese in Italia, avviossi alla volta di Torino per restituirsi in Francia. Egli perciò dopo d'essersi cinta la fronte del serto de' Longobardi stabilisce una Costituzione che porta il carattere della saviezza e della giustizia, e la solida base della felicità dell'Italia, e ci lascia un Principe Regnante che tanto esso che i suoi successori devono presiedere stabilmente in questa bella parte d'Europa per richiamare l'antico suo lustro. La prosperità Nazionale riprende sotto i suoi auspicj nuova forza e vigore. Le scienze, l'agricoltura, la milizia, le arti assistite e protette dal suo patrocinio ravvivano la floridezza del commercio. Milano stessa tanto decaduta dal passato suo splendore si vedrà riprendere nuova vita, ed il numero de' suoi colti abitatori ad emulare, ed avvicinarsi all'antica numerosa sua popolazione. E se la politica degli antichi tempi si era affaticata per aumento de' loro mali a distruggere tuttociò che la prodiga natura aveva fatto per la bella Italia, si spera che la politica avvenire promuoverà l'industria nazionale in soccorso di questa medesima natura, ne' felici prodotti del suo fertile territorio.

Per quanto però lusinghiero fosse questo brillante prospetto, per quanto poco si potesse temere della gelosia delle straniere potenze per quest'estenzione di nuovo dominio, dopo d'averlo stabilito e persuaso di sostenerlo con una forza non sì agevole da superarsi, noi dovremo osservare tra poco suscitarsi un nuovo turbine a minacciar nuovi mali all'Italia, ma a dissiparlo altresì con quella velocità medesima con cui s'era innalzato a turbarne il sereno e ad aggiungere nuovi Stati alle sue conquiste.

Avvenimenti seguiti in Europa dopo l'Incoronazione di Napoleone in Italia, e nuove rotture tra la Francia, l'Austria e la Russia: ossia la guerra della terza coalizione.

Per quanto complicati fossero gli avvenimenti che precedettero l'Incoronazione di Napoleone in Re d'Italia, altri non meno grandi e inediti furono quelli che poscia la seguirono, e compirono quest'anno con una gloria da cui si trovano ben pochi esempi nella Storia. Restituitosi alla sua Capitale in mezzo alle acclamazione de' suoi popoli, egli pose tutte le sue cure nel far progredire gli armamenti sulle coste della Francia. Migliaja d'Operaj stavano lavorando ne' cantieri d'Olanda per fornire di legni l'armata che ascendeva a più di 130m. uomini che tentar doveva con qualche successo la meditata spedizione contro l'Inghilterra. Questi formidabili armamenti non lasciavano d'incutere del timore alla Corte di Londra, la quale sebbene giudicasse il pericolo ancor lontano, l'interno della Capitale era in un contivovo allarme per vegliare sugli andamenti del nemico. L'Austria sotto colore di allontanare dagli suoi Stati un'epidemica malattia ch'era dominata nei Stati limitrofi e ch'era già cessato il pericolo, spedito aveva un'armata sulle frontiere de' suoi Stati in Italia ascendente a 70m. combattenti, formando un esteso cordone che prendeva dall'Istria e giungeva sino alle frontiere del Veneziano. Per meglio simulare i suoi meditati disegni aveva inoltre fatto precedere alla Francia delle assicurazioni di buona amicizia, e così pure ai Comandanti Francesi a Verona che le due limitrofe frontiere non sarebbero state turbate. Anche le politiche relazioni tra la Corte di Stokolma e la Francia avevano subito delle alte-

razioni, che divennero più marcate allorchè aveva accordato agl'Inglesi l'introdizione delle loro merci a Stralsunda, con i privilegi annessi alle nazioni più favorite. D'altronde la Russia oltre i diversi corpi che continovava a spedire nel mar Jonico per accrescere le truppe stazionate a Corfù, ne erano stati destinati altri per la Pomerania Svedese. Questo contegno come è facile d'osservarsi, era stato mal veduto dalla Corte di Berlino, la quale ben tosto aveva fatto minacciare quella di Svezia per parte del suo incaricato d'affari alla Corte di Prussia il Barone di Brinckmann che in vigore del trattato di neutralità conchiuso nel 1795 non permetterebbe che in alcun modo venisse turbata la pace del Nord di Germania dalle potenze confinanti, e che il menomo degli armamenti militari negli Stati vicini sarebbero stati riguardati come una decisa dichiarazione di guerra, e che in conformità degli impegni vicendevoli contratti colla Francia, avrebbe impiegato tutti i mezzi ch'erano in suo potere per deludere i disegni di chi si fosse ad essa dichiarato nemico. Queste rimostranze però ben lungi dall'esser temute, si era negoziato un trattato di sussidio tra la Corte di Londra e quella di Svezia, col quale si obbligava quest'ultima di far marciare 25m. uomini delle sue truppe nella Germania, mediante il compenso di due milioni di Sterlini. Quindi replicate minaccie per la parte della Prussia, ripetute proteste dal Monarca Svedese che avesse osservato intentare delle ostilità sulle sue frontiere dalla Prussia, avrebbe richiamato in soccorso le truppe Russe in forza del trattato stipulato tra queste due Potenze sino del 1799. Il migliore si fu che mentre la Russia stava per entrare in una seconda coalizione colla Casa d'Austria, aveva spedito a Berlino un suo inviato

d'affari con una missione secreta da presentare al gabinetto di Francia, ed aveva già ottenuto i necessarj passaporti dalla Corte di Prussia per recarsi al suo destino, quando alla notizia dei nuovi cangiamenti seguiti in Italia era stato di nuovo richiamato dal suo Imperatore, protestando prima di partire che non poteva aver più luogo alcun accomodamento tra le due Corti, dopo ciò ch'era seguito dietro l'Incoronazione del nuovo Re d'Italia.

Mentre le due flotte nemiche s' erano finalmente incontrate al Capo Finesterre, cioè dove si dividono i due mari d'Europa e d' America, e che dopo un vivo combattimento la Gallo-Ispana aveva perduto due vascelli il Fermo e il S. Raffaele, le truppe Russe avevano già occupato le frontiere della Podolia e della Gallizia Austrica, e lo stesso Imperatore di Germania faceva continovare colla massima attività i reclutamenti ne' suoi Stati ereditarj, e molti di questi Corpi venivano stazionati nella Boemia, sui confini della Baviera, e molto più si aumentavano negli Stati Veneti, e tuttociò presagiva prossima a rinnovarsi la lega di queste Potenze del Nord contro la Corte di Francia.

Era facile a vedersi che questa alla vista di tanto apparato guerriero non poteva rimanere spettatrice indifferente. A quest' effetto il suo Ministro Francese alla Corte di Vienna a nome del suo Sovrano aveva domandato delle chiare spiegazioni, con ordine che se avesse delle risposte non troppo soddisfacenti Napoleone, si vedrebbe nella necessità di far tosto avanzare un' armata al Reno, per agire immediatamente a norma delle circostanze. Il Signor Bacher incaricato d'affari Francese a Ratisbona, aveva già prevenuto tutti i principi ed Elettori dell' Impero, che il

suo Sovrano confidando nella pace che sussisteva tra la Francia e l'Austria era prossimo ad effettuare la spedizione contro l'Inghilterra; ma che in vista dei rapidi movimenti che stava facendo l'Austria sui confini d'Italia, egli non poteva dispensarsi di far occupare gli Stati Germanici dalle sue truppe, onde provvedere senza ritardo alla sicurezza delle sue minacciate frontiere. Diverse note e contro note nelle quali rimproveransi a vicenda dalle due potenze la violazion del trattato di Luneville, e malgrado tutte le apparenze più certe di guerra la Corte di Vienna simulava ancora apparentemente dei sentimenti pacifici. Tutto questo non era che per temporeggiare sintanto che si fosse potuto effettuare l'unione coll'armata Russa, la quale dovendo necessariamente passare sulli Stati neutri avrebbe incontrati non pochi ostacoli per la parte della Prussia. La Casa d'Austria con un'armata di 400m. combattenti, unita con altrettante forze che somministrava la Russia credendosi abbastanza forte per tentare la sorte dell'armi, aveva rigettata ogni proposizione di accomodamento, e informata verso gli ultimi di Settembre dell'arrivo in Moravia della prima colonna di truppe Russe, pubblicò il suo manifesto di guerra in risposta a quello già presentato dalla Francia. Quest'ultima Potenza senza punto esitare s'era già posta sul più formidabile piede di guerra, parte delle truppe già prossime a imbarcarsi per la nota spedizione contro gl'Inglesi eransi unite alla grand'armata composta di 200m. uomini, alla testa della quale si era posto lo stesso Imperatore, dopo d'aver deposto in Senato le sue determinazioni, e la necessità di abbandonare per poco la sua reggia, per sostenere la difesa del Trono e la gloria della sua nazione. Un grosso corpo di 80m. combattenti

avevano già passato il Reno a Manheim, a Spira, a Kell e in diversi altri punti. La sua marcia fu delle più celeri e trovossi inaspettatamente negli Stati degli Elettori dell' Impero Germanico. Quasi contemporaneamente un corpo di truppe Alemane aveva passato rapidamente il Fiume Inn ed erasi portato ad invadere l' Elettorato di Baviera, i di cui Stati la Casa d' Austria aveva sempre tentato di occupare. Una sì fatta occupazione che non poteva verisimilmente sostener lungamente fu ad essa più svantaggiosa che utile, mentre l' armata di quell' Elettore ascendente a 25m. uomini per consenso del suo Sovrano inasprito contro le repentine misure dell' Austria s' era già unita all' armata Francese. Lo stesso avevan fatto gli altri Elettori di Wurtemberg, di Baden, e d' Hassia Daramstadt, e questa riunione di forze benchè piccole state prima richieste dallo stesso Imperatore Austriaco, preconizzava già qual esser dovesse l'esito di questa campagna per la parte degli alleati.

La Storia che marca tutti i più grandi avvenimenti de' secoli sarà appena creduta dalla più tarda età, come abbia potuto una Potenza che ha sempre occupato il primo rango tra quelle d' Europa, e le di cui forze in altri tempi avevano saputo imporre a quelle degli altri Stati confinanti, abbattere le stesse armate, ed entrare persino nella Capitale di Federico il grande, e al tempo stesso rintuzzare l' orgoglio Ottomano abbia in meno di 15 giorni veduto una gran parte della sua armata numerosa rimasta prigioniera di guerra, da quella Potenza collossale che non doveva mai attaccare qualunque fossero le suggestioni dell' Inghilterra, che aveva maneggiato con tutti gli sforzi questa terza confederazione. Uno de' primi errori della Casa d' Austria fu quello di

porre alla testa della sua armata il Gen. Mack già abbastanza conosciuto per la sua cattiva spedizione allorchè fu posto alla direzione dell'armata Napoletana nel 1798 e per altre notorie circostanze che lo costituivano un Comandante di nessun valore e capacità, e di porre al comando di un'armata secondaria d'Italia il Principe Carlo, guerriero già abbastanza conosciuto per il suo coraggio, e i suoi esimi talenti militari. I Marescialli Bernardotte, Davost, Lannes, ed il Principe Murat comandavano i diversi corpi dell'armata Francese, e l'intrepido guerriero Massena dirigeva l'armata d'Italia che aveva per competitore il prefato Principe Carlo, il solo generale che poteva ancora sostenere la gloria dell'armata Austriaca. Il disegno di Napoleone essendo quello di attaccare i Tedeschi prima che si operasse l'unione dei Russi, era perciò entrato a marcie sforzate in Augusta, e dopo alcuni combattimenti cogli avamposti di poco rimarco tra Schellenberg e Donawert pei quali gli Austriaci dovettero ritirarsi sempre perdenti, aveva progredito la sua marcia nell'interno della Germania sempre guadagnando terreno.

Quantunque nei primi d'Ottobre dalla Casa d'Austria si fosse annunciata in quegli Stati la marcia d'una prima colonna Russa, che era giunta in Moravia un corpo di truppe Gallo-Bavare il giorno 18 di detto mese aveva passato il Danubio presso Neubourg e Ruin. Quivi attaccossi una battaglia molto viva, e la vittoria si dichiarò pei Francesi. Questo fatto d'armi era stato preceduto da un altro non meno impegnato tra un corpo d'armata d'osservazione Francese comandato dal Gen. Ney, ed un altro Imperiale sul disegno di attaccare la Piazza forte di Ulma sul Danubio, e di prenderla d'assalto. Previo alcuni

altri combattimenti di poco rimarco nei quali si fecero un'infinità di prigionieri e si acquistarono delle munizioni di campagna, si disegnò di procedere alla presa di Ulma. Il Supremo Duce Francese era già pervenuto sull' Iller nella qual posizione si attendeva una battaglia generale, ma che venne ricusata dai Tedeschi che presero il partito di ritirarsi parte nel Tirolo, e parte di concentrarsi in Ulma per meglio sostenere questa piazza, che avrebbe certamente potuto resistere per lungo tempo, se il corpo d'armata Francese comandato dal Maresciallo Soult non avesse avuto il vantaggio d'investire la piazza di Meminingen, e di far prigioniera quella guarnigione forte di 6m. uomini, e sforzata e presa anche la posizione di Etingen per cui tutte le forze Francesi poterono circondare Ulma, stantechè furono anche superate le trincere dei Tedeschi d'Ineshelzberg. Tutti questi vantaggi pei quali si era potuto riunire il maggior nerbo di forze sul Danubio decise della presa di questo forte. Il Comandante Austriaco Mack con un' armata di 3o in 35m. uomini avrebbe potuto benissimo difendersi; ma egli trovossi inaspettatamente inviluppato dall'armata Francese, e anzichè sostenersi prese il partito di capitolare il giorno 23 Ottobre. La guarnigione rimase prigioniera di guerra, e i soldati furono rilasciati sulla parola. L'Arciduca Ferdinando figlio dell' Arciduca altre volte governatore di Milano ch'erasi parimenti stazionato in questo Forte, all' approssimarsi del nemico era fuggito con parte dell'armata Austriaca sotto il suo comando verso la Boemia. Una colonna di combattenti Francesi diretta dal Principe Murat l' aveva inseguito, ed avendo raggiunta la sua retroguardia a Longenau ed in seguito a Nerheim in conseguenza di alcuni fatti d'armi sempre terminati

con vantaggio de' Francesi s'eran fatti dai vincitori presso a 5m. prigionieri, 400. carri, e tutto il parco dell'artiglieria, ciò che unito alla presa d'Ulma, e ad altri piccoli fatti anteriori si contava già in pochi giorni 50m. prigionieri, 60 Stendardi, 80 pezzi d'artiglieria, e 25 Generali Tedeschi fuori d'esercizio ciò che non poteva che presagire un esito infelice per la parte dell'Austria. Un altro grosso corpo di Russi contemporaneamente era pervenuto a Wilna sul disegno di passare in tre colonne nella Slesia per i Stati Prussiani; ma quel Monarca a tale annunzio ordinò che la sua armata si ponesse sul piede di guerra, per opporsi a questo passaggio stantechè era del massimo suo interesse più che per quello della Francia che venisse ritardato il più possibile l'unione dei coalizzati.

Mentre seguivano questi avvenimenti erano stati levati 5 regimenti dell'armata Austriaca in Italia, per sostenere quella della Germania già di molto indebolita stante le prime perdite, giacchè l'unione dei Russi non s'era ancora effettuata. Anche l'armata Francese d'Italia comandata dal Gen. Massena nel giorno 18 di detto mese aveva fatto un tentativo per passar l'Adige attaccando il Ponte di Castelvecchio a Verona. E sebbene i Tedeschi opponessero la più valida difesa, rovesciò il muro che ne chiudeva il mezzo, e rialzando le due parti state tagliate dal nemico era servito per passare i Francesi all'altra sponda dell'Adige, senza però guadagnar posizione di là da questo Fiume essendo stati dalle forze Alemane vivamente respinti. Al tempo stesso che le due armate nemiche si attaccavano in Germania ed in Italia, e che quella Francese sempre progredendo nel suo avanzamento in Germania pervenne quasi sulle frontiere della Baviera, vedendo gli Austriaci di

non poter lungamente sostenere quest'Elettorato da loro stato repentinamente occupato, mentre si avvicinava una grossa colonna Francese comandata dal gen. Bernadotte, fu dai Tedeschi evacuata dove poco dopo il prefato Gen. era entrato in Monaco, e quindi sul timore di veder ben tosto le armate Francesi alle frontiere degli Stati ereditari del Tirolo, si erano spediti dei grossi corpi di truppa per sostenerli. Il Comandante Francese Murat che tuttavia inseguiva il Principe Ferdinando ch'era penetrato negli Stati Prussiani col suo corpo d'armata, pervenuto dal condottiero Francese si era qui impegnato un combattimento senza altro riguardo alla neutralità della potenza Russa, che fu de' più vivi ed ostinati e che non terminò che colla perdita per parte degli Alemani di 16m. combattenti compresi quelli già fatti dal Gen. Francese Wernech presso Nordilingen, 500 carri, e 50 pezzi d'artiglieria.

Arrivata finalmente la prima colonna dei combattenti Russi di poco più di 45m. uomini, la quale già notiziosa dei primi successivi rovesci che aveva sofferto in diversi fatti l'armata Austriaca, colla quale secondo il piano stabilito dovevano i Russi unirsi con un egual numero di Tedeschi, e che attesa la diminuzione non poteva più aver luogo, sembravano poco disposti ad entrare in campo sulla vista di riparare impossibilmente tante perdite. Queste truppe comandate dal Gen. Kustoff avevano preso la loro direzione sopra l'Inn, all'oggetto di far fronte all'armata Francese che semprepiù s'ingrossava nella Beviera, e disegnava di effettuare l'unione delle due armate Francese del Reno a quella d'Italia.

Poco dopo l'arrivo della prima colonna Russa in Germania doveva essere seguita dal loro Imperatore Alassandro I.; ma egli si diresse invece

a Berlino forse sul disegno d' indurre quel Monarca a far causa comune contro la Francia. E infatti per quanto ne dice la pubblica fama si era giurato da quel Principe Prusso sulla *Tomba del Gran Federigo*, di prendere le armi in favore de' coalizzati. Se ciò fu convien dire che non sia stato forzato che dalla sola circostanza dell'istante, giacchè questa Potenza sebbene facesse marciar dei corpi di truppe ora per occupare gli Stati Elettorali dell' Annovarese, ora nella Vestfalia, a Breme, ed altri paesi della Germania la sua condotta fu talmente equivoca in quest' emergenza, e il fatto ha provato dappoi ch' egli non ha mai preso parte attiva contro la Francia. Il Monarca Russo partito da Berlino stava per recarsi a Vienna, senza però effettuare questo disegno, mentre le armate Francesi che contava le vittorie coi giorni superato l'Enns, entrate in Wels, a Lambach, in Ried, erano già pervenute a Lintz, e minacciavano d' invadere la stessa Capitale dell'Imperator di Germania. Il Re Prusso aveva già lasciato il passo libero alle armate Moscovite per la parte del Mecklemburghese, ed egli stesso aveva formato tre armate per guardare le sue frontiere, una delle quali entrò nell' Annovarese nel 25 Ottobre già stato evacuato dai Francesi, e posto a quel governo una Comissione composta degli antichi funzionarj Annovaresi. Quest'occupazione aveva meglio confermata la supposizione che il Gabinetto di Berlino fosse realmente entrato nella coalizione contro la Francia, ma che in sostanza non era stato che all'effetto di pervenire l' occupazione di quell' Elettorato degli Russo-Svedesi i quali s' erano più approssimati colle loro forze.

Mentre un' armata Francese di 60m. uomini minacciava di entrare nel Tirolo Tedesco per ta-

gliare la ritirata all' Arciduca Carlo, che non aveva potuto impedire ai Francesi che dopo l'occupazione di Caldiero, passassero rapidamente il Tagliamento, la Piave, e l'Isonzo, e di progredire a gran passi per la parte del Tirolo Italiano nella Carinzia, si recava il prefato Principe cogli avanzi della sua armata che per altro fatto aveva in Italia prodigi di valore, per soccorrere la Capitale dell' Austria già prossima ad esser occupata dai vincitori, e la di cui Corte Imperiale già si disponeva d' abbandonarla. Infatti dopo le battaglie di Braunau, di Limbach sempre guadagnando terreno e incalzando i coalizzati, passata la Traun erano già pervenuti i Francesi a Lintz città posta sul Danubio, come abbiam detto, celebre per l'armistizio concluso tra l' Austria e la Francia nel 1801. È però da marcarsi che in quest' accennata città erasi impegnato un combattimento che sarà sempre memorabile negli annali militari. La battaglia era principiata al far del giorno e durò sino a notte tra l' armata Francese comandata dal Gen. Mortier, ed il maggior nerbo dell' armata Russa. Il campo fu coperto di mucchi di cadaveri, e quantunque la perdita sia stata reciproca l' armata Russa fu rotta, fugata e questa vittoria decise del destino di Vienna. L' Imperatore di Germania, la sua Famiglia, il Ministero, e tutta la Corte s' erano ritirati a Brun nella Moravia nel massimo abbattimento e costernazione, ordinando però al Principe d'Ausberg di difendere vivamente il ponte sul Danubio, e di tagliarlo in caso contrario per impedire l' occupazione al nemico di questa Capitale, ma che tutto fu vano come osserveremo nella conclussione del nostro epilogo storico.

Occupazione di Vienna fatta dalle armate Francesi, celebre battaglia d' Austerlitz, Trattato di pace di Presburg, e conchiusione dell'opera.

Dopo il combattimento di Amstetten col quale si era incalzato i Russi a ritirarsi dalla dritta sponda del Danubio, e quello di Diernstein che sconcertò affatto ogni progetto di resistenza per parte dei Russi, sempre inseguiti dai Marescialli Francesi Mortier e Bernardotte, il Principe Murat entrò il giorno 13 Novembre in Vienna, senza che quelli ch'erano incaricati di abbrucciare il gran ponte innanzi a questa Capitale sieno stati in tempo di eseguirlo, o almeno per quanto è fama il Principe d' Ausberg incaricato di difendere quest'importante posto ha trascurato di farlo, e che per tal negligenza venne severamente punito dalla Corte di Vienna, dalla quale era stato tanto beneficato e insignito dei più grandi onori, e cariche eminenti. Due giorni prima lo stesso Imperator d'Austria ne aveva con suo avviso avvertito quegli abitanti ch'egli abbandonava la sua Capitale stante che tra poco poteva esser probabilmente occupata dal nemico, confidando nella saviezza de' suoi sudditi che nulla avrebbero tentato onde venisse disturbata la tranquillità della Capitale, e al tempo stesso compromettessero l'onore e la vita dei medesimi cittadini. V'era pure entrato lo stesso giorno l' Imperator Francese il quale dopo aver visitato tutti i posti avanzati sulla sinistra del Danubio, si era stabilito nel Palazzo di delizia della Corte Imperiale di Schoenbrunn. Furono ritrovati nell' Arsenale di Vienna 161 cannoni di diverso calibro, 42 obizzi, 660 mortari, 33306 fucili di nuovo modello, e 15986 di vecchia forma, 12m. spingarde, 23m. carabine 23m. pistole ad uso degli ufficiali Ussari, 2m.

carabine pei carabinieri, 8m. corazze di ferro, 600m. libre di polvere, 6 milioni di libbre di cartoccie preparate, 58 cannoni di campagna, e circa altre 40 bocche da fuoco tra obizzi e mortari da bomba, oltre a tanti altri attrezzi militari dei quali non s'era avuto tempo di trasportare.

L'indicato palazzo di Schoenbrunn era stato fabbricato di M. Teresa nel di cui suo gabinetto trovavasi ancora la statua di marmo rappresentante quest'esimia Imperatrice. Napoleone nel rimirarla disse: *Se questa gran Regina vivesse ancora ella non si lascerebbe dirigere da una donna qual è Madama di Colloredo; costantemente circondata come lo fu in ogni tempo dai Grandi del suo Regno, ella conosciuto avrebbe la volontà del suo popolo, ella non avrebbe fatto devastare le sue provincie dai Cosacchi e dai Russi: essa per determinarsi a far la guerra alla Francia non avrebbe consultato un Cortigiano come quel Cobentzel, che troppo illuminato sugli intrighi della Corte teme di disubbidire ad una donna straniera, rivestita dal funesto ascendente ond'ella abusa; uno scriba come quel Cullembach; un uomo in fine così universalmente detestato come Lamberty. Quella Principessa ripiena di tante vedute e lumi politici non avrebbe confidato il comando della sua armata a uomini come Mack, non già additati dalla volontà del Sovrano, non dalla confidenza della Nazione, ma dall' Inghilterra e dalla Russia.*

E infatti l' unanime opinione dell' intera nazione, quella dei Principi più illuminati, si era vivamente opposta alle determinazioni della Corte di Vienna per ripigliare le armi contro la Francia, ed è fama che lo stesso Principe Carlo nell' istante di partire per l' armata d' Italia della

quale come dissimo era stato destinato a comandarla, scrivesse all'Imperatore suo Fratello all'oggetto di porgli sott'occhio gl'imprudenza delle sue risoluzioni, e di predirgli la distruzione della Monarchia.

Contemporaneamente all'occupazione della Capitale dell'Impero Germanico, l'armata Austriaca che guardava le frontiere della Boemia a Valdmunchen, era stata costretta d'abbandonarla dalle forze del Gen Barageuy d'Hilliers, e al tempo stesso il Gen. Vialames col suo corpo di cavalleria era entrato in Presburgo Capitale dell'Ungheria superiore. Il Maresciallo Ney si era impadronito del Tirolo, preso a viva forza i Forti di Scharnitz e di Neustasck era entrato in Ispruck, e l'Arciduca Giovanni che guardava questa posizione tanto importante, ordinò nella sua fuga a Klagenfurth di consegnare tutti i suoi magazzini all'inimico, giacchè l'armata dell'Arciduca Carlo non aveva potuto arrivare in tempo per difendere queste posizioni, e di salvare la stessa Capitale. L'armata Francese trattanto progredendo sempre ne' suoi trionfi, dopo il combattimento di Zunterdorf era pervenuta sino alle pianure della Moravia, e lo stesso Principe Murat nel 27 dello stesso mese entrò in Brunn sempre inseguendo il nemico, e Napoleone stabilito aveva il suo quartier generale a Porlitz, dove in forza di quest'avvicinamento l'Imperator di Germania unitamente alla sua Corte s'era ritirato ad Olmutz, Capitale di detta Provincia della Moravia. In questo Stato di cose verso i primi di Dicembre era stato spedito dalla Corte di Vienna il Gen. Giulay dal Monarca Francese per proporgli un armistizio, ma gli aveva risposto *che alla testa di un' armata di 200m. uomini non si facevano armistizj con un'armata che fuggiva.* Posteriormente una

Deputazione degli Stati d'Austria e di Vienna s'era parimenti presentata per il medesimo effetto, e mercè l'interposizione dello stesso Gen. Giuliay Napoleone invece di tre giorni che gli vennero domandati di tregua, non accordò che il breve spazio di 48 ore, all'oggetto di poter trattare in seguito una pace. Questa dilazione però non era che per preparare una battaglia decisiva, giacchè la seconda colonna Russa era già arrivata ad Olmutz, alla testa della quale v'era lo stesso Imperatore Alessandro. Napoleone che non ignorava i progetti del nemico coi quali si cercava addormentare la sua vigilanza, ben lungi di attenderli credè meglio pervenirli. L'armata alleata forte di 80m. uomini compresi 15m. Austriaci si era accampata sulle pianure di Austerlitz piccola città di Boemia nella Moravia, situata su di una piccola Riviera vicino alla città d'Hardisse e quella di Brin. Bonaparte fingendo d'ignorare i disegni de'confederati, tre giorni prima aveva dato l'ordine di ritirata alla sua armata per ben tre leghe dalla sua prima posizione come se fosse stato battuto, prendendo cionullameno un'ottima posizione onde tentare un colpo sicuro. Durante questo intervallo egli aveva spedito all'Imperatore Russo il suo Ajutante di campo il Generale Savary per complimentarlo sul suo arrivo all'armata, e al tempo stesso gli aveva fatto proporre un abboccamento con esso. In fatti il Monarca Russo spedì pure a Napoleone il suo Ajutante di campo il Principe Polacco Dolgoruscki che venne ricevuto da Napoleone, e intanto che questi manifestava francamente tutto l'orgoglio di un certo successo, egli finse tutto l'abbattimento della critica situazione in cui trovavasi la sua armata.

Infatti la vigilia di questa giornata memorabile, il Supremo Duce Francese dall'alto del suo

campo, osservando tutta l'armata Russa distante due tiri di cannone dai suoi posti avanzati, che cominciava a fare un movimento di fianco per circondare la sua ala dritta, sin da quel punto previdde la sconfitta degli alleati dicendo: *prima di domani sera quest'armata sarà mia.* A notte visitò egli stesso nel più stretto incognito il suo campo formato di 80m. uomini, animò i soldati, e dopo aver dato tutte le necessarie disposizioni per questa campale giornata ritirossi nella sua tenda, e convinto degli unanimi attestati di corraggio, e di fedeltà esternati dalle sue truppe esclamò: *Questa è la più bella sera di mia vita: ma rifletto con rincrescimento che dovrò perdere un gran numero di questa brava gente. Il dispiacere che ne provo mi fa sentire che essi sono veramente miei figli, ed in verità mi rimprovero qualche volta questo sentimento, perchè temo che finalmente mi renda inabile a far la guerra.* Finalmente apparve il giorno primo Dicembre che precorreva quello dell'anniversario della seguita incoronazione di Napoleone, che sarà sempre memorabile nei fasti della Francia. Questo monarca circondato da tutto il suo stato maggiore allorchè vide il giorno più rischiarato diede gli ultimi ordini d'attacco, e ciascun comandante raggiunse il suo corpo. Egli stesso passando innansi a' suoi reggimenti gli animò in questa guisa: *Soldati, bisogna finire questa campagna con un colpo di fulmine che confonda l'orgoglio de' nostri nemici.* Allora fu che il campo echeggiò *di viva l'Imperatore*, e questo fu come il segnale del combattimento. I Russi ebbri di acquavita si schierarono in battaglia assordando il campo coi loro urli e grida orribili. Il cannonamento si fece sentire all'estremità dell'ala dritta Francese, già

sopravanzata dall' avanguardia nemica; ma il corpo d'armata comandata dal Gen. Davost trattiene improvvisamente questo primo impeto dei confederati, e allora impegnossi il combattimento su tutte le linee, e convien dire che sulle prime i Russi si sostennero colla più forte intrepidezza nel primo attacco di fronte. Trattanto Napoleone fece attaccar l'inimico di fianco per tagliarli la sua linea. Al tempo stesso il Maresciallo Soult colle divisioni dei generali Vandame, e S. Hilaire dirigendosi per le alture del Villaggio di Pratzen taglia vigorosamente la dritta del nemico, ciò che rese ben tosto incerti i suoi movimenti. Un altro corpo Francese lo sorprende di fianco mentre fuggiva, e credendosi di attaccare, ritrovasi già attaccato. Allora il Principe Murat sostiene l'attacco colla sua cavalleria, assecondata dall' ala sinistra comandata dal Maresciallo Lannes. Uno spaventevole cannonamento fulmina su tutta la linea, e in poco tempo tutta l' ala sinistra del nemico si vide tagliata fuori. La sua dritta era già arrivata ad Austerlitz dove v' era stabilito il quartier generale dei due Imperatori di Germania e di Russia, i quali fecero tosto marciare la guardia Imperiale di quest' ultimo per procurare di ristabilire la comunicazione del centro colla sua sinistra. L' Imperatore Alessandro fa perciò marciare la sua guardia ch' era il fiore della gioventù Russa. In questo primo impeto un battaglione del 4 Reggimento di linea Francese fu vivamente caricato e rovesciato dalla guardia Imperiale Russa. Napoleone accorgendosi di questo movimento ordina al Maresciallo Bessieres di accorrere in soccorso alla sua dritta col di lui corpo, e le due guardie sono alle prese. La pugna è ostinata; ma pochi momenti dopo la guardia Imperiale Russa unita-

mente al corpo comandato dal Principe Costantino è messo in rotta. Anche il centro dell'armata Francese comandato dal Maresciallo Bernardotte incalza il nemico e sostiene valorosamente l'attacco. Il cannonamento Russo dopo alcune ore non si sosteneva se non verso l'ala dritta Francese, ma fu ben tosto circondato e sloggiato da tutte le alture concentrandosi in una valle con un lago alle spalle. Allora il Monarca di Francia con 20 pezzi d'artiglieria scaccia questi corpi di posizione in posizione, e si osserva un orrido spettacolo simile a quello seguito nelle acque d'Aboukir, mentre più di 20m. uomini cercano lo scampo coll'affogarsi nei laghi. Due colonne in numero di 8m. Russi depongono le armi, e si rendono prigioni. Dieciotto mila Russi e 15 de' loro Generali rimangano estinti sul campo e 7m. feriti. Tutto il parco d'artiglieria nemica è preso, 40 bandiere, oltre a un'infinità di prigionieri e tra questi il Principe Repnin che comandava la cavalleria della guardia Russa Imperiale sono il frutto di questa gloriosa giornata per l'armata Francese, non senza però aver anch'essa sofferto delle perdite rimarchevoli. Fu essa chiamata la giornata dei tre Imperatori, poichè mentre quello de'Francesi simile a Federigo il grande comandava in qualità di Gen. in capo la sua armata, quelli d'Austria e di Russia dalle alture di Austerlitz eran spettatori della memoranda sconfitta delle loro armate.

La battaglia di Austerlitz che aveva deciso così rapidamente di questa nuova guerra a favor della Francia, e che poneva la Casa d'Austria nella circostanza di non più avventurare un secondo tentativo, se non aveva potuto organizzare anche la leva in massa ordinata ne' suoi Stati d'Ungheria, determinò quel Sovrano a procurarsi

un abboccamento coll'Imperatore de' Francesi, tenuto in poca distanza del villaggio di Nasedlowitz in virtù del quale fu spedito a Brunn il Ministro degli affari esteri il Sig. Talleyrand per aprire delle negoziazioni di pace, e nel 27 di detto mese fu pubblicato il seguente Trattato:

Trattato di Pace tra Napoleone I. Imperatore de' Francesi e Re d'Italia e S. M. l'Imperatore d'Alemagna e d'Austria.

Napoleone per la grazia di Dio e per le Costituzioni Imperatore de' Francesi e Re d'Italia, avendo veduto ed esaminato il trattato conchiuso stabilito e segnato a Presburgo li 26 Dicembre 1805. (3 Nevoso anno 14), dal nostro Ministro degli Affari Esteri, in virtù delle plenipotenze che gli abbiamo a tal effetto conferite con i Signori il Principe di Liechtenstein ed il conte di Giuliay, Ministri plenipotenziarj di S. M. l'Imperatore di Alemagna e d'Austria egualmente muniti di plenipotenze, il quale trattato è del tenor seguente:

S. M. l'Imperatore di Alemagna e d'Austria e S. M. l'Imperatore de' Francesi e Re d'Italia, egualmente animati dal desiderio di por fine alle calamità della guerra, hanno risoluto di devenire senza dilazione alla conchiusione di un trattato di pace definitivo, ed hanno perciò nominati per plenipotenziarj, cioè

S. M. l'Imperatore di Alemagna e di Austria, il Sig. Principe Giovanni di Liechtenstein, Principe del S. R. I., gran Croce dell'Ordine militare di Maria Teresa, Ciambellano, Luogo-tenente generale delle armate della Maestà l'Imperatore di Alemagna e di Austria e proprietario di un reggimento di Usseri, ed il Sig. conte Ignazio di Giuliay Commendatore dell'Ordine militare di

Maria Teresa, Ciambellano, della suddetta Maestà l'Imperatore d'Alemagna e d'Austria, Luogo-tenente generale delle sue armate, e proprietario d'un reggimento d'infanteria.

E S. M. l'Imperatore de' Francesi, Re d'Italia il Sig. Carlo Maurizio Talleyrand Perigord, gran Ciambellano, Ministro degli Affari Esteri della suddetta Maestà l'Imperatore de' Francesi e Re d'Italia, gran cordone della Legione d'onore, Cavaliere degli ordini dell'Aquila rossa e nera di Prussia.

Li quali, dopo essersi cambiati i loro plenipoteri, sono convenuti negli articoli seguenti:

Art. 1. Vi sarà a contare da questo giorno, pace ed amicizia perpetua tra S. M. l'Imperatore d'Alemagna e d'Austria e S. M. l'Imperatore de' Francesi Re d'Italia, loro eredi e successori, loro Stati e sudditi rispettivi.

2. La Francia continuerà a possedere in tutta proprietà e sovranità li ducati, principati, signorie e territorj al di là delle Alpi, che erano avanti il presente trattato riuniti ed incorporati all'Impero Francese e governati da reggi ed amministrazioni Francesi.

3. S. M. l'Imperatore d'Alemagna e d'Austria, per se suoi eredi e successori, riconosce le disposizioni fatte da S. M. l'Imperatore dei Francesi, Re d'Italia riguardo ai Principati di Lucca e di Piombino.

4. S. M. l'Imperatore d'Alemagna e d'Austria rinuncia, tanto per se che per i suoi eredi e successori, alla parte dei Stati della Repubblica di Venezia ad esso ceduta coi trattati di Campo-Formio e di Luneville, la quale sarà riunita in perpetuità al Regno d'Italia.

5. S. M. l'Imperatore d'Alemagna e d'Austria riconosce S. M. l'Imperatore de' Francesi come

Re d' Italia. Ma resta convenuto in conformità della dichiarazione fatta da S. M. l' Imperatore de' Francesi nel momento che ha assunta la corona d' Italia, che subito che le potenze nominate in questa dichiarazione avranno adempite le condizioni che vi sono espresse, le corone di Francia e d' Italia saranno separate in perpetuo e non potranno giammai in verun caso essere riunite sulla testa medesima. S. M. l'Imperatore d'Alemagna e d'Austria s'obbliga a riconoscere all'atto della separazione il successore che S. M. l'Imperatore dei Francesi avrà nominato come Re d'Italia.

6. Il presente trattato di pace vien dichiarato comune alle loro altezze serenissime gli Elettori di Baviera, di Vurtemberg e di Bade ed alla Repubblica Batava, alleati di S. M. l' Imperatore de' Francesi e Re d' Italia nella guerra attuale.

7. Gli Elettori di Baviera e Vurtemberg avendo assunto il titolo di Re, senza però lasciare di appartenere alla confederazione Germanica, S. M. l'Imperatore di Alemagna e d' Austria gli riconosce in questa qualità.

8. S. M. l'Imperatore d'Alemagna e d'Austria, tanto per se, suoi eredi e successori, quanto per i Principi della di lui casa, loro eredi e successori, rinuncia ai principati, signorie dominj e territorj qui sotto descritti.

Cede e rilascia a S. M. il Re di Baviera il margraviato di Burgaw e sue dipendenze, il principato d' Eichstedt, la parte del territorio di Passavia appartenente a S. A. R. l' Elettore di Salisburgo e situata tra la Boemia e l' Austria, il Danubio e l' Inn, la contea del Tirolo, compresovi il principato di Brixen e Trento, le sette Signorie del Voralberg colle loro attinenze, la contea di Hohenems, la contea di Konigsegg

Rothanfels, le signorie di Tetnag ed Argen e la città e territorio di Lindau.

A S. M. il Re di Vurtemberg le cinque città dette del Danubio, cioè, Ehingen, Munderkingen, Reidlingen, Mengenhe e Sulgow colle loro dipendenze, l'alta e bassa contea di Hohenberg, il Langraviato di Nellenbourg e la prefettura di Altorf colle loro dipendenze (eccettuata la città di Costanza), la parte della Brisgovia inchiusa ne' possessi Wertemberghesi e situata all'est d'una linea tirata da Schlegerberg sino a Molbach, e le città e territorj di Willingen e Bretingen.

A S. A. S. l'Elettore di Baden la Brisgovia (eccettuate le attinenze e le porzioni separate quì sopra dinotate) l'Ortenau e loro dipendenze, la città di Costanza, e la Commenda di Minau.

I Principati, signorie, dominj e territori suddetti saranno posseduti rispettivamente dalle LL. MM. i Re di Baviera e di Wurtemberg e da S. A. S. l'Elettore di Bade, sia in alta signoria, sia in piena proprietà e sovranità, nella stessa maniera e co' medesimi titoli, dritti e prerogative con cui le possedeva S. M. l'Imperatore di Alemagna e d'Austria o i Principi della sua casa e non altrimenti.

9. S. M. l'Imperatore di Alemagna e d'Austria riconosce i debiti contratti dalla Casa d'Austria a profitto de' particolari o stabilimenti pubblici del paese che attualmente fa parte integrante dell'Impero Francese, ed è convenuto che la suddetta Maestà resterà libera da ogni obbligazione rapporti a tutti i debiti di qualunque sorta che la Casa d'Austria avrà contratti a titolo del possesso, ed ipotecati sul suo o de' paesi a quali ella rinuncia col presente trattato.

10. Li paesi di Salisburgo di Berchtolsgaden appartenenti a S. A. R. E. l'Arciduca Ferdinando

saranno incorporati all' Impero d' Austria e S. M. l' Imperatore d' Alemagna e d' Austria li possederà in piena proprietà e sovranità, ma col solo titolo di Ducato.

11. S. M. l' Imperatore de' Francesi e Re d' Italia, si obbliga ad ottenere, a favore di S. A. R. E. l'Arciduca Ferdinando Elettore di Salisburgo, da S. M. il Re di Baviera, la cessione del Principato di Wirzburgo, tale quale è stato dato alla sopradetta M. S. col recesso della deputazione dell' Impero Germanico del giorno 21 Febbrajo 1803. (6 Ventoso anno 10.)

Il titolo Elettorale di S. A. R. sarà trasferito sopra il detto Principato che possederà in tutta sovranità e proprietà allo stesso modo e colle stesse condizioni colle quali possedeva l' Elettorato di Salisburgo.

E circa ai debiti si è convenuto che il nuovo possessore non s'incaricherà se non di quelli che risultassero da imprestiti fatti col consenso degli Stati o da spese fatte per l'amministrazione effettiva del paese.

12. La dignità di gran maestro dell' Ordine Teutonico, li diritti, dominj e rendite che prima della presente guerra dipendevano da Merghenthein, capo luogo dell' Ordine, gli altri dritti, dominj e rendite che si troveranno annesse alla dignità di gran maestro nell'atto del cambio delle ratifiche del presente trattato, e li dominj e rendite de' quali il sopradetto Ordine si troverà in possesso nell' epoca anzidetta, diventeranno ereditarj nella persona e discendenza diretta e mascolina, per ordine di primogenitura, di quello trai principi della Casa Imperiale che sarà designato da S. M. l' Imperatore d'Alemagna e d' Austria.

S. M. l' Imperatore Napoleone promette i suoi

buoni offici per far ottenere, al più presto possibile, a S. A. R. l'Arciduca Ferdinando intera e piena indennizzazione nell'Alemagna.

13. S. M. il Re di Baviera potrà occupare la città e territorio di Augusta, riunirli ai suoi Stati, e possederli con intero dominio e sovranità. Potrà similmente S. M. il Re di Wirtemberg occupare, riunire ai suoi Stati, e possedere con intero dominio e sovranità la contea di Bondorff. S. M. l'Imperatore d'Alemagna e di Austria promette di non farvi alcuna opposizione.

14. Le MM. LL. i Re di Baviera e di Wurtemberg e S. A. S. l'Elettor di Bade godranno sui territorj loro ceduti, non altrimenti che sopra gli antichi loro Stati, di tutta la pienezza della sovranità e de' dritti che ne derivano, e che sono stati loro garantiti da S. M. l'Imperatore de' Francesi e Re d'Italia, nel modo istesso che li godono S. M. l'Imperatore d'Alemagna e d'Austria e S. M. il Re di Prussia ne' loro Stati di Germania. S. M. l'Imperatore d'Alemagna e di Austria, sia come capo dell'Impero, sia come *con-stato*, promette di non opporre alcuno ostacolo all'esecuzione degli atti che i medesimi avranno fatto o potranno fare in conseguenza.

15. S. M. l'Imperatore di Alemagna e d'Austria, tanto per lui, suoi eredi e successori, quanto per i Principi della sua casa, loro eredi e successori, rinunziano ad ogni dritto, sia di sovranità, sia di signoria, ed a tutte le pretensioni sieno attuali, sieno eventuali, sopra tutti gli Stati (senza alcuna eccezione) delle MM. LL. il Re di Baviera e Re di Wirtemburg, e di S. A. S. l'Elettore di Bade, e generalmente sopra tutti gli Stati, dominj e territorj compresi ne' circoli di Baviera, Franconia e Svevia, del pari che ad ogni titolo preso sopra i suddetti dominj e territorj. Re-

stano viceversa estinte in perpetuo tutte le pretensioni attuali o eventuali de'suddetti Stati sulla Casa d'Austria e suoi Principi. Le rinuncie pero del presente articolo non riguardano le prioprietà che o sono per l'art. 11 o saranno pel 12 concedute alle LL. AA. RR. gli arciduchi ne' sopradetti due articoli designati.

16. I titoli di dominio, gli archivj, i piani e carte dei vari paesi, città e fortezze cedute col presente trattato saranno consegnati alle Potenze che ne avranno acquistata la proprietà, nel tempo di tre mesi dal cambio delle ratifiche.

17. S. M. l'Imperator Napoleone garantisce l'integrità dell'Impero di Austria nello Stato nel quale si troverà in conseguenza del presente trattato di pace, e l'integrità de' dominj de' Principi della Casa d'Austria designati negli articoli 11. e 12.

18. L'Alte Potenze contraenti riconoscono l'indipendenza della Repubblica Elvetica, regolata coll'atto di mediazione, e l'indipendenza della Repubblica Batava.

19. Li prigionieri di guerra, fatti dalla Francia e suoi alleati sull'Austria, e dall'Austria sulla Francia e suoi alleati, che non sono stati restituiti ancora, vi saranno tra quaranta giorni dopo il cambio delle ratifiche del presente trattato.

20. Tutte le comunicazioni e relazioni commerciali saranno ristabilite trai due paesi come erano prima della guerra.

21. S. M. l'Imperatore di Alemagna e di Austria e S. M. l'Imperator de'Francesi e Re d'Italia conserveranno tra loro, circa al rango e le altre etichette, lo stesso cerimoniale che si osservava innanzi la presente guerra.

22. Entro i cinque giorni che seguiranno il

cambio delle ratifiche del presente trattato, saranno evacuati la città di Presburgo ed i suoi circondarj alla distanza di sei leghe.

Entro i dieci giorni dopo il cambio delle ratifiche le truppe Francesi ed alleate della Francia, avranno evacuata la Moravia, la Boemia, il Viertel Unter Wiener-wald, il Viertel Unter-Manhartberg, l' Ungheria e tutta la Stiria.

Ne' dieci giorni seguenti, evacueranno il Viertel Ober-Wienner-wald, ed il Viertel-Ober-Manirarisberg.

Finalmente nello spazio di due mesi dal cambio delle ratifiche le truppe Francesi ed alleate della Francia avranno evacuati tutti gli Stati ereditarj dell' Imperator di Alemagna e di Austria, ad eccezione della piazza di Braunau, la quale resterà per un altro mese di più alla disposizione di S. M. l' Imperator de' Francesi e Re d' Italia, come luogo di deposito per i malati e per l' artiglieria.

Durante il sopradetto mese non si farà agli abitanti nessuna requisizione di qualunque natura si sia.

Ma è convenuto che durante il mese sopraddetto nessun corpo di truppe Austriache non potrà nè introdursi nè stazionare in un circondario di sei leghe intorno della sopraddetta piazza di Braunau.

E' similmente convenuto, che ciascuno de' luoghi che dovrà esser evacuato dalle truppe Francesi ne' tempi sopramenzionati, non potrà esser occupato dalle truppe Austriache se non 48 ore dopo l' evacuazione.

E' convenuto ancora che i magazzini lasciati dall' armata Francese ne' luoghi che dovrà successivamente evacuare resteranno a disposizione della medesima, e che sarà fatta dalle alte Potenze

contraenti una convenzione relativa a tutte le contribuzioni di guerra, qualunque essi siano, imposte prudentemente dall' armata Francese sopra i diversi Stati ereditarj, convenzione in conseguenza della quale l' esazione delle sopradette contribuzioni cesserà interamente dal giorno del cambio delle ratifice.

L'armata Francese trarrà la sua sussistenza dai suoi proprj magazzini stabiliti lungo le strade per le quali dovrà marciare.

23. Immediatamente dopo il cambio delle ratifiche del presente trattato, saranno nominati dall'una e dall'altra parte de' commissarj per consegnare e ricevere, in nome de' Sovrani rispettivi, tutte le parti del territorio Veneziano non occupate dalle truppe di S. M. l' Imperatore de' Francesi e Re d' Italia.

La città di Venezia, le lagune, e li dominj di Terra-ferma saran consegnate tra quindici giorni; l' Istria, la Dalmazia Veneta, le Bocche di Cattaro, le Isole Veneziane dell' Adriatico, e tutte le piazze forti che vi si trovano, tra sei settimane dal cambio delle ratifiche.

I rispettivi commissarj invigileranno perchè sia fatta con esattezza la separazione dell' artiglieria, che apparteneva alla repubblica di Venezia dall' artiglieria Austriaca, dovendo la prima rimanere interamente al Regno d' Italia. Determineranno di comune accordo la natura e la specie degli oggetti i quali, appartenendo a S. M. l' Imperatore d' Alemagna e di Austria, dovranno in conseguenza rimanere a di lui disposizione. Converranno tra loro sia della vendita dell' artiglieria Imperiale e degli oggetti soprammentovati al Regno d' Italia, sia del cambio de' medesimi con una quantità equivalente di artiglieria o di oggetti della stessa o di diversa natura che saranno

lasciati dell' armata Francese negli Stati ereditari.

Si presterà ogni facilitazione ed assistenza alle truppe Austriache ed alle amministrazioni civili e militari, perchè possano ritornare negli Stati di Austria per le vie le più opportune e le più sicure, come anche pel trasporto dell' artiglieria Imperiale, de' magazzini di terra e di mare, ed altri oggetti non compresi nelle stipulazioni, sia per vendita, sia per cambio che potesse farsene.

24. Le ratifiche del presente trattato saranno cambiate tra otto giorni, ed anche più presto se sarà possibile.

Fatto e sottoscritto in Presburgo 26 Dicembre 1805. (5 Nevoso anno 14.)

Firmat. C. Princ. di Liechtenstein, ed Ignazio conte di Giuliay.

Firmat. C. M. Talleyrand.

Abbiamo approvato ed approviamo il sopradescritto trattato in tutti e ciascuno degli articoli in esso contenuti; dichiariamo che il medesimo è accettato, ratificato, confermato, e promettiamo che sarà inviolabilmente osservato.

In fede di che abbiam dato le presenti, sottoscritte di nostro sigillo Imperiale.

Dal palazzo di Scoenbrun li 6 Nevoso anno 14. (27 Dicembre 1805.)

Firmat. Napoleone. = Il Ministro delle relazioni Estere. *Sott.* C. M. Talleyrand. = Il Ministro Segretario di Stato. *Sott.* U. B. Maret.

Certificato conforme = Il Ministro Segretario di Stato. *Sott.* U. B. Maret.

Ben difficilmente la più remota posterità potrà concepire come il supremo Duce dell' armata Francese, abbia potuto nel breve giro di due mesi trascorrere più di 150 leghe attraverso d'ostacoli d'ogni sorta, superare, e abbattere l'armata poderosa della terza coalizione, ed occupare a passi di vittoria quella stessa capitale della Germania, che dalla sua remota esistenza sino a quest'epoca aveva saputo in altre circostanze resistere con forze assai maggiori che non fosse un' armata di poco più di 200m. combattenti, e particolarmente quando fu assediata da Solimano II. nel 1529., e nel 1683 da Kura-Mustafà gran Visire di Maometto IX. il quale fu costretto levarne vergognosamente l'assedio, dopo che il suo esercito forte di 200m. uomini fu interamente sconfitto dai coalizzati il Re di Polonia, Carlo V. in allora Duca di Lorena, e dal Duca di Baviera che vi fecero un considerevole bottino. La storia di Francia non ci ha lasciato esempio di vittorie sì rapide nel novero de' suoi Re conquistatori, se non vogliamo ricordare la conquista fatta de' Paesi-Bassi dal Monarca guerriero Luigi XIV. il quale non impiegò che lo spazio di un mese. Nell'atto perciò di far punto al nostro transunto storico non sappiamo come meglio chiuderlo, che col riepilogare tutte le di lui gesta gloriose onde dare per così esprimersi l' ultimo chiarore alle sue militari imprese.

Quest' uomo di tanta rinomanza a cui la storia non potrà ricusarle la sua ammirazione, si apre la sua illustre carriera dell'armi colla ripresa di Tolone, e da questi primi passi lo porta a meritarsi la confidenza d'una grande Nazione. Quel governo indovina i suoi talenti, ne presagisce di lui i più alti destini, ed affidandogli i suoi più grandi interessi egli sorpassa le sue speranze. Nel-

l'anno 4 della Repubblica 1796 in marzo arriva ai piedi delle Alpi vale a dire alle porte d'Italia. Egli osserva un'armata di 35m. uomini mancante di tutto, non d'altro provveduta che di coraggio; ma esso si rammenta che sono Francesi e che Bonaparte gli deve condurre sul campo degli eroi. Il suo genio gl'infiamma, mostra loro l'alta vetta dell' Alpi, lo seguono intrepidi, i monti più inarrivabili sono ben tosto superati e presi. Quasi nel tempo medesimo la rapidità delle sue marcie e delle sue vittorie lo fanno trovare nel mezzo dello stesso paese ch'egli meditava conquistare, e da Milano minaccia la caduta di Roma e quella di Vienna, e quello che gli eroi non eseguiscono in molti secoli, lo fa Bonaparte in una sola campagna. Quei bei climi a un tempo d' Italia, i di cui abitatori ci avevano ereditate le scienze, e le belle arti dalla Grecia, ascoltano la sua voce sorpresi dalle sue imprese, stavano già per veder rinascere tra quelle mura l' antico loro lustro e splendore; ma esso preferisce una gloria più solida, quella cioè di perdonare ai vinti, e propone una pace. Dopo due anni di trionfo e di gloria arriva a Parigi non già come un trionfatore che esige il prezzo de' suoi travagli, ma per presentare i preliminari di questa pace che s' incarica egli medesimo di negoziare a Rastadt. Una sospettosa gelosia però ne lo allontana per compiere dei progetti ancor più vasti e portentosi. Verso gli ultimi di Maggio del 1798 parte per l'Egitto, dove elude la vigilanza de' suoi nemici i quali ingombrano tutti i mari dei loro vascelli. Il cielo, la terra, il mare istesso assecondano la sua fortuna. Le contrade del Delta sono soggiogate, il Nilo vede debellati i suoi nemici, e l'antica culla delle scienze sta per veder richiamato l'antico suo lustro e splendore. Sono però per po-

chi istanti arrestati i passi della sua gloria, la sua flotta è distrutta senza speranza di un rinforzo, e tutte le comunicazioni colla Francia sono interdette. L'Europa, l'Asia, e l'Affrica si armano per combatterlo, senza però che nulla possa far ismarrire il suo coraggio nè la fermezza de' suoi combattenti. Dopo aver conquistato l'intero Egitto verso i primi di Dicembre di questo stesso anno intraprende la spedizione della Siria, perviene a S. Gio. d'Acri, tenta invano d'espugnare quel forte difeso dagli Anglo-Turchi, e nuove emergenze lo richiamano in Egitto. Bonaparte e lo sfortunato Kleber danno la memoranda battaglia del monte Tabor, i di cui risultati sono la disfatta di 20m. uomini sostenuta soltanto da 4m. Francesi, la presa de' loro magazzini, del loro campo, e la ritirata del nemico verso Damas. Quindi arrivate da più di cento vele turche nelle acque d'Aboukir dove vi aveyan sbarcato circa un'armata da 15m. uomini lo obbligano a recarsi in quel luogo dove il nemico si era terribilmente fortificato con molta artiglieria. All'arrivo di Bonaparte è attaccato e interamente sconfitto, e Mustafà-pascà stesso è fatto prigioniero, due mila restano sul campo di battaglia, ed il restante depone le armi. I rovesci dell'armata Francese in Italia, quelli stessi della Francia lo fanno abbandonare le sponde dell'Affrica per volare in soccorso della Francia, e dell'Italia. Parte dall'Egitto verso i primi di Settembre, e mentre si crede perito nei deserti dell'Arabia appare agli 8 Ottobre a Frejus in Corsica come un Sole sfolgoreggiante che sia stato lungamente coperto da nubi, e il di lui impensato ritorno sparge la letizia in tutti i cuori, rianima tutte le speranze, e fa dire ai Francesi.

Un mortal più non è, che dalle irate
Onde scampò: Pelide egli è, che afferra
Vittorioso la contesa sponda.

Giunto in Francia getta uno sguardo d'indignazione sullo stato di depressione cui l'aveva ridotta il dispotismo direttoriale, tenta uno dei colpi i più arditi, ma secondato dalla sua fermezza, dalla sua antivedenza, dalla sua accortezza, e più dalla sua fortuna lo vede pienamente compito, e sortito illeso da una furiosa tempesta che minacciava ingojarlo trovasi invece innalzato alla dignità di primo Magistrato della Repubblica. Vola quindi una seconda volta alla conquista d'Italia, e se la giornata dei 8 Novembre la sua sorte indivisibile compagna lo aveva posto alla testa del governo, la sua gloria lo portò al suo colmo colla vittoria di Marenco, la di cui giornata marca dei risultati che sono unici nella storia. Le di lui armate vittoriose egualmente in Italia che nella Germania costringe finalmente l'Austria a segnare una tregua alle porte della sua stessa Capitale, e il trattato di Luneville, restituisce gli antichi confini alla Francia colla sinistra sponda del Reno, lascia l'Italia nell'indipendenza di scegliersi una forma di governo sotto la protezione di quella Francia che l'aveva due volte salvata. L'Inghilterra rimasta senza alleati affretta anch'essa la pace col trattato d'Amiens, che viene ben tosto infranto per ripigliare di nuovo le armi contro la Francia. Mercè la sua supermazia di mare non può che rapirle i suoi stabilimenti d'America Settentrionale, senza però poter toglierle un palmo di terreno sull'immensa estensione delle sue nuove conquiste sul continente d'Europa. Più cospirazioni minacciano l'eccidio di Bonaparte, ed il rovesciamento del governo; ma egli del pari ne sorte illeso come gli è riuscito negli altri tanti perigli per risorgere sempre più

grande, ed innalzarsi sino alla sublimità del soglio Francese, e poscia a quello d' Italia. Questa seconda dignità però non può assopire la gelosia della Potenza limitrofa, che non v' ha guari a rinnovare l' antica coalizione colle potenze del Nord, e sordamente si dispone a nuova guerra che sembrava dovesse inevitabilemente cangiar faccia alle cose. Il piano dei confederati era dei più vasti. Si trattava di assoggettare un' altra volta l' Italia, di restringere la Francia ne' suoi confini, di ripristinare il Re Sardo in Piemonte, e di annichilare in una parola la nuova Dinastia di Napoleone il grande. Questi abbandona repentinamente l' arduo progetto di piombare con un' armata formidabile di mare nella Gran Brettagna, per affrontare un torrente sterminato d' armati ch' egli distrugge come le tenebre al comparir della luce, e colla celebre battaglia d' Austerlitz riacquista la sola Provincia che aveva ancora l' Imperatore in Italia, lo separa dal Tirolo Italiano da questa bella parte d' Europa, gli toglie la Svevia che lo separa dalla Francia, e lo riduce ai soli stati ereditari di Germania.

Se il complesso di tante successive e quasi prodigiose imprese qualunque sieno stati i mezzi da lui impiegati per compierle sempre col più prosperato successo, non gli devono per ogni modo meritare il nome di grande, la storia dei Secoli non potrà senza tradire la verità ricusargli questo nome, e annoverarlo tra la classe dei più grandi ed encomiati conquistatori che hanno illustrato il loro secolo, e riempito l' universo della loro ammirazione.

INDICE

Delle Materie contenute in questa seconda parte.

Vita di Luigi XVI. ultimo Re di Fran. pag. 3
Vita e fasti militari di Napoleone I. Imperator de' Francesi e Re d'Italia, dalla sua nascita in Corsica sino alla pace di Presburgo. „ 131
Spedizione d' Egitto. „ 164
Celebre battaglia di Marenco. „ 185
Pace d'Amiens. „ 201
Concordato tra il Governo Francese e la S. Sede nel 10 settembre 1801. „ 203
Il Congresso di Lione. „ 206
Prospetto della Francia sotto il Consolato di Bonaparte. „ 209
Nuova rottura tra la Francia e l' Inghilterra ; ed altra più nera congiura ordita contro il primo Console. „ 216
Proclamazione ed incoronazione di Napoleone I. Imperator de' Francesi, e Cerimoniale per la Consacrazione ed Incoronazione sì antica, che moderna. „ 227
Stato d'Europa sotto l' epoca dell' Incoronazione di Napoleone I. Imperatore de' Francesi . „ 255
Incoronazione di Napol. I. in Re d' Italia. „ 258
Avvenimenti seguiti in Europa dopo l'Incoronazione di Napoleone in Italia , e nuove rotture tra la Francia, e l' Austria e la Russia. „ 263
occupazione di Vienna fatta dalle armate Francesi, celebre battaglia d' Austerlitz, Trattato di pace di Presburg, e conchiusione dell' opera. „ 274

v 2 C 4 x

a. 11

MUSEO
DONAZIONE